

## **Restauro e Guerra** *Restoration and War*

**RENATA PICONE, VALENTINA RUSSO**

*La macrosessione intende approfondire le problematiche teoretiche e tecniche relative alla trasformazione dei nuclei urbani storici e dei piccoli borghi in relazione alle dinamiche di alterazione e distruzione provocate da conflitti bellici. L'obiettivo è quello di delineare casi studio, protagonisti, soluzioni e modalità di gestione anche alla luce del dibattito culturale, che inevitabilmente ad ogni conflitto produce nuove istanze e aggiornamenti. Verranno affrontate questioni relative a conflitti di ogni tempo, con particolare riferimento a: restauro e valorizzazione delle testimonianze architettoniche di conflitti bellici (fortificazioni, bunker, ecc.); ideazione e realizzazione di dispositivi per la protezione del patrimonio delle città in caso di conflitto; perdite del patrimonio monumentale e dell'aggregato urbano e trasformazioni del paesaggio; remissione dai danni bellici a conflitto terminato e strategie di restauro e conservazione del patrimonio architettonico, archeologico e urbano, inserito nei relativi contesti paesaggistici; dibattiti, progetti e interventi in ambito nazionale e internazionale riguardo all'integrazione del nuovo entro parti urbane rovinare dalle azioni belliche; fattori identitari, memoria collettiva e ricadute sui programmi di remissione dai danni bellici.*

*The macrosession aims to deepen the theoretical and technical issues related to the transformation of historical urban core and small villages in relation to the dynamics of alteration and destruction caused by war conflicts. The aim of the session is to outline case studies, protagonists, solutions and management methods also considering the evolution of the cultural debate, which inevitably produces new instances and updates to every conflict. Into the session will be addressed Issues related to conflicts of any time, with particular reference to: conservation and enhancement of architectural evidence of war conflicts (fortifications, bunkers, etc.); design and construction of devices for the protection of cities heritage in case of conflict; loss of the monumental heritage, urban aggregate and landscape transformations; remission from war damage to conflict ended and strategies for restoration and conservation of the architectural, archaeological and urban heritage, integrated into the related landscape contexts; debates, projects and interventions at national and international level regarding the integration of the new architectures into urban parts ruined by war actions; identity factors, collective memory and repercussions on programs of remission from war damage.*



***Difese/offese belliche. Restauri, ricostruzioni, trasformazioni delle strutture difensive e dei loro contesti paesaggistici***

***War defenses/offenses. Restorations, reconstructions, transformations of defensive structures and their landscape***

**BIANCA GIOIA MARINO, MARCO PRETELLI, ANDREA UGOLINI**

*Rocche, castelli e cinte fortificate costituiscono un corpus testimoniale di straordinario interesse architettonico e culturale attraverso cui è possibile rileggere la memoria storica e le dinamiche insediative di un territorio; un corpus indispensabile per capire le modalità di presidio di un luogo in relazione al suo contesto fisico che, da sempre, ha condizionato reperibilità dei materiali, forme e assetti per assecondare la morfologia dei siti; testimonianze dal forte carattere identitario in quanto legate alla dimensione storico paesaggistica. Il crescente interesse per tale tipo di patrimonio è testimoniato anche dall'adozione, nel 2021, le ICOMOS Guidelines on Fortification and Militar Heritage, un documento d'indirizzo a livello internazionale per la loro protezione, conservazione, interpretazione e salvaguardia. Proprio per la loro funzione difensiva sono da sempre state, nel corso della storia, obiettivo di conquista e dunque di distruzioni, cui sono seguiti, anche in differita, risarcimenti, ricostruzioni, trasformazioni e restauri. La sessione intende accogliere tutti quei contributi che riguardino criticamente le vicende di manufatti difensivi e di luoghi fortificati che siano stati, nel corso della storia e fino alla contemporaneità, oggetto di abbandono e/o di progetti storici e moderni di riuso o di adattamento al mutare delle condizioni di offesa. L'interesse è pure esteso alle trasformazioni di quei paesaggi (urbani e non), in qualche modo relazionati alle strutture, agli interventi di restauro e/o ricostruzione, nonché alle azioni di valorizzazione del patrimonio fortificato, incluse quelle che hanno messo in rilievo gli aspetti del ruolo dell'architettura difensiva nell'ambito dell'evento bellico, con impatto della loro funzione a scala paesaggistica.*

*Fortresses, castles, and fortified walls constitute a testimonial corpus of extraordinary architectural and cultural interest through which it is possible to reread the historical memory and settlement dynamics of a territory; an indispensable corpus for understanding the ways in which a place is garrisoned in relation to its physical context, which has always conditioned the availability of materials, forms and settings to match the morphology of the sites; testimonies with a strong identity character as they are linked to the landscape and historical dimension. The growing interest in this type of heritage is also testified by the adoption in 2021 of the ICOMOS Guidelines on Fortification and Militar Heritage, an international guideline document for their protection, conservation, interpretation and preservation. Precisely because of their defensive function, they have always been, throughout history, the target of conquest and therefore destruction, which has been followed by reparations, reconstruction, transformation and restoration. The session intends to welcome all those contributions that critically concern the stories of defensive artifacts and fortified places that have been, throughout history and up to contemporary times, the object of abandonment and/or historical and modern projects of reuse or adaptation to changing conditions of offense. The interest is also extended to the transformations of those landscapes (urban and non-urban) in some way related to the structures, as well as to restoration interventions and to the actions of enhancement of the fortified heritage, including those that have emphasized aspects of the role of defensive architecture in the context of the war event, with impact of their function at the landscape scale.*



## *Strutture difensive tra distruzione e abbandono: le fortificazioni dell'isola di Lefkada in Grecia*

*Defensive structures between destruction and abandonment: the fortresses of the Lefkada island in Greece*

**ADRIANA TREMATERRA**

Università della Campania Luigi Vanvitelli

### **Abstract**

*Il contributo propone l'analisi delle strutture fortificate dell'isola greca di Lefkada, al fine della documentazione delle vicende storiche che hanno definito lo stato di degrado e di abbandono in cui versano tali manufatti. L'obiettivo vuole essere la conoscenza del patrimonio fortificato greco al fine dell'elaborazione, in un'ottica futura, di linee guida per la conservazione e la fruizione a scopo turistico dei monumenti indagati da considerare come risorsa viva della società contemporanea.*

*This paper proposes an analysis of the fortified structures of the Lefkada island in Greece, in order to document the historical events that have defined the state of degradation and abandonment in which these artefacts find themselves. The objective is the knowledge of the Greek fortified heritage in order to elaborate, with a view to the future, guidelines for the conservation and tourist use of the monuments investigated to be considered as a living resource of contemporary society.*

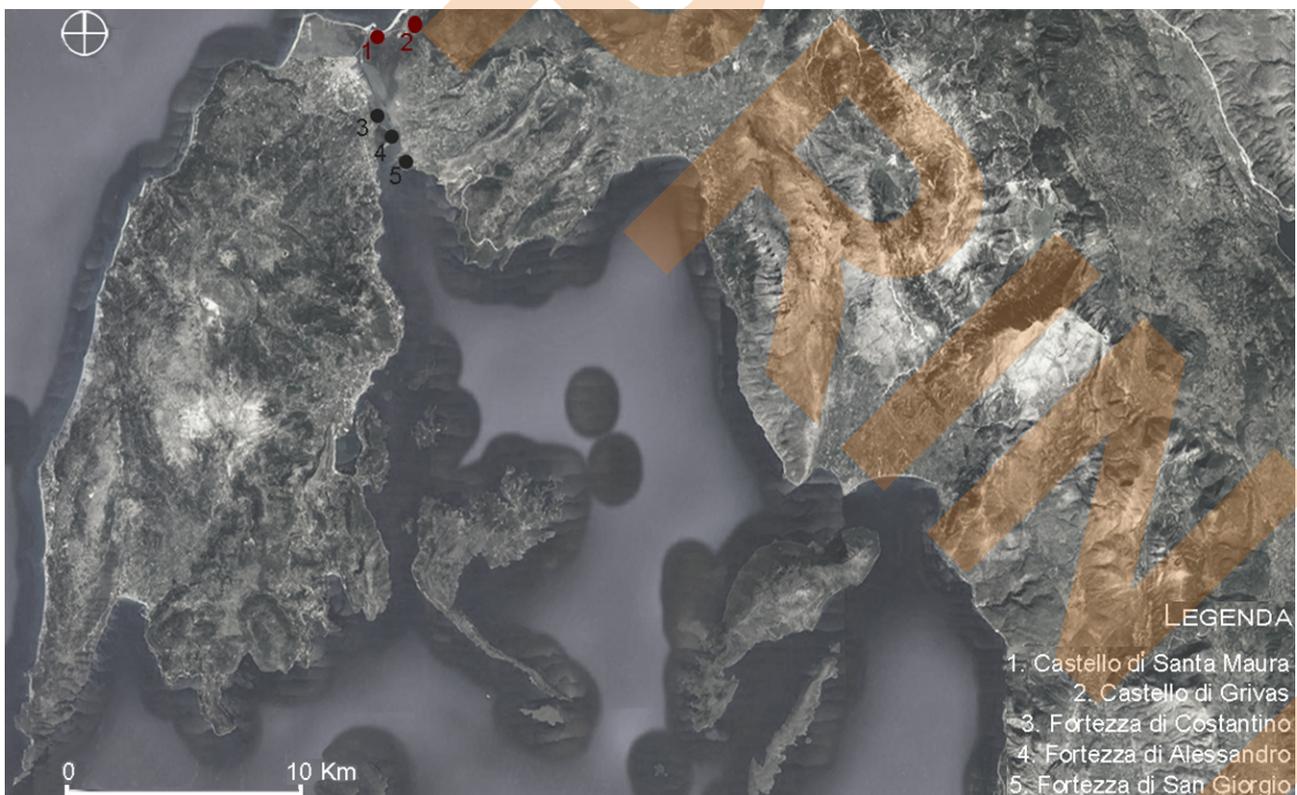
### **Keywords**

Fortificazioni, Restauro, Valorizzazione.  
Fortresses, Restoration, Enhancement.

### **Introduzione**

Il patrimonio fortificato, come è noto, costituisce una testimonianza architettonica di notevole interesse la quale è spesso stata oggetto di distruzioni, ricostruzioni e abbandoni nel corso dei secoli e che, quasi sempre, risulta integrata nel contesto in cui risiede determinandone identità morfologiche e culturali [Gazzola 1971, 7-10]. L'intimo rapporto tra architettura e paesaggio nasce da stratificazioni secolari in cui è possibile rinvenire e leggere segni di epoche passate, i quali consentono di ricostruire criticamente la storia di un luogo in cui vi è la presenza dell'attività umana volta a modificare un territorio per renderlo maggiormente idoneo alla sua sopravvivenza [Carafa 2006, 75]. Agli inizi del XXI secolo le tematiche della tutela del patrimonio culturale non erano rivolte, se non in rari casi, ai manufatti fortificati [Di Stefano 2000]. Significativa nell'ambito della conservazione e della valorizzazione delle fortificazioni è stata l'adozione da parte dell'ICOMOS delle *Linee Guida sulle fortificazioni ed il patrimonio militare* nel 2021, al fine di stabilire principi di base per gli interventi di restauro su tali testimonianze architettoniche e sul paesaggio circostante. Tali indirizzi mirano a garantire l'autenticità e l'integrità dell'opera, sia nelle sue forme che nella sua funzionalità, per la conservazione dei valori materiali ed immateriali. Tra i principi contenuti nelle *Linee Guida* vi è quello di preservare le stratificazioni e la necessità di svolgere ricerche critiche al fine della conoscenza della complessità costruttiva e materica di tale patrimonio e dei paesaggi culturali

in cui è inserito. Nell'ambito della funzione delle strutture difensive pervenute, il documento ritiene possibile la strada del riuso sostenibile e appropriato, al fine di preservare l'autenticità dell'opera e di restituirla alla comunità attraverso la realizzazione di luoghi per l'aggregazione sociale. In tale contesto culturale si inserisce il patrimonio fortificato dell'isola di Lefkada in Grecia, il quale è stato oggetto di distruzioni, ricostruzioni e abbandoni a seguito del passaggio di differenti domini e di guerre nel corso dei secoli in quanto era un luogo geografico particolarmente ambito durante le guerre dello Ionio per la sicurezza dei suoi confini circondati interamente dal mare [Guglielmotti 1876]. In particolare, il territorio è stato interessato dal passaggio dei domini veneto, turco, inglese, franco ed infine greco, i quali hanno contribuito alla definizione dell'aspetto architettonico e culturale del luogo. Tali avvenimenti storici hanno enormemente trasformato il patrimonio difensivo dell'isola contribuendo al suo graduale abbandono. L'assenza di funzione e, conseguentemente, di manutenzione da un lato e la scarsa attenzione verso questi manufatti dall'elevato valore culturale dall'altro, hanno determinato, nel corso del tempo, la loro totale emarginazione territoriale ed il progressivo degrado. In particolare, il contributo mostra i risultati ottenuti dall'analisi di due fortificazioni del luogo, ovvero il Castello di Santa Maura ed il Castello Grivas. La ricerca intende analizzare tali importanti testimonianze sia da un punto di vista storico, per comprendere le vicende che hanno portato alla loro trasformazione, sia da un punto di vista pratico, al fine di documentarne lo stato conservativo attuale. L'obiettivo vuole essere quello di restituire tali testimonianze alla collettività, riattribuendogli un ruolo di fondamentale importanza nella definizione di un rapporto con il territorio circostante.



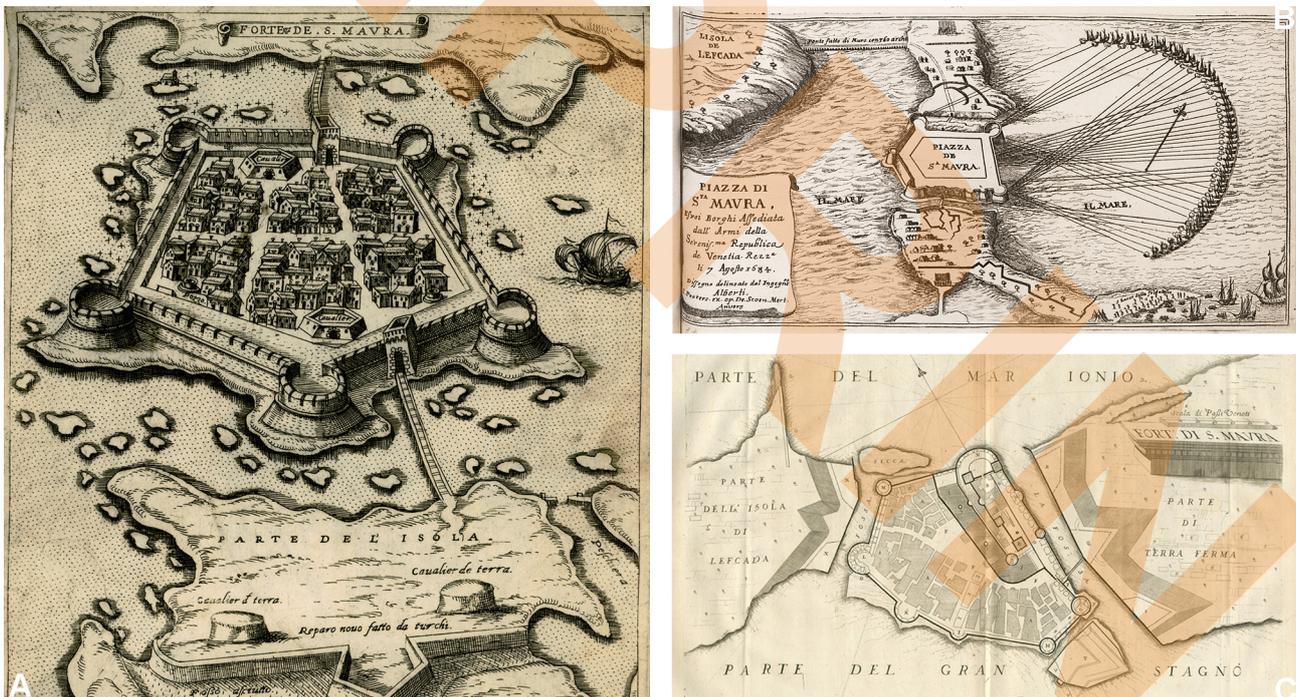
1: Il patrimonio fortificato di Lefkada: individuazione planimetrica del Castello di Santa Maura e del Castello di Grivas. Adriana Trematerra, 2023.

## 1. Il patrimonio fortificato dell'isola di Lefkada in Grecia: analisi storica e trasformazioni architettoniche

Il territorio costiero intorno al canale di Lefkada è costituito dalla più estesa concentrazione di fortificazioni di epoca turco-veneta di tutta la Grecia continentale. A partire dal XIV secolo, sulla terraferma in prossimità dell'ingresso all'isola, fu edificato il Castello di Santa Maura con lo scopo di sorvegliare gli accessi, mentre a partire dal 1820 furono edificati ulteriori quattro forti da parte delle dominazioni in lotta tra di loro per ottenere il controllo dell'ambito di indagine. Alcune fonti storiche testimoniano la colonizzazione dell'isola di Lefkada a partire dal VII secolo a.C per opera dei Corinzi. Il poeta greco Strabone, nella sua opera *Gheographiká* (libro X, sezione 2, nota 8), descrive Lefkada come una penisola trasformata in isola dai Corinzi attraverso la realizzazione di un canale navigabile attraversato da un ponte. I resti di quest'ultimo, di epoca ellenistico-romana, risultano attualmente sommersi a 3km in direzione Sud dal castello di Santa Maura e nei pressi del forte russo di Costantino [Negriz 1980, 354-360]. L'isola di Lefkada fino al 1295 apparteneva al Despotato d'Epiro per poi passare a Giovanni Orsini, conte palatino di Cefalonia e Zante a seguito del matrimonio con la figlia del Despota Nikephoros I, il quale decise nel 1300 di edificare una cittadella fortificata per controllare l'accesso all'isola, la quale prese il nome di Santa Maura. A quei tempi la fortificazione era interamente circondata dal mare e l'accesso ad essa avveniva mediante un ponte in legno il quale conduceva al portale d'ingresso ad oriente. Ad occidente vi era un ulteriore ponte con il quale dal castello era possibile accedere all'isola di Lefkada [Miller 1964, 180-182]. A partire dal 1362 il dominio dell'isola fu affidato alla famiglia nobile italiana dei Tocchi mentre nel 1453, successivamente alla caduta di Costantinopoli, fu conquistata dai Turchi. L'originaria fortezza degli Orsini fu in questo periodo ricostruita ed ampliata attraverso la realizzazione di grandi torri circolari (fig. 2a). In particolare, la torre ad Ovest era dotata di una camera per ospitare cannoni rivolti verso il ponte di accesso. A quell'epoca il Castello appariva come una vera e propria cittadella ottomana densamente popolata e con numerose Moschee, situata nella parte a Nord-Est dell'intero complesso. Nel 1500 l'isola fu conquistata dai veneziani, ma dopo tre anni fu ceduta nuovamente all'Impero ottomano a seguito di un accordo di pace per porre fine alla seconda guerra turco-veneta. Il controllo ottomano durò per oltre centottanta anni, quando nel 1684 Venezia fu impegnata con la Lega Santa nella lotta contro i turchi insediati nei territori dell'Europa del Sud-Est. Francesco Morosini, doge della Repubblica di Venezia (1688-1694), iniziò una campagna per la sicurezza delle rotte marittime attraverso l'Adriatico meridionale grazie all'assedio del castello di Santa Maura (fig. 2b). Quest'ultimo durò sedici giorni, a seguito del quale l'isola di Lefkada fu conquistata dai veneziani e fu annessa alle altre Isole Ionie sotto il dominio della Serenissima. In tale epoca il castello di Santa Maura fu ammodernato per aumentarne la difesa mediante la costruzione di un nuovo fronte di terra a nord-ovest e a sud-est, con un complesso sistema di avancorpi rivolti verso la terraferma (fig. 2c). Internamente fu aumentato lo spessore delle mura nelle zone maggiormente vulnerabili: ad Est furono ricostruite del tutto le difese turche risultate inadeguate mediante la sostituzione delle vecchie mura con un nuovo fronte bastionato. Quest'ultimo, il quale racchiudeva completamente le facciate interne delle torri ottomane, fu pensato per l'inserimento di cannoni per difendere tutti gli accessi all'isola di Lefkada. Il nuovo avancorpo fu dotato di quattro bastioni quadrati con feritoie e camere interne per le cannoniere. Con la realizzazione del nuovo volume bastionato fu necessario realizzare due casermette lungo il nuovo bastione ad Ovest e ad Est, al fine di continuare ad utilizzare le feritoie con i cannoni preesistenti. In origine il nuovo volume risultava separato dal Castello preesistente per la presenza di un fossato, successivamente riempito. La zona a Nord-Est non fu rinforzata dai

ADRIANA TREMATERRA

veneziani, probabilmente per ragioni economiche, ma vennero edificati lungo il tratto di muro preesistente ulteriori edifici a scopo difensivo. L'insediamento turco precedente fu trasferito nell'odierna città di Lefkada, mentre gli edifici ottomani furono demoliti ed il sito trasformato in presidio militare [Brooks 2013, 106-109]. A partire dal 1715 si assiste ad un ritorno dell'impero ottomano, il quale invase tutti i possedimenti veneziani del territorio e nel 1716 il castello di Santa Maura. A causa di limitate risorse difensive, i veneziani furono costretti ad abbandonare il luogo demolendo parzialmente le fortificazioni fino a quei tempi costruite. Nel 1718 fu stipulando un trattato di pace a Passarowitz con il quale venne stabilito definitivamente il dominio veneziano di Santa Maura, il quale perdurò fino alla fine del XVIII secolo [Argyrou, Lazari 2018]. Nel 1797, con la caduta della Repubblica di Venezia, le Isole Ionie furono conquistate dalle truppe francesi guidate da Napoleone, il quale considerava il territorio di fondamentale importanza per il controllo dell'Adriatico. Il dominio francese dell'isola di Lefkada fu legittimato a seguito della partizione dei territori della Repubblica di Venezia tra Francia ed Austria, avvenuta con il *Trattato di Campoformio*<sup>1</sup>. L'anno seguente fu sancita un'alleanza tra l'Impero ottomano e la Russia contro la Francia e, conseguentemente, il castello di Santa Maura fu conquistato e dominato dalle truppe russe fino al 1807, quando le truppe francesi ritornarono a Lefkada dopo la vittoria nella battaglia di Friedland. Successivamente a tale scontro, con il *Trattato di Tilsit* le isole Ionie furono cedute nuovamente ai francesi. La seconda dominazione francese fu breve in quanto nel 1810 l'isola di Lefkada fu conquistata dalle truppe britanniche e, con il *Trattato di Parigi*, nel 1815 fu istituito un protettorato britannico



2: Trasformazioni del Castello di Santa Maura dalla dominazione turca a quella veneta. 2A: Camocio C. F., 1574, il castello di Santa Maura prima della dominazione veneta, Aikaterini Laskaridis Foundation Library; 2B: Peeters J., 1686, Assedio del Castello di Santa Maura da parte delle truppe venete, The Gennadius Library - The American School of Classical Studies at Athens; 2C: Coronelli V.M., pianta del castello di Santa Maura dopo l'assedio veneto, 1687, Aikaterini Laskaridis Foundation Library.

<sup>1</sup> Parigi, Archives nationales, *Collections du Musée des Archives nationales*, AE/III/50bis.

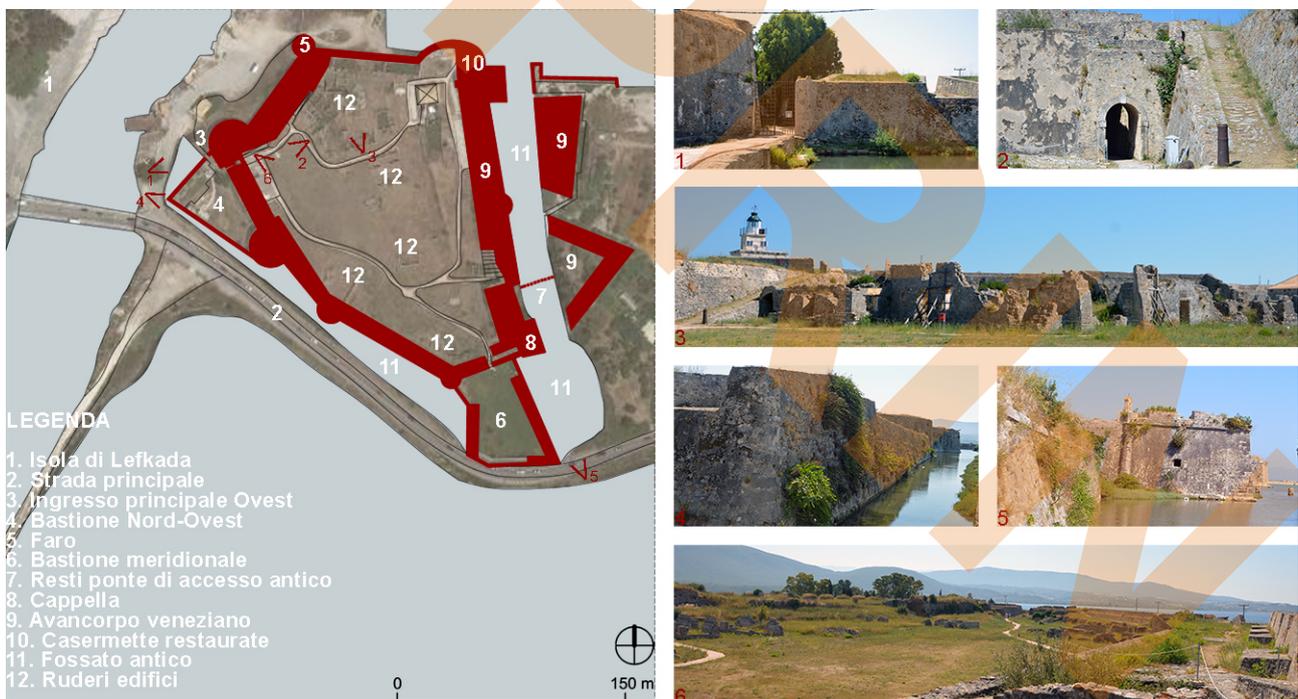
delle Isole Ionie che permase fino al 1864, quando furono definitivamente annesse allo stato greco. Durante l'epoca della dominazione inglese, il castello di Santa Maura fu utilizzato come guarnigione militare e fu interessato dal terzo ed ultimo periodo di trasformazione architettonica mediante la costruzione di nuove strutture a scopo militare. In particolare, risalgono a tale epoca il faro ed il cottage del custode, costruiti nel 1861. Con la conquista greca l'ambito di indagine fu utilizzato come base militare nella Prima Guerra Balcanica (1912-1913) mentre nel 1922, a seguito della sconfitta della Grecia in Asia Minore, fu trasformato in accampamento per ospitare i profughi. Successivamente fu completamente abbandonato e nel 1938 la maggior parte degli edifici presenti all'interno furono demoliti ed il materiale di risulta fu venduto [Brooks 2013, 104-107]. Ad un chilometro e mezzo ad Est del Castello di Santa Maura su di un promontorio roccioso vi è un'ulteriore fortificazione, conosciuta come Castello di Grivas, edificata tra il 1806 ed il 1807 per volere di Ali Pasha con l'aiuto dell'esercito francese, impegnato nella lotta contro la Russia scoppiata nel 1806. Le scarse notizie storiche riguardo il manufatto analizzato testimoniano la sua funzione originaria come Monastero ortodosso, trasformato in fortificazione al fine di facilitare l'attacco turco contro l'isola di Lefkada per liberarla dal dominio russo. A seguito del *Trattato di Tilsit* (1807) di cui si è già parlato, Ali Pasha non fu più sostenuto dai francesi nella sua campagna di espansione territoriale ed, a seguito dell'annessione britannica dell'isola nel 1810, fu costretto ad abbandonare il forte. Quest'ultimo fu affidato alla famiglia Grivas, leader della milizia locale utilizzata dagli ottomani per controllare l'area, e nel 1821 fu conquistato dai greci. Nonostante il manufatto presenta una superficie imponente, da un punto di vista strategico-militare risultò inadeguato: costruito per minacciare il più antico Castello di Santa Maura, le alte mura del Castello di Grivas e la sua posizione sopraelevata lo resero un facile bersaglio dell'artiglieria nemica. Per tali ragioni, il manufatto fu progressivamente abbandonato in quanto perse la sua funzione originaria [Brooks 2013, 117-122].

## 2. Conoscenza e documentazione: il rilievo del Castello di Santa Maura e del Castello di Grivas

Nell'ambito della valorizzazione e della conservazione del patrimonio culturale risulta fondamentale analizzare criticamente il manufatto studiato nella sua consistenza tangibile al fine di interpretare, comprendere e documentare peculiarità e criticità mediante un'indagine della tipologia architettonica, dei materiali e dello stato conservativo [Giannattasio 2017, 61]. Tale fase dell'indagine ha previsto lo svolgimento di alcune campagne di rilievo, di fondamentale importanza per qualunque futura operazione sul patrimonio storicizzato [Carocci-Circo 2015, 134-142]. In particolare, le fortificazioni analizzate nella presente indagine sono state analizzate mediante un rilievo di tipo fotogrammetrico, svolto mediante l'uso di droni e fotocamere digitali, il quale ha consentito di documentare e trasferire graficamente i dati acquisiti dei manufatti indagati mediante modellatori digitali bidimensionali e tridimensionali [Benedetti-Gaiani-Remondino 2010]. Il Castello di Santa Maura (fig. 3) è allo stato attuale raggiungibile mediante una strada di recente costruzione, la quale costeggia il manufatto fino ad arrivare ad un ponte galleggiante, aperto all'occorrenza per il passaggio delle navi, il quale conduce dalla terraferma all'isola di Lefkada. Della struttura originaria oggi è possibile osservare gran parte della fortezza di epoca turca, ovvero le torri angolari e le pareti sottili. Internamente, il Castello non conserva nessun edificio originario, ad eccezione delle rovine senza tetto nella zona settentrionale. Probabilmente, queste ultime risalgono all'epoca veneziana del primo Settecento ed a quella del dominio britannico nell'Ottocento. La porta di ingresso è attualmente posizionata ad Ovest, dove un cancello in ferro conduce oltre la curva

ADRIANA TREMATERRA

della torre occidentale di origine turca in cui sono ancora visibili i cannoni originari. Varcato l'ingresso si accede ad un cortile di piccole dimensioni, ricavato dai veneziani quando fu aumentato lo spessore delle mura esterne. Una seconda porta arcuata conduce ad un cortile più ampio: a sinistra rispetto l'ingresso vi è una rampa che conduce al di sopra dei bastioni veneziani, rimasti intatti soltanto nella zona a Sud dell'ingresso principale. In tale area sono ancora visibili il faro ed il cottage del custode dell'epoca britannica. Risultano restaurate e conservate le due casermette ad Ovest e ad Est e l'avancorpo ad Est, realizzati in epoca veneziana, in cui tutte le feritoie sono perfettamente visibili. L'accesso al bastione orientale avviene mediante un ingresso ad arco, il quale conduce ad un cunicolo con volta a botte il quale conduce, a sua volta, ad una casermetta interna. Quest'ultima è stata trasformata in cappella, mentre il tunnel originario è stato demolito ed al suo posto è visibile un corridoio murato a cielo aperto. L'originaria torre turca presente in tale zona è stata demolita, mentre persiste quella circolare a sud-ovest. Da questo punto continua la cinta muraria di epoca ottomana verso nord-ovest fino a completare il circuito. Il castello di Grivas (fig. 4) presenta un impianto planimetrico rettangolare, misurante circa 60 x 30 m, con due torri angolari a Nord ed un'unica grande torre a Sud. Un'ulteriore torre sporgente a Sud-Est di forma quadrata ospita l'accesso al complesso. L'accesso avviene mediante un cancello, il quale conduce ad una stanza quadrata al piano terra. Un ulteriore vano arcuato conduce ad un corridoio a volta alla fine del quale vi è una rampa che conduce al cortile interno. Quest'ultimo consente l'accesso ad alcune stanze voltate ricavate all'interno dello spessore delle mura, utilizzate anticamente come magazzini e casermette.



3: Il Castello di Santa Maura: elaborazione grafica della planimetria generale (a sinistra) e documentazione fotografica (a destra). Adriana Trematerra, 2023.



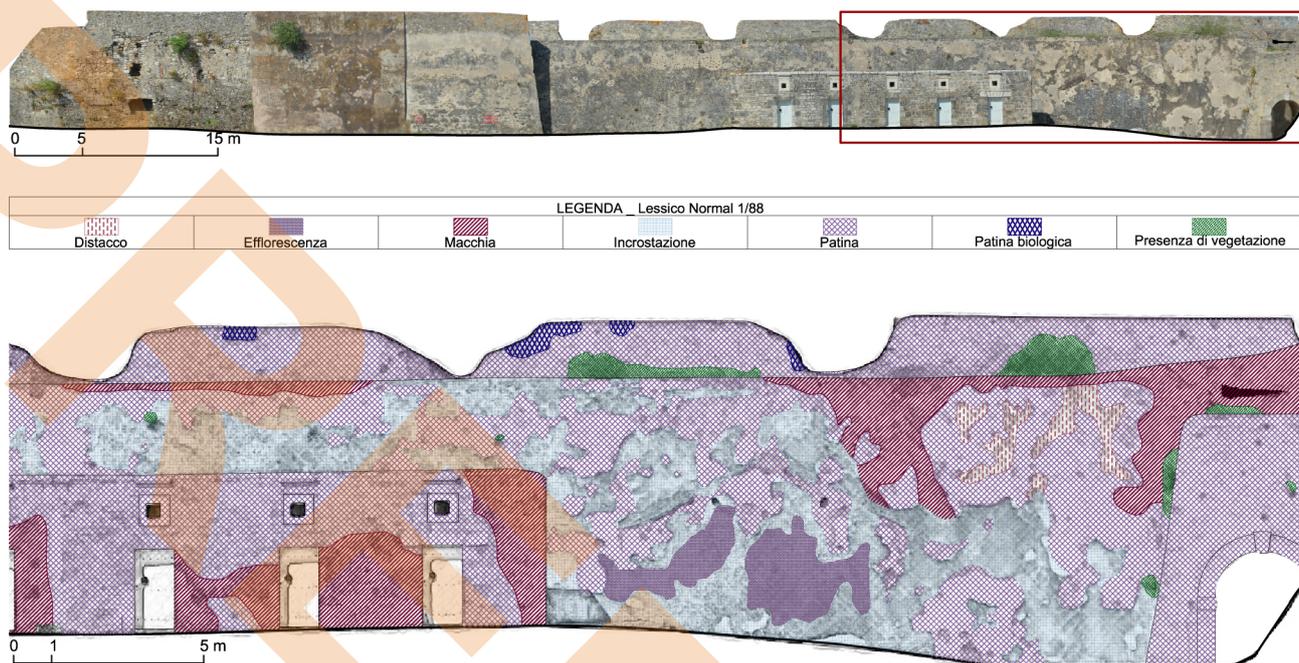
4: Il Castello di Grivas: elaborazione grafica della planimetria generale (a sinistra) e documentazione fotografica (a destra). Adriana Trematerra, 2023.

L'estremità settentrionale del cortile è costituita dalla presenza di una polveriera. Esternamente, le mura sono realizzate in muratura grezza coperta da uno spesso strato di malta, mentre una pietra maggiormente lavorata è stata impiegata attorno al cancello di ingresso e per le torri. Le mura a Ovest e a Nord e le torri angolari a Nord, utilizzate originariamente per l'inserimento di cannoniere, attualmente risultano semidistrutte.

### 3. Analisi materica e stato conservativo

A seguito dello svolgimento di campagne di rilievo architettonico, la ricerca ha previsto semplificazioni ed interpretazioni critiche tra le attività condotte e la modellazione digitale al fine di migliorare l'accuratezza della restituzione dei dati acquisiti per generare modelli rispondenti al reale il più fedelmente possibile [Ottoni-Zerbi-Freddi 2017, 70-75]. Nell'ambito del restauro, tale fase conoscitiva non si ferma alla semplice realizzazione di un data-base del costruito storico ma ha come obiettivo fondamentale quello di comprendere l'opera nei suoi aspetti non solo morfologici ma anche materiali e dello stato conservativo [Acierno-Fiorani 2017, 147-152; Musso 2021, 35]. Nell'ambito della conservazione, la ricerca ha previsto l'individuazione e la documentazione delle patologie, da risolvere mediante interventi adeguati [Musso 2013, 351-360]. In particolare, le forme di degrado maggiormente riscontrate (fig. 5) sono legate alla presenza dell'acqua sotto varie forme, ovvero incrostazioni, patine biologiche, macchie, efflorescenze e presenza di vegetazione, da risolvere con interventi conservativi in grado di rispettare l'autenticità dell'opera come puliture, applicazione di biocidi e diserbanti. Tali interventi dovranno essere accompagnati da un costante e futuro monitoraggio, al fine di prevenire l'insorgenza di ulteriori forme di degrado e per controllare gli effetti prodotti dagli interventi proposti [Della Torre 2010, 47-55].

ADRIANA TREMATERRA



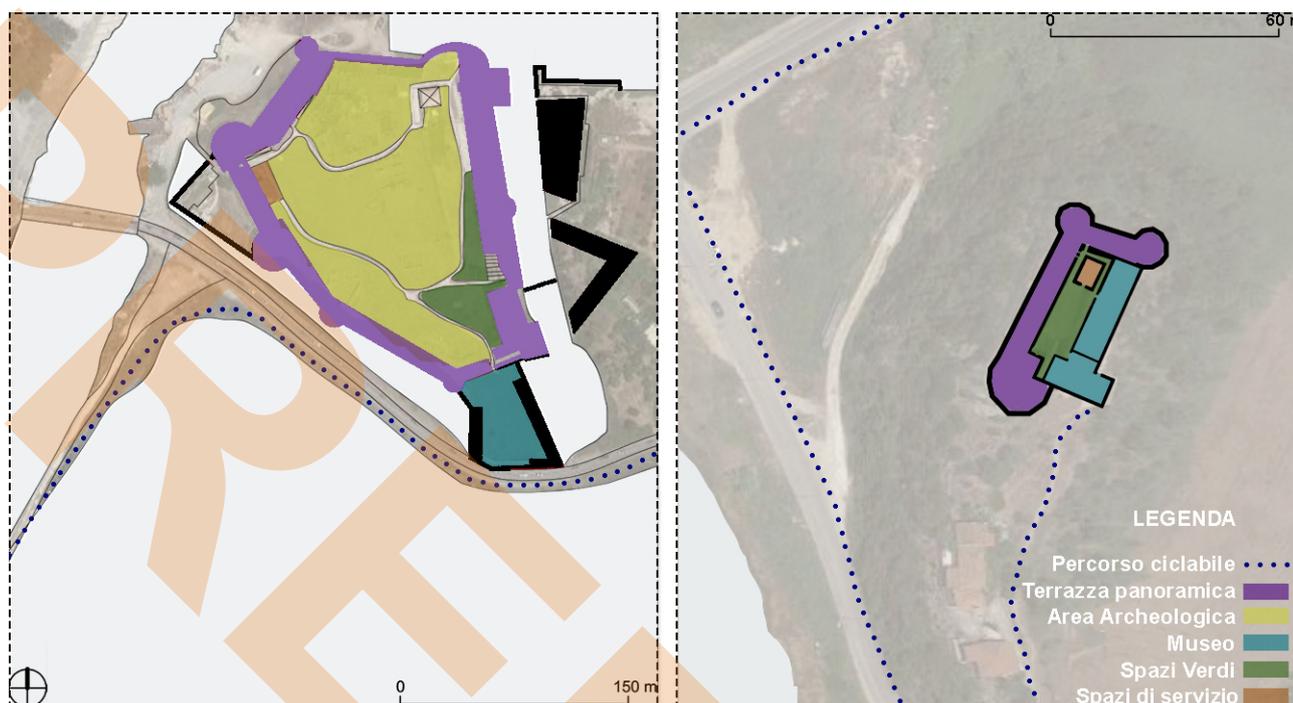
5: Rilievo del degrado di una porzione della cinta muraria a Nord-Est del Castello di Santa Maura. Adriana Trematerra, 2023.

## Conclusioni

La ricerca condotta sui castelli dell'isola di Lefkada può essere considerata come un possibile approccio metodologico conoscitivo finalizzato alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio fortificato allo stato di rudere. La specificità insita del patrimonio indagato ha richiesto un processo critico di progressiva consapevolezza circa la possibilità di ristabilirne una potenziale unità senza snaturarne l'attuale autenticità, evitando l'imposizione di una realtà storicamente falsa. Nell'ottica della conoscenza e della riscoperta del valore e dell'unicità dei manufatti indagati rispetto al contesto paesaggistico e territoriale, i possibili interventi su tale patrimonio mirano a garantirne una nuova funzione, seppur limitata, al fine di reintegrarlo nella società contemporanea. In un'ottica futura si potrebbe ipotizzare l'elaborazione di linee guida finalizzate a coniugare la valorizzazione del patrimonio fortificato indagato con il contesto ambientale mediante un riuso a scopo turistico. I castelli indagati rappresentano un caso emblematico di restauro di un rudere in cui la filosofia del minimo intervento può essere perseguita attraverso la necessità di far rivivere il monumento nella sua forma storica mediante un programma di riuso sostenibile del singolo elemento e delle aree circostanti mediante percorsi di mobilità lenta e l'inserimento di attività di tipo museale (fig. 6) per la sensibilizzazione collettiva al patrimonio difensivo delle città contemporanee. Obiettivo finale della ricerca è stato quello di predisporre un percorso conoscitivo finalizzato ad una lettura critica in grado di far emergere le specificità identitarie dei complessi fortificati analizzati al fine di restituirli alla collettività, riattribuendogli un ruolo di fondamentale importanza nella definizione di un rapporto con le comunità e con il territorio circostante.

## Ringraziamenti

Il presente contributo è stato realizzato grazie al finanziamento "Valere 2019" dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".



6: Linee guida per il riuso del patrimonio fortificato dell'isola di Lefkada come spazi per l'aggregazione sociale. Adriana Trematerra, 2023.

### Bibliografia

- ACIERNO, M., FIORANI, D. (2017). *CPM: un'ontologia per il restauro*, in «Ananke», special issue, pp. 147-152.
- ARGYROU, E., LAZARI, S. (2018). *The military elite as factor of identity in the Ionian border between the Venetian and the Ottoman State: Lefkada, 1684-1797*, in «Mediterranean Chronical», n. 8, pp. 159-182.
- BENEDETTI, B., GAIANI, M., REMONDINO, F. (2010). *Modelli digitali 3D in archeologia: il caso di Pompei*, Pisa, Edizioni della Normale.
- BROOKS, A. (2013). *Castles of Northwest Greece: From the early Byzantine Period to the eve of the First World War*, Huddersfield, Aetos Press.
- CARAFÀ, R. (2006). *Castelli e paesaggio: problemi di conservazione e restauro*, in «Rivista di Terra di Lavoro - Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», anno I, n. 1, pp. 75-78.
- CAROCCHI, C.F., CIRCO, C. (2015). *Il rilievo per il restauro. La loggia di palazzo Ardinghelli a L'Aquila*, in *AID Monuments. Materials techniques restoration for architectural heritage reusing*, vol. 1., a cura di C. Conforti, V. Gusella, Ariccia, Ermes, pp. 134-142.
- DELLA TORRE S. (2010). *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il Capitale culturale», vol. I, pp- 47-55.
- DI STEFANO, R. (2000). *L'ICOMOS e la difesa dei principi della conservazione dei monumenti e dei siti nel terzo millennio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- GAZZOLA, P. (1971). *Discorso inaugurale*, in *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*, Atti della VIII Tavola rotonda (Napoli, 25-27 aprile 1969), Salerno, Grafikart, pp. 7-10.
- GIANNATTASIO, C., GRILLO, S.M, MURRU S. (2017). *Il sistema di torri costiere in Sardegna (XVI-XVII secolo). Forma, materia, tecniche murarie*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- GUGLIELMOTTI, P.A (1876). *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*. Firenze, Successori le Monnier.
- MILLER, W. (1964). *The Latins in the Levant, a History of Frankish Greece (1204-1566)*, Cambridge, Speculum Historiale.
- MUSSO S.F. (2021). *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica*, Roma, EPC editore.
- MUSSO, S. F. (2013). *L'avvicinamento al progetto di Restauro architettonico: dalla individuazione del "problema" alla ricerca delle sue "possibili soluzioni"*, in *Tecniche di Restauro. Aggiornamento*, a cura di S.F. Musso, Torino, Utet Scienze e Tecniche, pp. 351-360.
- NEGRIS, P. (1980). *Vestigis Antiques Submergés*, Atene, Reprinted Aries Publishers.
- OTTONI, F., ZERBI, A., FREDDI, F. (2017). *Dalla realtà al modello e ritorno*, in «Ananke», special issue, pp. 70-75.

ADRIANA TREMATERRA

**Fonti archivistiche**

Parigi, Archives nationales, *Collections du Musée des Archives nationales*, AE/III/50bis.

**Sitografia**

<https://www.archives-nationales.culture.gouv.fr/web/guest/site-de-paris> (gennaio 2023)

<http://eng.travelogues.gr/page.php?view=86> (gennaio 2023)

## *Architetture fortificate scomparse: la cinta muraria di Bussoleno in Valle di Susa* *Disappeared fortified architecture: the walled boundary of Bussoleno in the Susa Valley*

**ALESSANDRA PANICCO**

Politecnico di Torino

### **Abstract**

*Bussoleno rappresenta un esempio di insediamento alpino fortificato, danneggiato in seguito agli eventi bellici avvenuti a partire dall'Età Moderna che ne decretarono la progressiva perdita della funzione militare e il successivo smantellamento della cinta muraria. Grazie allo studio delle fonti documentarie, l'iconografia storica e le testimonianze architettoniche ancora oggi individuabili, diviene possibile analizzare lo sviluppo delle fortificazioni del centro urbano.*

*Bussoleno is an example of a fortified Alpine settlement, damaged as a consequence of wartime events from the Modern Age that decreed the progressive loss of its military function and the subsequent dismantling of its walls. The study of documentary sources, historical iconography and architectural evidence that can still be identified nowadays allows us to analyse the development of the fortifications in the urban centre.*

### **Keywords**

Architettura fortificata, Medioevo, Età Moderna.

Fortified architecture, Middle Age, Modern Age.

### **Introduzione**

L'insediamento di Bussoleno, situato in Valle di Susa a poche decine di chilometri da Torino, è un osservatorio privilegiato di un'architettura fortificata medievale danneggiata per motivi bellici e successivamente smantellata a causa della perdita della funzione militare. Le permanenze conservate sono esigue, ma permettono di comprendere lo sviluppo dell'apparato difensivo del borgo e, in particolare, della cinta muraria. Quest'ultima risulta oggi visibile solamente per un piccolo tratto settentrionale, prospiciente al fiume Dora Riparia, inglobato nel tessuto edilizio dell'abitato.

### **1. L'espansione urbana medievale**

Il borgo si caratterizza oggi per la distribuzione lungo i due argini della Dora. Attraverso la cartografia storica redatta tra XVIII e XIX secolo<sup>1</sup> si evidenzia in maniera rilevante come l'abitato si sia sviluppato inizialmente a partire dal settore sud, in cui è situato il nucleo insediativo di fondazione, parallelo alla sponda settentrionale del corso d'acqua. L'area oltre il fiume assumeva invece una destinazione agricola, connotata in età moderna da grandi spazi dediti alla coltivazione a vigneti.

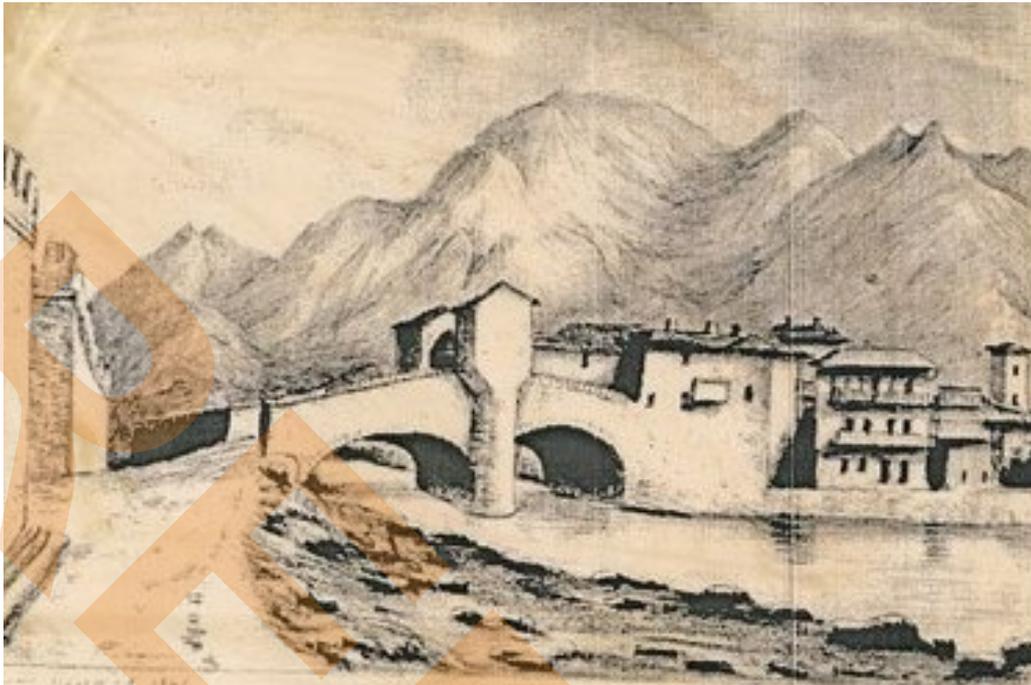
---

<sup>1</sup> Torino, Archivio di Stato *Carte topografiche e disegni*, mazzo 3; *Carte topografiche per A e B. Susa* 3 foglio 5, metà XVIII secolo. Altre mappe del borgo sono documentate nel Catasto Francese e nel Catasto Rabbini, conservati all'Archivio di Stato di Torino.



1: Archivio di Stato di Torino, Carte topografiche per A e B. Susa 3, foglio 5, 1764-1772.

Nel periodo medievale sono attestati alcuni nuclei abitativi sparsi lungo entrambi i lati della Dora, mentre a partire dalla metà del XI secolo si iniziò a delineare un accentramento insediativo attraverso la formazione di un borgo, collocato a sud del fiume e collegato all'altra sponda mediante un ponte in pietra. Quest'ultimo, resistente alle piene caratterizzate da un regime torrentizio, acquisì sempre maggior importanza nella Valle, nel tratto della via Francigena tra Susa e Avigliana, in quanto consentiva il rapido passaggio di merci di importanti dimensioni da un lato all'altro del fondovalle. Diveniva pertanto uno snodo fondamentale per il controllo dei traffici commerciali e strategico per le richieste di pedaggio. Il ponte medievale non si è conservato, in quanto venne distrutto a seguito di una piena nel 1470 [Mercalli-Cat Berro 2018, 205-206]. Ricostruito nel secolo successivo, venne nuovamente abbattuto nel 1704 per rallentare l'esercito francese in marcia verso Torino, durante la Successione spagnola [Ruggero 1975, 289-306]. Tuttavia, nella sua ricostruzione, avvenuta nel 1753, era ancora riscontrabile l'impianto del ponte tardo medievale, come è possibile osservare attraverso i disegni di Clemente Rovere o le fotografie di fine Ottocento. I singoli nuclei insediativi isolati iniziarono pertanto a essere sempre più connessi tra loro attraverso lo svilupparsi di una progressiva rete urbana, rafforzata dalla costruzione nel XI secolo della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, retta da un curato e da un vicario dipendenti dalla pieve di Santa Maria Maggiore di Susa e confermati dal prevosto di Oulx [Tosco 2005, 90-92]. Nel medesimo periodo circa, a pochi chilometri di distanza lungo il lato settentrionale della Dora, venne promossa la costruzione della prepositura di San Giovanni Battista di Foresto, simile per struttura architettonica all'edificio sacro di Bussoleno e di cui oggi si conserva solamente il campanile.



2: Clemente Rovere, ponte di Bussoleno nel XIX secolo, in *Il Piemonte antico e moderno*, vol. I, p. 302, n. 959 (1842).

A partire dal Duecento l'insediamento iniziò ad affermarsi sul territorio alpino come importante realtà commerciale, posta lungo lo snodo collegante la pianura, Torino e la Francia attraverso i passi del Moncenisio e del Monginevro. Nel 1294 il centro urbano ottenne dal conte di Savoia una carta di franchigia, poi confermata nel XV secolo. In tale documento veniva riconosciuta una certa autonomia alla comunità locale, nel quadro del potere comitale. Da questo momento si consolida un rapporto diretto tra i conti di Savoia e Bussoleno, come attesta l'elaborazione di una contabilità fiscale distinta dalla castellania di Susa [Patria 2000, 19-20].

## 2. La difesa fortificata

La posizione favorevole dell'area di strada, e la vicinanza con il confine tra il Delfinato e il territorio sabauda, promosse l'ampliamento e il rafforzamento del sistema fortificato. L'area compresa tra la parrocchia di Santa Maria Assunta, il ponte e l'abitato posto lungo la sponda meridionale della Dora venne racchiusa entro una cinta muraria, costruita negli anni 1370-1390 [Patria 2000, 17-18]. La struttura difensiva assumeva un tracciato quadrangolare, rafforzato lungo il perimetro da torri circolari, e al suo interno racchiudeva il percorso della via Francigena, con i lotti abitativi disposti geometricamente a pettine. La cinta era di dimensioni medio-piccole, d'impianto simile alle *villes clozes* della Maurienne, e segnata dalla presenza di tre porte d'ingresso: la Porta Inferiore o di Piemonte a est, la Porta Superiore o di Francia a ovest e la *Porta pontis Durie* a nord, rivolta verso il ponte di pietra [Patria 2000, 29-31]. Al suo interno è testimoniata la presenza di una casa forte in prossimità dell'area in cui erano insediati gli edifici delle famiglie consortili, definita localmente con il nome di *castello degli Allais* (menzionata per la prima volta in un documento datato al 1282, e dunque testimonianza di un processo di fortificazione antecedente alla costruzione della cinta muraria).

Le porte di accesso erano collocate lungo la principale direttrice di attraversamento longitudinale del borgo, che consentiva la comunicazione tra la valle e la pianura, e in

prossimità del ponte sulla Dora, in modo da poter vincolare il passaggio delle merci da una sponda all'altra del fiume. In collegamento con il ponte venne aperto uno spazio destinato all'area mercatale, situato entro le mura, che consentiva la diretta comunicazione con la porta e i percorsi viari.

Le esigenze di fortificazione del borgo si collocano nel quadro della politica territoriale sabauda, rafforzata sul versante italiano delle Alpi dopo il 1349, anno in cui il Delfinato venne annesso al regno di Francia, determinando una minaccia di espansione verso la pianura italiana [Tosco 2003, 183-217; Del Vecchio 2018, 182]. I conflitti su scala regionale prevedevano il significativo impiego di compagnie di ventura e di milizie stipendiate. Bussoleno fornì il suo contingente militare per il soccorso del conte di Savoia, ma le truppe mercenarie dimostrarono un limitato impegno, rendendo poco efficace l'organizzazione militare.

L'architettura fortificata pertanto, nata per fini difensivi del territorio sabauda, ben presto venne per lo più impiegata con l'intento di svolgere un ruolo di controllo amministrativo e fiscale sull'asse della via Francigena che percorreva il fondovalle, obbligato a passare attraverso il centro urbano. A tal proposito è possibile riscontrare nel contesto del paesaggio circostante la presenza di ulteriori edifici fortificati, quali il castello Borello, sorto su un'altura poco distante dalla città, realizzato entro la fine del Trecento. La posizione dominante rispetto al territorio circostante si contrapponeva a quella di altre strutture fortificate presenti lungo il fondovalle in direzione di Torino, in particolare il ricetto di San Giorio, collocato pochi chilometri più a valle, e il castello detto del Conte Verde a Condove, sull'altro lato del fiume [Palmucci Quaglini, Vinardi Pipitone, 1982, 49-67; Tosco, 2008, 164-176].

### **3. L'Età Moderna e il progressivo smantellamento della cinta muraria**

A seguito della crisi del Trecento, con l'avvento della Peste Nera del 1348 e la conseguente contrazione demografica, il patrimonio immobiliare passò sotto il controllo delle famiglie più abbienti del borgo, rafforzando il dominio di queste sulla comunità locale. Gran parte degli edifici privi di proprietà venne rilevato dai conti sabaudi, che si prodigarono per incrementare il mercato immobiliare all'interno del borgo incentivando nuove migrazioni dal territorio circostante. In tal modo, tra XIV e XV secolo, le richieste di mercato iniziarono a superare il numero di immobili disponibili e venne pertanto promossa l'edificazione di nuovi lotti collocati a ridosso della cinta muraria. La costruzione di nuovi immobili, utilizzati come magazzini, addossati alle pareti fortificate soffocarono nell'arco di breve periodo il camminamento di soccorso che percorreva il perimetro interno [Patria 2000, 38-43].

Lo sviluppo urbano dell'insediamento pertanto iniziò a caratterizzarsi con edifici aventi un maggior valore architettonico e immobiliare, posti lungo la direttrice di collegamento con la Francia, mentre le costruzioni più recenti vennero collocate in posizione periferica, addossate alla cinta fortificata e seguendo un impianto progettuale della maglia urbana meno geometricamente ordinato. In particolare possiamo riscontrare ancora oggi la permanenza di due edifici appartenenti a famiglie del ceto mercantile, posti in prossimità della Porta di Francia: la Casa Aschieri e la Casa Amprimo o Locanda della Croce Bianca. In particolare è interessante osservare come non fosse presente un fronte unico stradale, bensì ogni abitazione era separata da quella accanto attraverso delle "rittane", dei passaggi che consentivano lo scolo delle acque di scarto.

L'ottimo stato di conservazione, mantenuto anche a seguito di numerosi restauri, permise di realizzare una copia architettonica di queste strutture all'interno del Borgo Medievale di Torino, realizzato per l'Esposizione Generale Italiana del 1884 [Pesando 2018, 53-60].



3: Bussoleno, casa Aschieri in un rilievo del 1884 di Riccardo Braida per il Borgo Medievale di Torino e allo stato odierno (fotografia di A. Panicco).

A partire dal XV secolo, con l'aumento delle richieste di nuove costruzioni per fini abitativi, le aree costruite poste in prossimità della cinta mutarono la loro funzione e vennero trasformate in case adatte a ospitare nuclei familiari. Il cambiamento del tipo edilizio favorì un rapido mutare dell'assetto urbano, con un impianto ortogonale sempre meno leggibile a causa della lottizzazione dei nuovi spazi.

Il mancato utilizzo per fini bellici delle mura, l'eccessivo sviluppo verticale e la scarsa qualità dei materiali utilizzati per la costruzione, non rendeva la cinta di Bussoleno in grado di sostenere un efficace ruolo difensivo di fronte alle innovazioni tecnologiche delle artiglierie. Nell'arco di pochi decenni le mura subirono un progressivo degrado a causa della scarsa attività manutentiva. Nel XVI secolo avevano ormai perso la funzione per la quale erano state erette e, con l'affermarsi sul territorio delle fortezze bastionate, assumevano un carattere obsoleto e una funzione amministrativa di delimitazione perimetrale dell'abitato.

I primi tentativi di abbattimento avvennero con la calata dei Lanzichenecchi nel 1516. Le difese dell'insediamento ormai inadeguate vennero date alle fiamme. In seguito nel 1542, di fronte al rifiuto da parte della comunità di far alloggiare una compagnia francese comandata dal principe di Melfi, la Porta di Dora venne sfondata e le abitazioni attigue saccheggiate [Romano 1977, 234-241].

Con l'occupazione francese dei territori, tra il 1536 e il 1559, l'architettura fortificata di Bussoleno venne segnalata come elemento non più utile e dunque da smantellare. Tale decisione, tuttavia, non poté essere realizzata per opposizione della comunità, in una fase di crisi e d'insicurezza dovuta ai continui scontri tra francesi e imperiali. Le resistenze locali non riuscirono a fermare l'intento di demolizione e nel 1591 venne ordinato l'intero smantellamento delle fortificazioni di Bussoleno per volere di Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I di Savoia. Di tale tracciato architettonico si conservò solamente il tratto

ALESSANDRA PANICCO

settentrionale dirimpetto alla Dora, non per la sua funzione militare difensiva, bensì poiché utilizzato come argine artificiale per proteggere il fianco del borgo dalle frequenti esondazioni del fiume. Considerando l'elevato sviluppo in verticale, venne deciso di abbassare la cortina a una altezza di circa 12 m [Patria 2000, 18-22]. Nell'unico settore delle mura pervenuto fino ad oggi è ancora possibile osservare la presenza di feritoie con strombatura interna e di due torri semicircolari, dotate di merli, ritratte in un migliore stato di conservazione nei disegni ottocenteschi di Clemente Rovere.



4, 5: Clemente Rovere, *Bussoleno e le sue mura*, in *Il Piemonte antico e moderno*, vol. I, p. 302, nn. 957 e 958 (1842).

Inoltre, con l'abbattimento delle mura, i fossati circostanti il borgo vennero riempiti, alzando ulteriormente le sponde del fiume per proteggere l'abitato dalle piene.

Le abitazioni poste a ridosso del tratto di cinta ancora esistente iniziarono, da quel momento, a comprendere le mura come parti integranti dei complessi edilizi, fino a formare un fronte urbano unico lungo la Dora. Ancora di recente le permanenze medievali sono state alterate per adattarle agli usi abitativi domestici.

### Conclusioni

A partire dal XIII secolo Bussoleno si afferma come borgo fortificato nel quadro del dominio sabauda e dei tracciati commerciali alpini che univano la Francia all'Italia. L'insediamento acquisì un ruolo importante per il controllo del territorio e divenne un punto di snodo mercantile in corrispondenza del ponte in pietra sulla Dora. La costruzione di un apparato difensivo, dotato di mura, di porte e di torri semicircolari, venne completata alla fine del XIV secolo. A partire dal XVI secolo le fortificazioni divennero inefficienti, innescando un processo di smantellamento della cinta perimetrale. Lo studio delle permanenze dei tratti murari pervenutici permette di analizzare il carattere costruttivo alpino tardo medievale e di aprire possibili strade future per la ricerca storico-archeologica, utili alla comparazione delle strutture difensive degli insediamenti medievali presenti nel territorio della Valle di Susa. In tale prospettiva si augura di poter sviluppare in futuro delle efficienti linee di azione atte alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio architettonico ancora conservato nel borgo.



Mura costruite nel 1370-1390:

- |                     |                          |                               |         |
|---------------------|--------------------------|-------------------------------|---------|
| Tracciato ipotetico | Porta di Piemonte        | N                             | 0 200 m |
| Parti conservate    | Ponte sulla Dora Riparia | Chiesa di Santa Maria Assunta |         |
| Via Francigena      | Casa Aschieri            | Casa Amprimo                  |         |
| Porta di Francia    |                          |                               |         |
| Porta di Dora       |                          |                               |         |

6: Bussoleno, ipotetico tracciato medievale e tratto conservato della cinta muraria settentrionale (elaborazione grafica e fotografia di A. Panicco).

### Bibliografia

- Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere* (1978), 2 voll., a cura di C. Sertorio Lombardi, Torino, Società Reale Mutua.
- MERCALLI, L., CAT BERRO, D. (2018). *Duemila anni di clima in Val di Susa. Da Annibale al riscaldamento globale*, Torino, SMS.
- PALMUCCI QUAGLINO, L., VINARDI PIPITONE, M.G. (1982). *Il sistema delle fortificazioni nella bassa Valle di Susa: torri, castelli, case-forti, cinte, fortificazioni*, in *Atti del Primo Corso di Cultura Castellana*, Torino, Istituto Italiano dei Castelli, pp. 49-67.
- PATRIA, L. (2000). *Bussoleno com'era: il borgo medievale*, Borgone Susa, Il Graffio.
- PESANDO, A.B. (2018). *La storia nella comunicazione per le industrie culturali e i simboli del Medioevo reinterpretati da Alfredo d'Andrade*, in «Atti e Rassegna Tecnica», nn. LXXII, 2, pp. 53-60.
- Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e Medioevo fino al Trecento: terra di confine* (2018), a cura di P. Del Vecchio, D. Vota, Borgone Susa, Il Graffio.
- RUGGERO, M. (1975). *Storia della Valle di Susa*, Torino, Editrice Piemonte in Bancherella.
- TOSCO, C. (2003). *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Savigliano, Marco Valero.
- TOSCO, C. (2005). *Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di C. Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., pp. 90-92.
- TOSCO, C. (2008). *Ecistoria dei paesaggi fluviali*, in *Alvei, meandri, isole e altre forme urbane. Tecniche di rappresentazione e progetto nei territori fluviali*, a cura di G. Motta, C. Ravagnati, Milano, Franco Angeli, pp. 164-176.
- Valle di Susa: arte e storia dall'XI al XVIII secolo* (1977), a cura di G. Romano, Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna.

ALESSANDRA PANICCO

**Fonti archivistiche**

Torino, Archivio di Stato, Carte topografiche e disegni, mazzo 3, *Carte topografiche per A e B. Susa* 3, foglio 5.

Torino, Archivio di Stato, Catasti, Catasto Francese, Bussoleno.

Torino, Archivio di Stato, Catasti, Catasto Rabbini, Bussoleno.

## **Trasformazioni e restauri di un monumento che resiste: il Castello Barbacane a Pantelleria**

*Transformations and restorations of a monument that resists: the Barbacane Castle in Pantelleria*

**ZAIRA BARONE**

Università di Palermo

### **Abstract**

*Il Castello domina il principale e più antico porto di Pantelleria, che lo ha visto nel tempo essere la fortezza della città murata. Con l'attacco aereo anglo-americano, nel 1943, si realizzerà un combat film, documento simbolico che mostrerà al mondo la distruzione dell'isola. Il castello sarà il principale attore degli eventi di trasformazione del centro abitato, tra trasformazioni urbane, demolizioni e restauri. Il suo rapporto con il mare sarà profondamente modificato, il restauro degli anni Novanta del Novecento restituirà un'immagine medievale, senza trovare una soluzione progettuale alla necessità di una nuova fruizione. Oggi il castello è meta turistica indispensabile, monumento simbolo dell'isola di Pantelleria e della sua storia nel Mediterraneo.*

*The Castle dominates the main and oldest port of Pantelleria, which has seen it over time as the fortress of the walled city. With the Anglo-American air attack, in 1943, a combat film will be made, a symbolic document that will show the world the destruction of the island. The castle will be the main actor in the transformation events of the town, including urban transformations, demolitions and restorations. Its relationship with the sea will be profoundly changed, the restoration of the nineties of the twentieth century will restore a medieval image, without finding a design solution to the need for a new use. Today the castle is an indispensable tourist destination, a symbolic monument of the island of Pantelleria and its history in the Mediterranean.*

### **Keywords**

Pantelleria, Castello, Restauro.

Pantelleria, Castle, Restoration.

### **Introduzione**

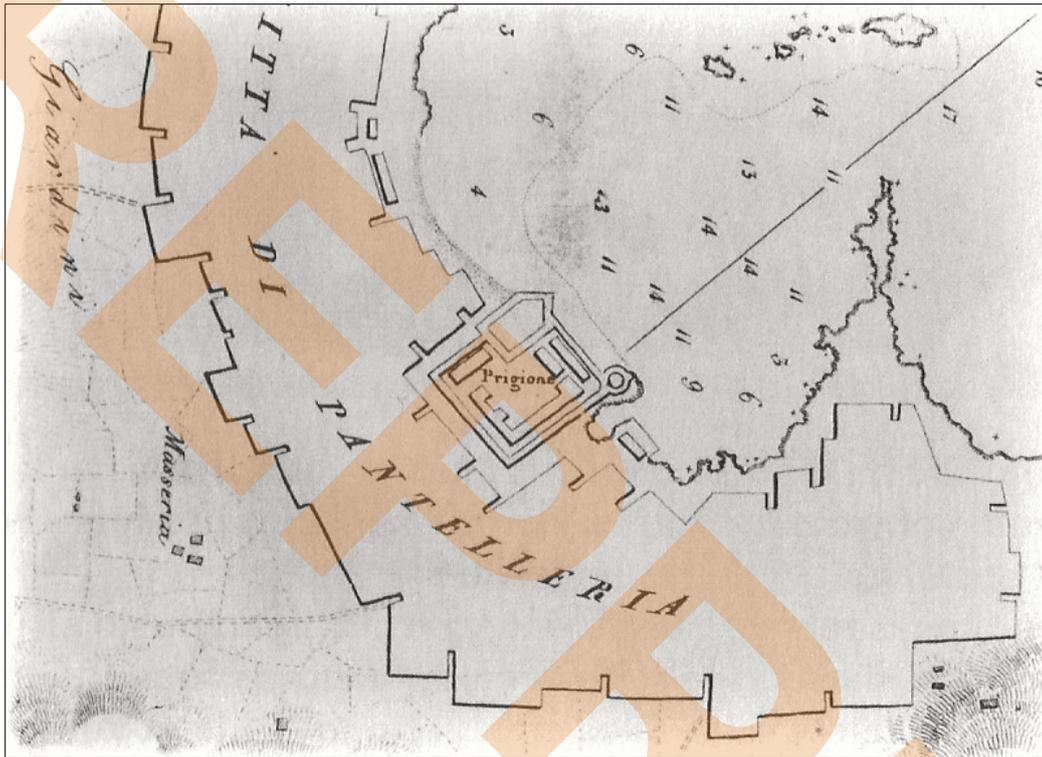
«La guerra è fatta e pianificata da singoli uomini, demagoghi e dittatori che giocano sul patriottismo del loro popolo per indurlo a credere nel grande errore della guerra [...] Scrissero un tempo che è dolce e meritevole morire per la patria. Ma nella guerra moderna non c'è niente di dolce che possa adattarsi alla tua morte. Morirai come un cane e senza ragione» [Hemingway 1935].

L'8 maggio del 1943 l'isola di Pantelleria, la sua storia e la memoria dei panteschi subirono il carico di sofferenza e di perdita che tutte le guerre portano con sé. L'isola fu pesantemente aggredita dagli anglo-americani che, di lì a poco, avrebbero liberato l'Italia da quella triste pagina che fu il regime fascista. Dopo le colonie, con Pantelleria cadde il primo lembo di territorio nazionale italiano, il primo governato dall'Asse. Fu l'inizio simbolico di una vittoria, ma anche l'inizio della distruzione di un'isola. L'attacco aereo fu scenografico e irrimediabilmente violento, secondo un'unica, egoistica e spietata ragione: la propaganda di guerra. Dominare

ZAIRA BARONE

Pantelleria aveva inoltre il vantaggio di procurare un porto e una base aerea per facilitare quello che sarebbe stato lo sbarco degli alleati in Sicilia.

L'incursione durò un mese, da principio con un bombardamento aereo a tappeto su tutto il principale centro abitato, che causò danni ingenti su abitazioni e edifici pubblici. Un mese più tardi si procedette minando alcuni luoghi e specifici monumenti, a servizio di una regia che aveva come obiettivo la realizzazione di un *combat film*, girato proprio facendo riesplodere le macerie e simulando finte bombe cadute dal cielo.



1: Pantelleria, Lavori di manutenzione del castello, del suo barbacane e delle mura che circondavano l'abitato nell'Ottocento [Ciriminna 2015].

## 1. I bombardamenti, il combat film, la perdita di un'intera città

Il primo progetto britannico, denominato in codice *Workshop*, che intendeva occupare il territorio italiano e che aveva per oggetto l'isola di Pantelleria prese vita nell'ottobre 1940. Il piano era determinato non da motivazioni militari, ma psicologico-propagandistiche, «essendo esso nato in seguito a ricorrenti informazioni giunte a Londra in quel periodo, circa il mediocre morale italiano soprattutto in Sicilia e circa le crescenti ambizioni di autonomia locali» [Crescenzi 2019]. Pantelleria era un'isola che negli anni precedenti, era stata potentemente fortificata militarmente, per volontà esplicita dello stesso Mussolini, che ne aveva compreso l'importanza strategica alcuni anni prima dello scoppio della guerra, progettando un grande hangar in mezzo al Canale di Sicilia per resistere contro un invasore proveniente dal mare. Lungo 340 metri e largo 26, l'hangar costruito dalla ditta Bartoli e Nervi e ultimato nel 1939 è una colossale aviorimessa nella zona Margana di Pantelleria, la cui costruzione viene seguita giorno per giorno dallo stesso Mussolini [Marandola 2015]. Una galleria pseudoipogea, costruita sul fianco di una collina tramite scavo, ma la maggiore protezione veniva da una copertura di scheggioni e materiale terroso posti a strati orizzontali di trenta-quaranta centimetri che si ripetevano. Il peso del terriccio veniva

sostenuto da una volta in cemento per colare il quale erano state chiamate maestranze che utilizzarono un'armatura di tavole incurvate. Pantelleria fu dunque al centro di investimenti militari importanti e non è un caso che nel 1943 quello che si realizzerà sarà un imponente e spettacolare attacco aereo sull'isola, ripreso ad uso e consumo di un *combat film*, che in una delle sue prime scene utilizzò una frase del Generale James A. Doolittle, che descrive l'azione militare come la più importante nella Storia dell'aviazione: «Pantelleria... is definitely a landmark in the history of Military Aviation»<sup>1</sup>. Indubbiamente fu un'operazione spettacolare, sproporzionata rispetto al pericolo che potevano rappresentare i panteschi e i militari nell'isola. Un'operazione che doveva essenzialmente sembrare credibile, in cui le immagini non hanno alcun fine documentario, ma sono pericolosamente simboliche, anch'esse strumento di guerra perché avrebbero dovuto condizionare la mente di chi le avrebbe guardate. L'operazione del 1943, *Corkscrew*, in italiano *cavatappi*, perché nel Mediterraneo Pantelleria è considerata il tappo da far saltare a quel collo di bottiglia che è il canale di Sicilia, era necessaria per avere una via controllata da Gibilterra a Suez. Una conquista utile in cui l'azione di bombardamento servì da laboratorio per sperimentare le nuove tecniche di guerra, preludio degli sbarchi che avverranno in Sicilia, Salerno e Anzio, una sperimentazione per lo sbarco in Normandia che avverrà dodici mesi dopo Pantelleria: il 6 giugno del 1944. Migliaia di ordigni, di vario genere, furono fatti cadere su Pantelleria e in particolare sul suo centro più antico. In compenso si registrano pochi morti, perché prima dell'attacco aereo anglo-americano si fecero sgombrare tutti gli abitanti dal paese, che però assistettero allo scempio dalle colline circostanti, da dove si fecero le riprese cinematografiche. Gli Alleati, per la prima volta nella storia, utilizzarono l'immagine cinematografica come strumento di guerra e progettaronò la distruzione di un intero centro storico ad uso e consumo della propaganda cinematografica. Ma le distruzioni continuarono per tutto l'abitato anche dopo gli attacchi aerei, demolendo ciò che ancora non era crollato, con l'uso di mine opportunamente fatte saltare sul posto. Rispetto alla distruzione e alla perdita dell'ottanta per cento dell'abitato principale dell'isola, l'antica fortezza fu colpita solo parzialmente: sulla parte sommitale del volume che comprendeva anche la torre circolare e la torretta campanaria, su parte dei bastioni sul mare, su tutta la parte in prossimità dell'area in cui erano depositati i siluri, con la conseguente perdita di tutte le coperture e di buona parte dei volumi sul lato ad occidente. Secondo alcuni testimoni, dopo l'attacco aereo, fu previsto anche un finto attacco aereo in cui si sganciavano sacchi di sabbia, mentre gli artificieri anglo-americani fecero saltare case e monumenti, con effetti meglio mirati di quel che avrebbero fatto le bombe vere. La memoria isolana, che per la mancanza di un appiglio documentario si avvicina al racconto mitologico, oggi narra della parziale salvezza del castello grazie ad un artificiere ucciso dal calcio di un leggendario asino pantesco, che evidentemente non aveva voluto obbedire agli ordini dell'ammiraglio [Alajmo 2003]. Il castello si trovò improvvisamente unico superstite fortemente danneggiato, in mezzo ad un paese distrutto. A sostegno della tesi che imputa la maggior parte delle distruzioni alle distruzioni successive operate minando puntualmente alcuni edifici scelti, operate dal Tenente Colonnello Spina per conto degli Alleati, l'unico indizio oggettivo risiede nel fatto che l'area prospiciente il porto e quella intorno al castello risultano dalle foto aeree del 1943 completamente rase al suolo, a differenza di tutte le altre zone della cittadina dove prevalgono i segni dei crateri dell'attacco aereo. È senza dubbio ammissibile l'ipotesi che sostiene che tale distruzione sia stata realizzata, successivamente all'attacco aereo, per rendere più efficace la foto da destinare al volantino propagandistico [Belogi 2002, 182].

<sup>1</sup> Roma, Archivio Storico Istituto Luce, *Sbarco alleato a Pantelleria e incontro a Casablanca 18 C 402*, Combat film / RW537, 06/1943, bianco e nero, muto, Combat film / RW537.



2: Pantelleria, il castello dopo le incursioni aeree del 1943 (Archivio Storico di Pantelleria-PAS).

## 2. L'isola, la città e il castello, una storia periferica nel Mediterraneo

Il centro abitato di Pantelleria è stato per lungo tempo, sotto la dominazione normanna e sotto quella spagnola, una città murata. Nasce e si sviluppa nei secoli da un quartiere marittimo sorto attorno al porto della città che si estendeva sotto l'Acropoli romana fortificata di S. Marco e S. Teresa, lungo il lieve pendio che dall'Acropoli scende al mare. Il castello porta ancora sulle sue mura le tracce di questo primitivo insediamento, visibile dai grossi conci di pietra squadrata presenti nella muratura, verosimilmente appartenuti ad un edificio punico o romano costruito sul sito<sup>2</sup>. Solo nel Settecento l'abitato comincia ad estendersi sia verso nord-est (quartiere Paceco) che verso Ovest (Borgo S. Nicola) [Bonasera 1965]. Prima dei bombardamenti del 1943, cosa restava della storia stratificata del centro principale di Pantelleria? Le mura medievali erano state abbattute nell'Ottocento e lungo il fossato erano state costruite le uniche grandi vie della città (attuale via Mazzini, V. Emanuele II e Umberto I). L'impianto era quello di una città mediterranea, con un tessuto edilizio innervato da una rete di viuzze labirintiche, spesso sottopassanti le strette costruzioni. Edifici interamente costruiti con la pietra lavica isolana e con strutture murarie di grandi dimensioni coperte in genere da volte in terriccio intonacate, *dammusi*, che avevano anche la funzione di raccogliere l'acqua che in genere scarseggiava. In alcune parti dell'abitato si erano attestati imponenti edifici governativi del

<sup>2</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Relazione storica archeologica*, 1985.

periodo fascista, lungo la strada che portava all'aeroporto alcune ville destinate agli ufficiali e in prossimità del porto sul mare era presente uno stabilimento con una ciminiera in mattoni. Il bacino del porto era indubbiamente la parte urbanizzata più antica, con l'antico castello di fondazione medievale costruito a protezione dei traffici marittimi dell'isola, con i suoi bastioni che lambivano la costa, la Matrice, la chiesa della Concezione e il municipio dei primi anni del Novecento. Questi quattro edifici monumentali, testimonianza di una ricchezza di trasformazioni del centro abitato nei secoli, si attestavano in prossimità della piazza principale, la piazza Cavour, costruita al posto degli orti di un ex convento dei Cappuccini, che rappresentava il centro di tutte le attività pubbliche. Attorno alla piazza un brulicare di edifici residenziali si aggrovigliavano sviluppandosi tra le strade e le forme tipicamente mediterranee che avvicinavano l'isola alla vicina cultura architettonica del nord Africa. Il castello costruito interamente in pietra lavica, composto da quattro piani di cui uno quasi completamente interrato, si fa risalire al periodo arabo, anche se le prime notizie documentate sono databili al XIII secolo.

Nella Sicilia medievale parecchie fortezze presentavano un interesse strategico eccezionale, Pantelleria controllava l'accesso ad occidente, Malta sorvegliava i mari libici e contrastava con la flotta della dinastia *Hafsida* [Bresc 1971]. Nel XVI secolo furono aggiunti al castello il bastione lato mare e il bastione di nord-est, che ingloba la torre circolare, e viene raddoppiato lo spessore dei muri di sud-est. In quegli anni Pantelleria è ancora fortemente ancorata alla cultura musulmana e ne conserva parecchi tratti, come la lingua, l'insediamento urbano e la coltura del cotone, destinata a pagare l'importazione di frumento. Difatti laddove a Malta i musulmani sono stati espulsi verso il 1240, a Pantelleria si mantiene questo divario, di cui scrive il viaggiatore Nompard de Caumont nel 1420, tra il popolo musulmano dell'isola e il gruppo di famiglie cristiane che viveva nel castello [Bresc 1971]. Pertanto Pantelleria continua ad avere un ruolo militare, di sorveglianza della costa tunisina, anche più importante di Malta, ma la ridotta capacità del porto non ha favorito nei secoli l'attività commerciale e l'isola è sostanzialmente utilizzata come presidio militare del Mediterraneo.

L'utilizzo del castello come carcere risale invece agli spagnoli che destinarono Pantelleria a luogo di confino, cosa poi perpetuata da tutte le dominazioni succedutesi nell'isola. Difatti durante il periodo di dominazione spagnola il castello assunse una doppia funzione, fortezza e carcere, e per questa ultima funzione venne costruita la parte di Sud-Ovest e sempre per la stessa esigenza nel XVIII secolo venne interrato il piano delle cantine. Nel Settecento con la dominazione dei Borbone il castello continua ad essere utilizzato come carcere e negli anni vengono effettuati imponenti opere di trasformazione per rimarcarne quest'uso [D'Aietti 1978]. Il castello ha resistito nei secoli, testimonianza speciale nella sua tipologia costruttiva di una cultura architettonica organica, dove l'impiego della pietra lavica, diventa immagine del paesaggio, dando vita ad una straordinaria relazione tra natura e cultura antropica [Niglio 2007]. L'architettura pantasca è un'architettura fatta di pietra vulcanica, una pietra cavata nella stessa isola, un'architettura fortemente legata alle esigenze di questi luoghi: proteggersi dal sole, dal vento e riuscire ad essere autosufficiente soprattutto rispetto alla scarsità d'acqua. Oggi nell'isola questo tipo di architettura è molto presente solo nelle campagne e nei piccoli centri abitati, risparmiati dai tragici eventi della guerra, ma nel centro storico principale qualsiasi testimonianza di quello che doveva essere l'urbanizzazione è stata cancellata dall'attacco del 1943. Le trasformazioni urbane degli anni del dopoguerra completeranno lo scempio cominciato dalla guerra, con scelte discutibili e lontane da qualsiasi progettualità attenta e sensibile ai documenti materiali ancora superstiti, come la presenza del castello Barbacane.

### 3. Risarcimento anglo-americano, trasformazioni urbane, restauri e nuovi usi

Negli anni che seguono i bombardamenti del 1943 si assiste ad una sequenza di eventi che si concentrano proprio attorno al grande monumento ferito. È stato rilevato che le parti del castello danneggiate dagli eventi bellici furono ricostruite dal comando militare alleato, in una condizione complessa e delicata sia per le difficoltà di comunicazioni e di approvvigionamento di qualsiasi materiale, che per le gravi carenze alimentari [D'Aietti 1978]. Nella ricostruzione dell'angolo Sud-Ovest si impiegheranno le pietre provenienti dalla crollata chiesa del Rosariello, ne è testimonianza un concio proveniente dall'altare della chiesa citata. Questa fu una pratica utilizzata spesso durante le primissime fasi d'intervento degli alleati, che utilizzano materiale recuperato dai crolli vicini e agiscono con l'obiettivo di operare una messa in sicurezza, che in molti casi si conclude in una ricostruzione [Barone 2011]. Il comando alleato americano stanziato sull'isola si occupa quindi dei primi lavori di consolidamento del castello, intervenendo sulla ricostruzione della parte sommitale della torre circolare, del paramento murario del bastione e della torre quadrata costruita per volere di Ferdinando IV di Borbone, con l'orologio e le campane [Ciriminna 2015, 25]. Con buona probabilità si può supporre che lo sconforto degli abitanti e le condizioni di forte difficoltà in cui era piombata l'isola con la devastazione del suo più grande centro abitato, abbiano spinto gli alleati a intervenire per la ricostruzione dei muri e coperture distrutte nel castello e nella ricostruzione della torre dell'orologio e delle campane, simboli di una città ferita. Quello che si ottenne fu una torre, con la ricostruzione della *facies* ottocentesca nelle geometrie dei volumi distrutti dalle bombe, con il ripristino dei decori goticizzanti e con il rivestimento del paramento murario con una malta di finti mattoni di cotto. Altri paramenti murari vennero integrati nei volumi e ove possibile si continuò ad usare il mattone, questa volta con reali elementi di cotto adattati per integrare le murature dei bastioni che erano state danneggiate. Il mattone è usato dagli alleati soprattutto per risarcire più rapidamente le murature e perché è più facile da trasportare, non necessita di maestranze capaci di intagliare e quindi ha costi nettamente ridotti rispetto all'uso della pietra. Nell'immediato dopoguerra viene redatto il Piano Particolareggiato e l'intera città viene ricostruita con un impianto urbanistico che non ha minimamente tenuto conto del tessuto preesistente e delle proprietà. Difatti la nuova lottizzazione progetta grandi isolati più o meno regolari, che non possono rispettare in nessun modo l'antico frazionato tessuto che continuava ad esistere legalmente nelle proprietà. In questa fase il castello subisce danni maggiori di quelli provocati dalle bombe. Viene demolita una buona metà del bastione lato mare con l'uso della dinamite, il che provoca anche l'abbattimento della torre maestra soprastante, della quale oggi restano solo poche tracce. Si perdono così i camminamenti dei fucilieri, le feritoie e i relativi ricoveri. Tutto ciò per realizzare una strada che avrebbe anche potuto essere costruita ricolmando parte del porto, così come poi è stato fatto in tempi più recenti [Ciriminna 2005, 28]. Negli anni Sessanta del Novecento il castello, che negli anni era tornato ad essere carcere, diviene bene demaniale e negli anni Ottanta si comincia a fare richiesta esplicita per una nuova destinazione del monumento, con un non ben definito «uso artistico culturale»<sup>3</sup>. In questa occasione il Comune fa per la prima volta esplicita richiesta di fare il restauro, in modo da progettare per il castello una fruizione più consona alle nuove esigenze dell'isola, che registra una grande presenza turistica e che negli anni diventerà sempre più meta turistica. Alla fine degli anni Novanta, un progetto di restauro propone un intervento sul castello e in particolare sulla torre circolare e sulla torretta dell'orologio e su tutte le strutture che si considerano

<sup>3</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Pantelleria scheda 31 immobile demaniale*, 02.09.1980.

fortemente dissestate. Il restauro della Soprintendenza prevede lo svuotamento dei locali, la demolizione di tutti i frazionamenti interni determinati dall'uso a carcere negli anni del dopoguerra e il consolidamento delle murature. Si interviene in particolare sulla torre circolare, simbolo della città ferita dopo l'incursione aerea del 1943, e sulla riconfigurazione della corte interna di cui si era persa la traccia a causa del frazionamento e sulla liberazione delle aperture tompagnate delle murature interne durante l'uso del monumento come carcere<sup>4</sup>. Un restauro che sostanzialmente interviene per creare gli spazi necessari alle future funzioni pubbliche dell'intero monumento che avrebbero dovuto custodire parte dei reperti archeologici dell'isola, secondo un progetto non chiaro in termini di proposta grafica e descrittiva.

Purtroppo nulla resta della traccia dell'uso a carcere, mantenuto fino al 1975. Sarebbe stato interessante integrare nel nuovo progetto la testimonianza di tracce dell'uso precedente, proprio per la storia che ha caratterizzato il castello e il modo in cui nei secoli è stata usata l'isola di Pantelleria, come confine estremo dell'Europa, oltre il quale si aprivano le strade del mare verso l'Africa. Poche sono le documentazioni fotografiche che mostrano le condizioni di instabilità delle strutture, ma quelle esistenti mostrano un abbandono del complesso monumentale. Dalle relazioni custodite presso gli archivi della soprintendenza di Trapani si sintetizzano così gli obiettivi dello studio del monumento e dell'intervento: l'intervento ha permesso il ritrovamento di numerosi ambienti prima inaccessibili perché murati; è stata evidenziata la parte di struttura superstite di una torre demolita nell'immediato dopoguerra; è stato ritrovato il pavimento in pietra lavica sotto il calpestio delle coperture e sul bastione prospiciente il lungomare<sup>5</sup>. Naturalmente possiamo immaginare che l'adattamento a carcere negli anni avesse comportato trasformazioni con nuovi pavimenti che si sono sovrapposti ai più antichi, con frazionamenti degli spazi interni e profonde stravolgimenti delle strutture più antiche: murature, volte, solai. Ed infatti l'occasione dei restauri permetterà di ritrovare antichi basolati e acciottolati, stratificati nelle diverse fasi di fruizione del complesso monumentale che vengono rilevati e portati alla luce. Ove la situazione è complessa anche dal punto di vista della stabilità muraria e degli orizzontamenti, si prevede lo smontaggio degli elementi più antichi e la demolizione delle strutture pericolanti. Si tratta di un restauro che segue un iter lungo, criticato da Lega Ambiente attraverso aspre lettere e relazioni che ne motivano le perplessità. L'associazione contesta il metodo di studio «non supportato da una seria e attenta analisi storica [...] ha alla base un rilievo sbagliato, quindi inservibile per un restauro», ma anche la proposta di progetto «contiene ancora destinazioni d'uso ed interventi strutturali e tecnologici non compatibili con un progetto di restauro di un monumento [...] non tiene affatto in conto i nuovi elementi che i lavori di consolidamento in corso»<sup>6</sup>. In effetti tra i documenti di archivio non emerge una documentazione ricca e strutturata per la comprensione del progetto e dei suoi obiettivi, e questo non si evince neppure nel successivo progetto di variante realizzato dopo le nuove scoperte.

I documenti fanno emergere chiaramente che il peggioramento delle condizioni statiche della torre dell'orologio e in generale dell'intero complesso monumentale porterà la nuova ditta appaltante ad eseguire i lavori: «Le murature del castello fino all'altezza di mt. 6,00 furono consolidate con l'immissione a pressione di malta idraulica. In particolare in corrispondenza

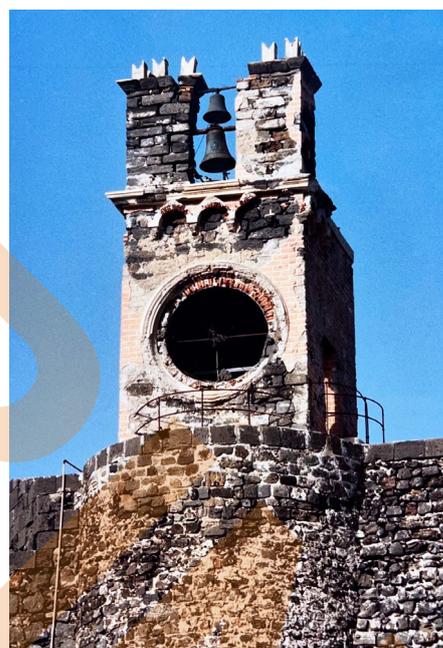
<sup>4</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Relazione dei lavori di restauro*, 22.11.1995.

<sup>5</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Variante al progetto di Restauro*, 08.08.1996.

<sup>6</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Lettera di legambiente*, 15.04.1996.

ZAIRA BARONE

della zona accessibile del torrione circolare, da quota + 6,00 a quota + 16,00 circa, si è intervenuti con l'esecuzione sui quattro livelli, di una cerchiatura all'interno del vano. Da ognuna delle cerchiature si dirameranno a raggiera verso l'esterno (passando quindi attraverso la struttura muraria) dei tiranti in acciaio collegati a piastre esterne incassate nello spessore della muratura quanto basta per essere occultate da un paramento in pietra. Con la stessa tecnica opportunamente adattata è stata consolidata la torre dell'orologio, fornita di un nuovo orologio». Lo scrostamento, e di conseguenza la perdita, di tutti gli intonaci che in centinaia di anni si erano stratificati, fu giustificato perché funzionale allo studio delle murature e all'analisi delle sue condizioni statiche. L'occasione dello scrostamento permise di confermare i racconti degli isolani che, per anni, avevano sostenuto che all'interno del castello fossero state posizionate le cariche che avrebbero dovuto farlo saltare ad uso e consumo del *combat film*. Un progetto che non fu portato a termine per cause ancora non del tutto chiarite: «Con seguito della scrostatura dell'intonaco si è evidenziato lo stato di degrado delle murature che in alcune zone è abbastanza rilevante, giungendosi persino all'identificazione di alcuni punti ove erano stati predisposti i fornelli per le mine approntate dagli alleati per l'abbattimento del castello (anno 1943 operazione Workshop)»<sup>7</sup>.



3: Pantelleria, il castello dopo l'intervento di ricostruzione del comando alleato e a seguito della realizzazione della strada che da inizio all'allontanamento progressivo del monumento al mare (Archivio Storico di Pantelleria-PAS).  
4: Pantelleria, particolare della torre dell'orologio prima degli interventi di restauro degli anni Novanta, è leggibile l'intonaco a finti mattoni di cotto, collocato con l'intervento del Governo militare alleato (Archivio Soprintendenza BB.CC. TP).

## Conclusioni

Oggi lo sviluppo dell'isola, nonostante la profonda trasformazione del centro storico dell'abitato di Pantelleria a seguito dell'ultimo evento bellico, ha permesso comunque di farla rinascere e divenire una delle mete privilegiate da un turismo che l'apprezza sia nella stagione invernale

<sup>7</sup> Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria, *Relazione. Perizia di variante*, 26.02.1997.

che estiva. Una nuova prospettiva che punta sul ricco paesaggio marino e sulla montagna, sulle tecniche riconosciute patrimonio immateriale dall'Unesco, quelle agricole tradizionali (vedi la vite ad alberello) che si legano indissolubilmente a quelle costruttive tradizionali della muratura a secco, con i suoi terrazzamenti e i *dammusi* [Barone 2022]. Il castello da fortezza che presidia gli attacchi dal mare, da luogo in cui si esiliano i dissidenti politici, da carcere secolare, da simbolo di una resistenza alle barbarie del bombardamento del governo anglo-americano, oggi è diventato il centro della vita culturale dell'intera isola. È il primo grande monumento che si scorge arrivando dal mare e si confronta con l'architettura di linguaggio contemporaneo della chiesa Madre del Santissimo Salvatore, che ha sostituito la matrice distrutta dai bombardamenti.

Dopo i restauri novecenteschi il castello non ha mai ospitato un nuovo museo, nel 2015 sono state organizzate due mostre temporanee che hanno fatto emergere palesemente l'esigenza dell'isola di avere un museo che possa rappresentarla. Il castello Barbacane, un'architettura che oggi ancora più di ieri celebra l'architettura tradizionale dell'isola, è il testimone del fortissimo e necessario rapporto degli abitanti con il paesaggio, fatto dall'uso della pietra vulcanica che per secoli è stata l'unica fonte di approvvigionamento di materiale da costruzione. La sua architettura ci ricorda la necessità, oggi come ieri, di proteggersi dal sole, dal vento e dalla siccità, prima ancora che dalle crudeli guerre dell'uomo e dall'incapacità di programmare azione politiche atte a garantire un vero progetto di nuova fruizione.

Nel 2022 viene presentato alla collettiva internazionale di installazioni video, mostra di videoarte, *Penumbra*, un documentario dal titolo: *Pantelleria*. Il documentario racconta la misteriosa storia di un (secondo) tragico bombardamento americano organizzato per fare un *combat film*, per la regia di Masbedo e con testi dello scrittore Giorgio Vasta. Un interessante salto nel tempo in cui l'arte e la sensibile capacità della regia mostrano con questo documentario, che ottant'anni fa una cruda e lucida scelta politica ha scavalcato ogni "valore" riconosciuto o riconoscibile della memoria collettiva, riscrivendo una nuova storia di resistenza di un'isola. In questa nuova storia, il castello Barbacane è sicuramente uno dei simboli della resistenza, ma anche il superstite più solido di ciò che è stato danneggiato dall'attacco aereo e terrestre e dall'incapacità dell'uomo. Una fabbrica stratificata e trasformata ancora una volta nel Novecento, prima dagli interventi degli aglo-americani, poi dal piano regolatore, dalla fruizione come carcere e infine dagli ultimi interventi di restauro. Grazie anche alle sue caratteristiche costruttive, alle possenti murature di pietra con grandi spessori murari, il castello riesce ancora a resistere, mantenendo un ruolo chiave nella comprensione della storia urbana. Il monumento emerge nello *skyline* del paesaggio confrontandosi con l'Acropoli, il mare e il paesaggio agricolo terrazzato.

La politica, l'arte e la cultura architettonica, hanno l'obbligo di confrontarsi per permettere alla comunità, profondamente offesa dalla storia degli eventi, di riappropriarsi del patrimonio culturale in una prospettiva di nuova fruizione. Una prospettiva di progetto dunque, che parte da quella consapevolezza, ribadita dalle *Linee guida Icomos su fortificazioni e patrimonio militare* del 2021, che colloca le fortificazioni come monumento nel loro valore documentario come struttura costruita e «rappresentando valori architettonici, tecnologici, artistici e storici legati alle vicende che hanno portato alla loro costruzione e ai significati che l'edificio ha acquisito nel tempo». Parole necessarie per comprendere quello che nelle prime pagine del documento Icomos viene sottolineato rispetto all'esigenza di un intervento strutturato per «comprendere e rispettare queste memorie» per «generare nuovi riferimenti identitari che risignificano positivamente il rapporto tra popolazione, fortificazioni e patrimonio» [Linee Guida ICOMOS 2021].

ZAIRA BARONE



5: Pantelleria, il castello prima degli ultimi interventi degli anni Novanta del XX secolo. l'immagine mostra l'incomprensibile vicinanza della lottizzazione di ricostruzione del dopoguerra, con palazzi e isolati che non hanno nessun rapporto con le preesistenze storiche (Archivio Soprintendenza BB.CC. TP).



6: Pantelleria, Hangar Nervi, Scena dal documentario Pantelleria del 2022, con la regia dei Masbedo. La presenza dell'asino all'interno dell'Hangar, simbolo della guerra nell'isola di Pantelleria, si ispira alla storia che si tramanda della mancata esplosione e totale distruzione del castello, scampata, secondo la memoria degli isolani, grazie al calcio che un asino assestò al militare che avrebbe dovuto minare e fare saltare il castello Barbacane.

## Bibliografia

- ALAJMO, R. (2003). *Ciak, si bombarda*, in «L'Ultima Crociata», n. 5.
- BARONE, Z. (2011). *Distruzione e ricostruzione in Sicilia tra il 1943 e il 1945*, in «Lexicon», Studi sul secondo Novecento, n. 12, pp. 21-28.
- BARONE, Z., MARCHESE, F. (2022). *“L'arte dei muri a secco”, confronti tra esperienze per la conservazione del patrimonio culturale dei paesaggi rurali*, in «Restauro Archeologico», World Heritage in transition. About management, protection and sustainability, 1972/2022, vol 1, pp 136-141.
- BELOGI, M. (2002). *Pantelleria 1943. D-Day nel Mediterraneo*, Brescia, Libereditazioni.
- BONASERA, F. (1965). *L'isola di Pantelleria*, Bologna, Patron.
- BRESC, H. (1971). *Pantelleria entre l'islam et la chretienté*, in «Les Cahiers de Tunisie», Revue des Sciences humaines, n. 19, Tunis, pp. 105-127.
- BRESC, H. (1987). *Una stagione in Sicilia: Nompar de Caumont a Isnello (1420)*, in «la Fardelliana», vol. VI, fasc. 1-2, gennaio-agosto 1987 (1991), pp. 5-25.
- BRESC, H., MAURICI, F., (2009). *I castelli demaniali della Sicilia - secoli XIII-XV*, (<https://core.ac.uk/download/pdf/141655422.pdf>), a stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, pp. 271-317.
- CIRIMINNA, T., CIRIMINNA, D., CIRIMINNA, E. (2015). *Il castello di Pantelleria da carcere a monumento*, Sambuca, Regione siciliana, Assessorato ai Beni Culturali.
- CRESCENZI, A. (2019). *Fondo M-9. Serie Sicilia (Pantelleria, Lampedusa, Egadi e Calabria). Inventario*, Roma, Ministero della Difesa, Ufficio storico del V Reparto dello Stato maggiore della difesa, p. 13.
- D'AIETTI, A. (1978). *Il libro dell'isola di Pantelleria*, Roma, Trevi.
- HEMINGWAY, H. (1935). *Notes on the Next War*, in «Esquire Magazine», September, p.19.
- LINEE GUIDA ICOMOS (2021). *Linee guida Icomos su fortificazioni e patrimonio militare*, ICOMOS 2021, ([https://www.icofort.org/\\_files/ugd/57e5c5\\_ac4934abb83c47229061509712f8cc1c.pdf](https://www.icofort.org/_files/ugd/57e5c5_ac4934abb83c47229061509712f8cc1c.pdf)).
- MARANDOLA, M. (2015). *Perché l'aviorimessa di Pantelleria (1936–39) non è un'architettura di Pier Luigi Nervi*, in «Casabella», n. 4, pp. 6-15.
- NIGLIO, O. (2007). *La conoscenza come metodo per la conservazione del paesaggio e dell'architettura. I dammusi di Pantelleria*, in «Progetto Restauro», anno 12, n. 42, pp. 6-10.

## Fonti archivistiche

- Roma, Archivio Storico Istituto Luce, *Sbarco alleato a Pantelleria e incontro a Casablanca*, 18 C 402, Combat film, RW537, 06/1943, bianco e nero, muto.
- Roma, Archivio Storico Istituto Luce, *maggio - giugno 1943 Bombardamento ed occupazione di Pantelleria*, 18 CS 204, Combat film, RW125, 06/1943, bianco e nero, muto.
- Trapani, Archivio Storico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., faldone Castello di Pantelleria.

## Sitografia

- <http://pasarchiviostorico.altervista.org/pantelleria-1943-un-falso-bombardamento/> (marzo 2023)
- <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000047993/2/sbarco-alleato-pantelleria-e-incontro-casablanca-18-c-402.html?startPage=> (marzo 2023)
- <https://masbedo.org/pantelleria/> (marzo 2023)
- <http://senato.archivioluca.it/senato-luce/scheda/video/IL5000089743/2/maggio-giugno-1943-Bombardamento-ed-occupazione-di-Pantelleria-18-CS-204.html> (marzo 2023)



## *La Rocca di Ravaldino a Forlì: trasformazione di un manufatto urbano* *Transformation of an urban artifact: the Ravaldino Fortress in Forlì*

**ELEONORA MELANDRI, MARTINA RICUPERO**

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

### **Abstract**

*Storicamente collocati ai margini dei centri abitati, i complessi difensivi difficilmente finiscono per essere integrati nell'attuale tessuto urbano. La Rocca di Ravaldino a Forlì viene più volte riadattata nei secoli al mutare delle funzioni e delle esigenze. Il contributo intende ripercorrere le vicende che hanno interessato il fortilizio forlivese, soffermandosi sulla sua relazione rispetto al contesto urbano storico e attuale.*

*Historically located at the edge of settlements, defensive complexes hardly result integrated into the current urban fabric. The contribution aims to retrace the events that shaped the Ravaldino Fortress in Forlì - readapted several times over the centuries following functions and needs – dwelling especially on its relationship with the context.*

### **Keywords**

Architettura fortificata, Rocca di Ravaldino, paesaggio urbano, conflitti bellici, carcere.

Fortified architecture, Ravaldino Fortress, urban landscape, armed conflicts, prison.

### **Introduzione**

Da sempre protagonista degli eventi bellici che caratterizzano la nostra storia, l'architettura fortificata si vede nel tempo continuamente trasformata e adattata in base alle diverse necessità che caratterizzano il suo contesto. Il susseguirsi di azioni militari e il mutare delle tecniche ossidionali la rendono nel tempo oggetto di reiterate distruzioni e ammodernamenti, "contenitore" a cui si affidano di volta in volta usi differenti. Architetture che nelle loro trasformazioni hanno via via definito il nostro paesaggio, come d'altronde sottolinea Gazzola quando afferma che «la storia dei castelli è la storia stessa d'Italia», costituendo ancora oggi parte integrante dell'identità del paese.

Castelli e fortificazioni sono presenze dalle volumetrie importanti che si fanno da tramite della memoria di persone, fatti e comunità, instaurando una connaturata relazione con i paesaggi culturali circostanti. La lettura dell'evoluzione di queste strutture permette di leggere i complessi rapporti e dinamiche che hanno investito le realtà dei diversi sistemi insediativi sul territorio fino alla loro configurazione paesaggistica e urbana attuale.

Questa tipologia di manufatti, storicamente collocati ai margini dei centri abitati per la loro intrinseca peculiarità, non sempre riesce oggi ad integrarsi nel tessuto urbano. È questo il caso della Rocca di Ravaldino, teatro di alcune delle maggiori vicende che dal Medioevo hanno caratterizzato la storia della città di Forlì. Oggi in parte abbandonata e in parte adibita a carcere mandamentale, risulta, seppur centrale rispetto all'attuale tessuto stratificato, un luogo a tratti estraneo alla comunità.



1: Vista aerea della Rocca di Ravaldino di Forlì e degli edifici adibiti a carcere all'interno dell'area della Cittadella (Bing maps).

### 1. «Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi da l'uno nell'altro»

Seppur poche, e poco verificate, le notizie relative alle fortificazioni forlivesi nel Medioevo, le fonti più consolidate collocano l'edificazione della Rocca di Ravaldino tra il 1360 e il 1371, al termine della campagna contro gli Ordelaffi e gli alleati ghibellini. Il Cardinale Egidio Albornoz ordina infatti l'edificazione di un nuovo fortilizio sui resti di un precedente apparato difensivo collocato poco distante dall'attuale Rocca [La Rocca 2009]. All'epoca della sua costruzione in posizione rialzata rispetto al contesto, si posizionava in un punto strategico per il controllo sia della città che delle campagne circostanti.

Nel 1472, sebbene in un'epoca caratterizzata dall'assenza di tangibili minacce per la città, il nuovo signore di Forlì Pino III Ordelaffi incarica, su diretta raccomandazione di Lorenzo de' Medici, Giorgio Marchesi da Settignano di ampliare la Rocca e adattarla alle tecniche ossidionali del tempo, nell'ottica di renderla più resistente alle innovative armi da fuoco. Anche le fortificazioni che fino a quel momento erano riuscite a far fronte a passati assedi non risultavano infatti più sufficientemente adeguate agli scontri con le nuove armi.

Il fortilizio forlivese viene quindi ammodernato secondo le più avanzate tecniche delle architetture belliche del momento, riproposte dal Marchesi anche in altre rocche della Romagna [La Rocca 2009]: le cortine murarie vengono inspessite e rinforzate da contrafforti che permettono la costruzione di camminamenti di considerevole larghezza, vengono definiti una serie di fossati a terrazzamenti che permettono di regolare l'altezza dell'acqua a diversi livelli e modificare la portata degli stessi, si realizzano una coppia di ponti levatoi e due ordini di bombardiere a copertura del territorio circostante. Un Palatium, con funzione residenziale, sorge a fianco del mastio, fungendo allo stesso tempo da ultimo baluardo di resistenza in caso di breccia nella cortina muraria. Un grande mastio di forma quadrata, una serie di torrioni circolari e un sistema continuo di merlature lungo tutto il cammino di ronda completa il complesso di Ravaldino. Una serie di ripartizioni separano le diverse ali della fortezza, mentre

scaie a chiocciola in arenaria collegano verticalmente i quattro livelli del fortilizio. La Rocca di Ravaldino così costituita veniva ritenuta agli occhi di tutti inespugnabile e così rimase, fino alla morte di Pino III Ordelaffi.

«Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi da l'uno nell'altro» scrive Nicolò Machiavelli della Rocca e fu proprio questo intricato sistema di complessi collegamenti, a suo dire, la sua rovina [Machiavelli 1971, 163-164].

## **2. «Perdessi adunque questa rocca, ch'era ritenuta inespugnabile»**

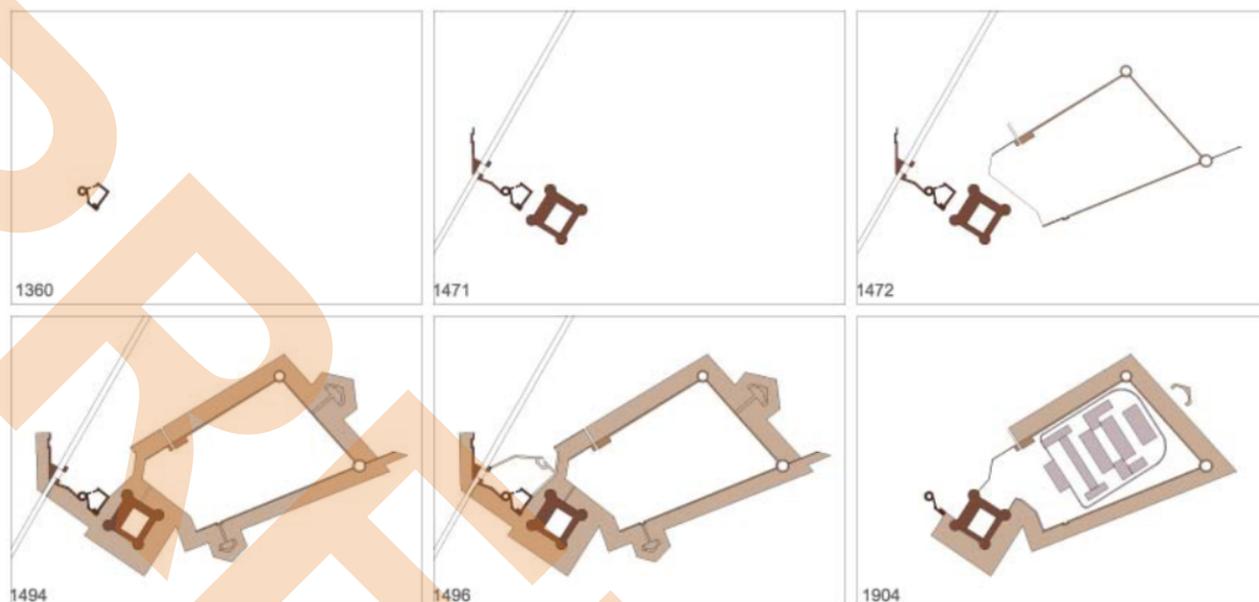
Alla fine del XV secolo la signoria di Forlì viene affidata dal papa Sisto IV al nipote Gerolamo Riario già signore di Imola, che perderà la vita durante un breve assedio alla Rocca, lasciando la reggenza della città alla moglie Caterina Sforza.

La continua evoluzione delle tecniche ossidionali porta la Rocca ad essere nuovamente oggetto di aggiornamenti. Le cortine murarie vengono abbassate per essere meno esposte agli attacchi dall'artiglieria, si allargano ulteriormente le mura vengono realizzando dei muri a sacco e vengono aperte una serie di feritoie di dimensioni variabili per creare bocche da fuoco.

Sul finire del secolo, per volere di Caterina Sforza, Giorgio Marchesi interviene ulteriormente sul complesso, realizzando un nuovo spazio adiacente alla "rocca vecchia". Si costituisce così l'area della Cittadella, ad uso della guarnigione, anch'essa circondato dal fossato che circonda tutto il complesso difensivo. Negli stessi anni si ordina l'edificazione del Paradiso, il palazzo destinato ad alloggiare Caterina Sforza e la sua corte. La così costituita fortezza aveva raggiunto dimensioni tali da ospitare circa 900 uomini [Rimondini 2009].

È il 1499 quando la potente artiglieria di Cesare Borgia attacca il lato sud-ovest della fortezza e il Paradiso, nella speranza di colpire il palazzo della Signora [Rimondini 2009]. Nonostante le reiterate proposte del Duca di giungere a una resa pacifica, Caterina Sforza continua a difendere la Rocca di Forlì, rifiutandosi ogni volta di rendere il suo territorio. Sono dello stesso anno le trasformazioni architettoniche di rinforzo e riadattamento della Rocca, che avevano portato all'abbattimento parziale dei merli, sostituiti con merloni, all'abbassamento delle cortine murarie e all'ingrossamento di alcune porzioni di mura. Sebbene la realizzazione di queste migliorie mirasse ad una minore esposizione della Rocca agli attacchi delle bombarde nei suoi punti più deboli, non risultano comunque abbastanza efficaci per renderla pronta all'assedio, che si protrae fino al 12 gennaio del 1500. Cadono per primi il rivellino della montagna e il Paradiso, e il tradimento di uno degli uomini di Caterina Sforza porta all'esplosione del magazzino per le polveri, riversando detriti nel fossato e segnando la vittoria definitiva del Duca [La Rocca 2009]. La Rocca di Ravaldino, fino ad allora ritenuta inespugnabile, cade quindi «per due difetti: l'uno per avere tanti ridotti, l'altro per non essere ciascuno ridotto signori de' ponti suoi» [Machiavelli 1971].

Preso possesso del fortilizio, il Valentino ordina la ricostruzione degli elementi danneggiati dando alla Rocca una nuova occasione di essere rinforzata sulla base dei difetti emersi durante l'attacco. Nel punto in cui aveva aperto la breccia, viene apposto lo stemma con il toro dei Borgia, i gigli di Francia e le chiavi incrociate pontificie sulle mura (ancora oggi unico segno tangibile del suo passaggio).



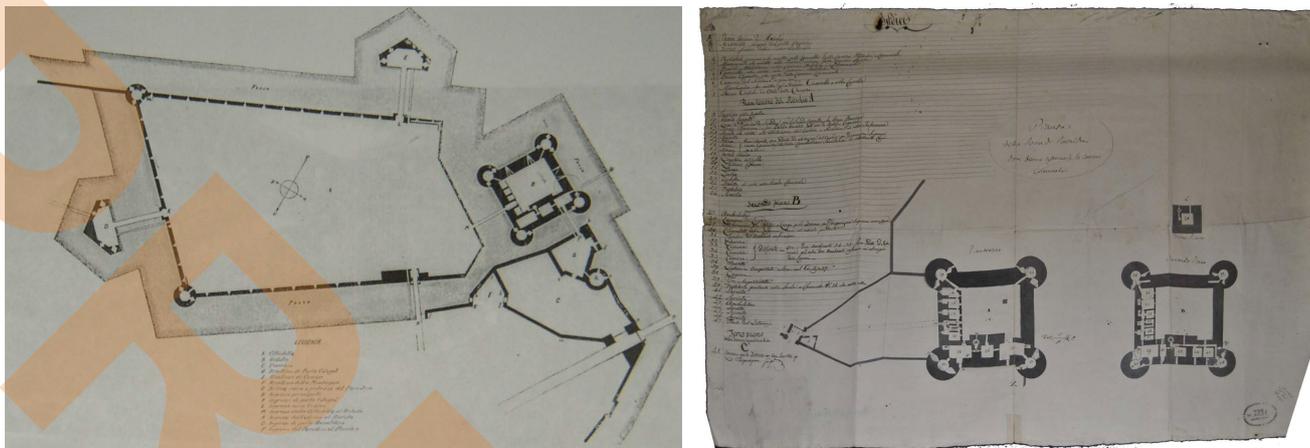
2: Evoluzione del complesso difensivo della Rocca di Ravaldino [Castellari, Novelli, Salvetti 2012, p. 22].

Passano pochi anni, che il “Papa guerriero”, Giulio II, prende possesso pacificamente della fortezza che, nonostante i lavori del Borgia, versa in un pessimo stato di conservazione: la testimonianza di Guicciardini nel 1524, sottolinea infatti che «quelle fabbriche hanno bisogno di qualche provvidenza, altrimenti ad un bisogno non resisterebbero un dì» [Viroli 2012, 21-22]. A questo periodo si devono probabilmente le quattro cannoniere “a bocca esterna condivisa”, aggiunte per permettere un migliore tiro orizzontale delle bocche da fuoco e ampliare lo spazio di mira, senza compromettere le murature della struttura.

### 3. La conversione a carceri e il tentativo di restauro

I secoli di tranquillità che avevano caratterizzato lo stato pontificio e parallelamente il continuo evolversi delle tecniche ossidionali, rendono via via obsoleta l'importanza strategica della Rocca di Ravaldino, portando infine alla decisione di destinarla, agli inizi del XIX secolo, a carcere<sup>1</sup>. Prendono quindi nuovamente avvio una serie di adattamenti e riconversioni per preparare la struttura a questa nuova funzione. Si realizza lo spazio oggi destinato all'alloggio del custode, accostato ai contrafforti di epoca sforzesca, si ripartiscono gli ambienti in celle (modifica oggi perlopiù scomparsa), si coprono i camminamenti nordovest e nordest, così come i loro torrioni, da tetti a falda poggiati direttamente sui beccatelli e vengono previste una serie di aperture sulle cortine per permettere una maggiore aerazione interna. Adiacente al torrione Nord viene eretta la Rotonda, una cella circolare dalle dimensioni ridotte.

<sup>1</sup> A.P. SBAP. RA, *C'era una volta la via Bagnarola*, V. Mezzomonaco, Carlino di Forlì, 26/06/1984. “Per circa tre secoli rimase inutilizzata, finchè nel 1802, i Francesi Giacobini la ridussero a carcere giudiziario”.



3: Planimetria generale - secondo il progetto di ricostruzione del Generale L. Marinelli (a sinistra). Pianta riconducibile a fine '800 illustrativa della sistemazione delle carceri: pianta del piano terra del Maschio (A), secondo piano (B), terzo piano (C) (a destra) [La Piè: rassegna di illustrazione romagnola, n. 5-6, 1952, p. 103; A.D. SBAP RA - Disegno n° 4231, coll. 9].

Con l'occupazione francese la Rocca mantiene la sua funzione e anche con l'Unità d'Italia non varia la sua destinazione d'uso. È nel 1899 che all'interno della Cittadella si costruiscono una serie di nuovi edifici destinati ad ospitare le carceri. La fortezza viene così privata di una vera e propria funzione, situazione che la porta ad un sempre più avanzato stato di degrado.

Nei primi anni del XX secolo, con la riscoperta delle glorie patrie e le ricerche sul passato medievale, si accende un nuovo interesse nei confronti della fabbrica trecentesca. Nel 1919 il Ministero della Pubblica Istruzione vieta la costruzione di qualsiasi edificio nelle vicinanze della struttura e qualche anno dopo si promuove la realizzazione di un giardino pubblico nella zona verde attorno.

Nel 1927, su volere del conte Ercole Gaddi Pepoli si prepara un primo stralcio di piano regolatore per il centro storico di Forlì con l'intento di valorizzare la città<sup>2</sup>. Incaricato dal podestà Melli, l'architetto Saul Bravetti redige l'ampliamento del piano avvalendosi della consulenza di Gustavo Giovannoni. Si programmano quindi una serie di lavori che, se da una parte garantiscono l'allontanamento del traffico dal centro storico realizzando una serie di viali di circonvallazione per mantenere inalterate le strade del centro, dall'altra iniziano a circoscrivere l'area della Rocca, estraniandola dal contesto. Probabilmente proprio modo di valorizzarla, non la renderanno altro, negli anni, che un monumento "di passaggio".

Il complesso di Ravaldino torna al centro dell'attenzione, in una sempre più diffusa politica di recupero e valorizzazione del suo patrimonio storico, con un'amministrazione che intende «adibirlo a scopi di decoro e di generale interesse cittadino, senza comunque alterarne la forma e la struttura» [Canali 2000]. Con questo proposito si vuole quindi garantire ai forlivesi la possibilità di godere del complesso che tanto aveva condizionato la storia cittadina, onorandone al tempo stesso la memoria.

<sup>2</sup> A. UT. C. FO, Missiva di Gaddi Pepoli al Ministero delle Finanze del 2/17/1928. Nella Missiva viene citata esplicitamente la volontà di recupero della Rocca di Ravaldino.



4: Vista della Rocca di Ravaldino dalla torre dell'acquedotto (a sinistra). La Rocca di Ravaldino vista dal giardino detto "il Paradiso" (a destra) [A.F. SBAP. RA, D23252 DGT, A43; A.F. SBAP RA - neg. A7].

Nell'aprile 1940, dopo un lungo iter burocratico che porta il bene da proprietà del demanio al Comune di Forlì, l'architetto Corrado Capezzuoli, Soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Ravenna, riceve dal podestà il compito di valutare possibili interventi che ripristinassero il complesso al suo impianto rinascimentale, adeguandolo per ospitarvi le raccolte d'arte forlivesi. «La tetra e smantellata costruzione», scrive Capezzuoli, «potrà perdere l'aspetto di rudere abbandonato per essere rivalutata, adottando i criteri che oggi regolano i restauri degli edifici monumentali in Italia»<sup>3</sup>. Un anno dopo l'assegnazione dell'incarico, si completano i rilievi dell'intero complesso, con un'evidente attenzione rispetto all'analisi materica delle cortine murarie che ne evidenziava l'avanzato stato di degrado<sup>4</sup>. Le riflessioni di Capezzuoli raccolte nelle relazioni conservate in archivio non nascondono la sua preoccupazione per i coronamenti, la parte che più era stata danneggiata non solo dai vari eventi bellici, e in particolare quello relativo all'assedio del Valentino, ma anche agli adattamenti che avevano interessato la fabbrica nel periodo di destinazione a carcere. L'approfondita analisi comparativa permette al Soprintendente di ipotizzare le datazioni degli interventi che avevano interessato il beccatellato e le mura, così come a ricostruire le destinazioni d'uso dei diversi vani negli anni di utilizzo come struttura detentiva.

Il progetto di restauro, risultato delle analisi e dello studio della Rocca, avvalorandosi delle indicazioni riportate nelle Carte ed Istruzioni del periodo, sottolineava una marcata volontà di restituire al complesso «un'unità di linea» che non falsasse «la sua conoscenza con aggiunte» che non inducessero in errore chi se ne fosse interessato in seguito [Carbonara 1997, 651-652]. Favorendo quindi la spazialità della Rocca quattrocentesca a quella ottocentesca, ritenuta di scarsa rilevanza, si stabilì la liberazione dei vani da tutti quegli elementi che erano stati aggiunti nella sua destinazione a carcere, prevedendo una serie di lavori di ripristino delle finiture perché la fabbrica fosse pronta ad accogliere la sua nuova funzione. Per quanto riguarda i coronamenti non si trovarono riscontri certi nelle fonti storiche a disposizione. Spinto – più che da fedeltà storica – dall'interesse ad assecondare un Regime volenteroso a restituire completezza a quei monumenti testimoni di glorie passate, Capezzuoli optò infine per «il completamento del coronamento della Rocca con le merlature simili a quelle tutt'ora conservate nei diversi castelli già appartenuti a Caterina Sforza» [Capezzuoli 1952, 108-109]. Elemento chiave del suo progetto fu, la definizione di una serie di ricostruzioni filologiche che

<sup>3</sup> A. P. SBAP RA, busta 22, fasc. 190. C. Capezzuoli, Forlì\_progetto di restauro della Rocca di Caterina Sforza, relazione del 26 novembre 1941.

<sup>4</sup> A. UT. C. FO, R. Sopr. Ai Monum. di Romagna, maggio - giugno 1942, Tavole redatte dall'arch. Corrado Capezzuoli.

restituissero alla struttura una forma compiuta, riconducibile al suo originario aspetto militaresco. Predispose la sopraelevazione dei quattro torrioni circolari e del Mastio coronati da una serie di merlature che avrebbero proseguito lungo tutto il perimetro della Rocca e la realizzazione di una serie di arcate chiuse da infissi che avrebbero ridisegnato i fronti e garantito l'illuminazione necessaria per la nuova destinazione d'uso. La progettazione del giardino all'italiana e la dotazione di un impianto termo idraulico ed elettrico completavano, coerentemente con gli assunti storico filologici inizialmente definiti, il progetto del Soprintendente per la Rocca di Ravaldino. I lavori, tuttavia, non vennero avviati. L'entrata in guerra dell'Italia fece rivalutare le priorità finanziarie della nazione, spostando quelle destinate ai lavori a favore delle ingenti esigenze belliche.

La Rocca di Ravaldino si trova nuovamente ad affrontare un conflitto, questa volta di rilevanza mondiale, tornando ad essere, ancora una volta, struttura integrante del sistema difensivo della città. All'interno del suo giardino viene ospitata una batteria della contraerea, mentre, sul finire del conflitto e negli anni della guerra partigiana, torna alla sua precedente destinazione di carcere. Nonostante il passaggio del fronte segni duramente Forlì, la Rocca di Ravaldino ne esce indenne, come risulta dai registri dei danni di guerra.

Al termine del conflitto mondiale, i finanziamenti necessari per il suo restauro vengono destinati alle attività della ricostruzione, impedendo nuovamente l'avvio dei lavori nel fortilizio. Partono negli anni Cinquanta, dopo la morte di Capezzuoli, i primi interventi di restauro del complesso di Ravaldino<sup>5</sup>, che per mancanza di fondi si protraggono poi per circa due decenni. All'avvio del cantiere si inizia con l'apertura di un nuovo ingresso lungo la cortina Nordovest, il ripristino della sommità del Mastio e la sopraelevazione dei torrioni, così come il completamento delle mensole in arenaria e il rifacimento delle coperture. Una seconda mandata di lavori, tra il 1966 e il 1968, interessa invece il camminamento lungo tutto il perimetro, che viene interamente ripristinato, la demolizione della copertura del lato Nordest e la ripresa delle lacune maggiori della cortina muraria. Nel 1977 si realizzano due ballatoi in legno che collegano il torrione Ovest al primo e secondo piano dello spazio a tutta altezza nell'ingresso, in corrispondenza dell'originario corpo di guardia. Una serie di lavori si susseguono fino al 2009, quando per ultimi si ripristinano i camminamenti di ronda e si aggiungono scale esterne in acciaio per collegarli tra loro<sup>6</sup>.

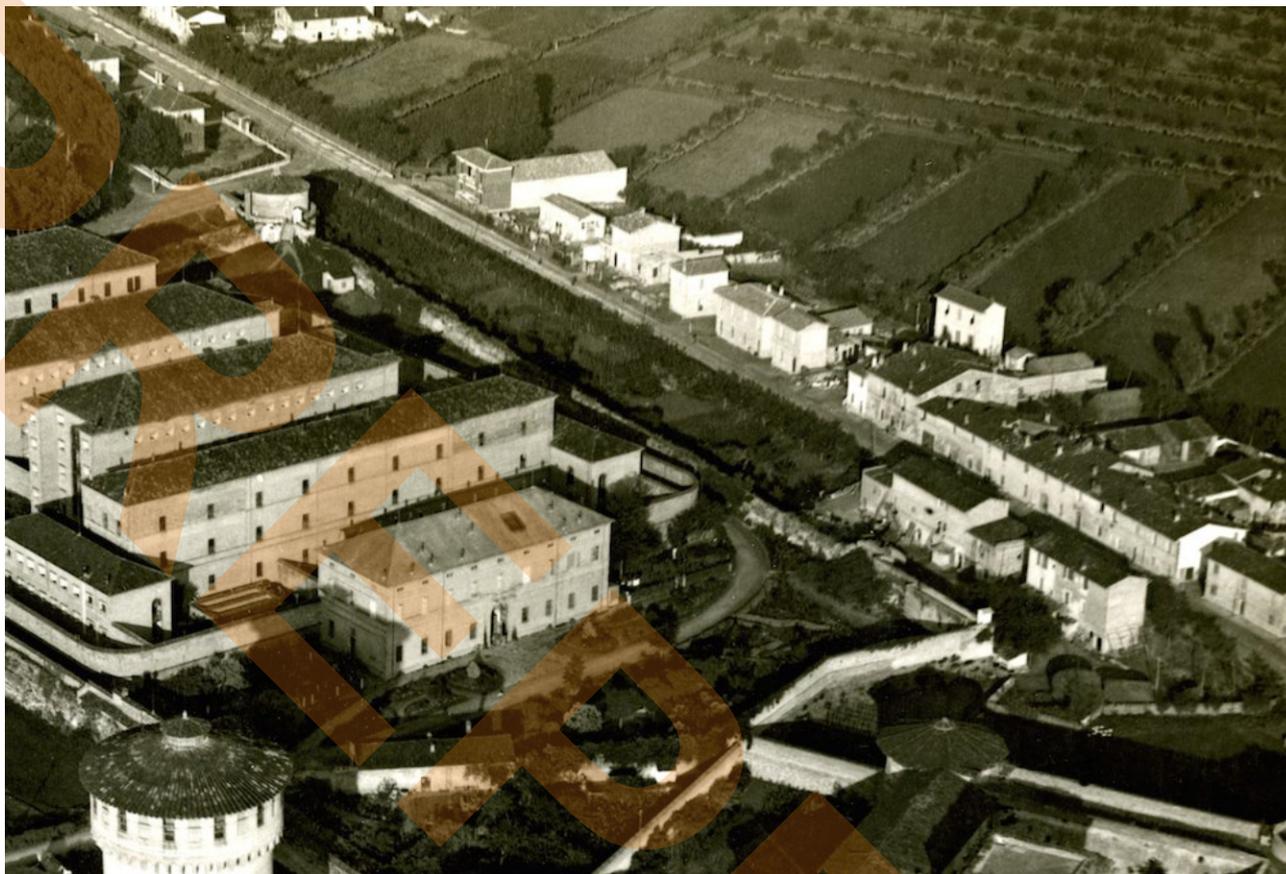
## Conclusioni

La Rocca di Ravaldino oggi risulta perlopiù invisibile agli occhi di chi oggi vi passa accanto. Nonostante la sua massiccia struttura, risulta posizionata all'interno di un tessuto che ne definisce un'area circoscritta: i cittadini le girano attorno senza soffermarsi sulla storia che la avvolge, con il solo intento di evitare il traffico del centro urbano. Nata come fulcro della vita cittadina medievale, segno di un glorioso passato sotto la reggenza di Caterina Sforza, la Rocca si vede d'un tratto colpita da quella serie di attacchi che la segnano in modo tangibile, con le tracce della distruzione sulle sue austere «linee imponenti e vetuste» [Canali 2000, 753-755]. Muta poi i suoi usi, trasformandosi in edificio detentivo e, infine, viene brutalmente abbandonata.

---

<sup>5</sup> A. UT. C. FO, 1956.

<sup>6</sup> A. P. SBAP. RA, 9 maggio 2009.



5: Vista aerea della Cittadella della Rocca di Ravaldino di Forlì e degli edifici limitrofi durante gli anni della guerra. (<https://resistenzamappe.it>).

Questo manufatto difensivo, intrinsecamente introverso, ha trovato nel tempo differenti usi che ne hanno via via sottolineato e rafforzato questa sua naturale connotazione funzionale. Sia come fortilizio durante il medioevo, sia come base di contraerea durante il secondo conflitto mondiale, sia come luogo detentivo nella contemporaneità, la Rocca non ha fatto altro che conservare il suo carattere di chiusura, che l'hanno resa un luogo estraneo alla comunità cittadina, da cui allontanarsi, da evitare, quasi in allineamento con la funzione carceraria che ancora si vede ospitata nella cittadella.

Il completo svuotamento funzionale che ora investe la Rocca di Ravaldino, che solo per qualche anno aveva visto tornare visitatori in alcune delle sue aree per qualche mostra temporanea, è una nuova chiusura nei confronti dei cittadini, privati della possibilità di apprezzare uno dei luoghi di definizione della città. Il breve excursus sulla genesi e le trasformazioni che hanno interessato storicamente il complesso di Forlì hanno permesso di evidenziare l'insita relazione che nel tempo esso ha intessuto con la città, andando a costituire parte integrante del tessuto attuale, portando inevitabilmente alla necessità di riflettere sull'urgenza di restituire questo luogo alla sua stessa comunità.

### Bibliografia

- CANALI, F. (2000). *Architetti romani nella "città del Duce", Gustavo Giovannoni e la pratica dei diversi "restauri dei monumenti" a Forlì*, in «Studi romagnoli», vol. XLVIII, pp. 753-755.
- CAPEZZUOLI, C. (1952). *Il restauro della Rocca di Caterina Sforza in Forlì*, in «La Piè: rassegna di illustrazione romagnola», nn. 5-6.
- CASTELLARI C., NOVELLI R., SALVETTI L. (2012). *La Rocca di Forlì. Un percorso tra conoscenza, conservazione e riuso*, Tesi di Laurea in Restauro Architettonico, relatore A. Ugolini, correlatore Andrea Cavani. Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.
- CASTELLARI C., NOVELLI R., SALVETTI L. (2012). *Un restauro mancato. Il progetto di Corrado Capezzuoli per la Rocca di Ravaldino a Forlì, in Rocche e Castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, a cura di A. Ugolini, Firenze, Alinea Editrice, pp. 75-89.
- FOSCHI, M., MISSIRINI, G., PRATI, L. (1997). *Forlì: il canale di Ravaldino nel disegno della città*, in «Il Carrobbio. Tradizioni problemi immagini dell'Emilia-Romagna», vol. XXIII.
- ICOMOS (2020). *The Final Draft ICOFORT Charter on Fortifications and Military Heritage; Guidelines for Protection, Conservation, and Interpretation* (ICOFORT/ICOMOS International Scientific Committee on Fortifications and Military, GA 2021 6-1 <https://www.icofort.org/fortificationsguidelines>).
- La Rocca di Ravaldino* (2012), a cura di L. Prati, S. Spada, Forlì, Comune di Forlì.
- LOMBARDI, F. (1996). *Storia di Forlì*, Cesena, Il Ponte Vecchio.
- MARINELLI, L. (1937). *Le antiche fortezze di Romagna*, Imola, Coop. P. Galeati.
- MONTEVECCHI, F. (2000). *Rocche e castelli di Romagna*, Imola, University Press Bologna.
- MACHIAVELLI, N. (1971). *L'arte della guerra*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martinelli, libro 7, Firenze, Sansoni, pp. 163-164.
- ROGGERO, M.F. (1966). *Problemi di metodologia inerenti alla rianimazione dei castelli*, in «Castellum», n. 4, pp. 73-80.
- TINI, A. (2009). *La Forlì di Caterina Sforza*, Forlì, Cartacanta.
- UGOLINI, A. (2012). *Restauro filologico ed architetture fortificate. Una difficile rinuncia*, in *Rocche e Castelli tra Romagna e Montefeltro. Progetti ed interventi di restauro*, a cura di A. Ugolini, Firenze, Alinea Editrice, pp. 21-29.
- VIROLI, M. (2012). *La Rocca di Ravaldino in Forlì*, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio".

### Fonti archivistiche

- Archivio Disegni della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini. Disegno n° 4231, coll. 9.
- Archivio Pratiche della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini. C'era una volta la via Bagnarola, V. Mezzomonaco, Carlino di Forlì, 26/06/1984.
- Archivio Pratiche della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini. Busta 22, fasc. 190.
- Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Forlì. Missiva di Gaddi Pepoli al Ministero delle Finanze del 2/17/1928
- Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Forlì. R. Sopr. Ai Monum. di Romagna, maggio - giugno 1942, Tavole redatte dall'arch. Corrado Capezzuoli.
- Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini. D23252 DGT, A43.
- Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena e Rimini. Neg. A7.

### Sitografia

- [www.museionline.info/castelli-italiani/rocca-di-ravaldino](http://www.museionline.info/castelli-italiani/rocca-di-ravaldino) (gennaio 2023)
- [www.lacittadicaterinasforza.it/i-luoghi/rocca-di-ravaldino/](http://www.lacittadicaterinasforza.it/i-luoghi/rocca-di-ravaldino/) (gennaio 2023)
- [https://resistenzamappe.it/forli/fc\\_repressione/rocca\\_di\\_caterina\\_sforza](https://resistenzamappe.it/forli/fc_repressione/rocca_di_caterina_sforza) (gennaio 2023)



## *Restauro e trasformazioni delle Mura Aureliane sotto il pontificato di Pio IX.*

### *Alcuni esempi e criteri di intervento*

#### *Aurelian Walls' restoration under pope Pius IX.*

#### *Some examples and criteria*

**ROSSANA MANCINI, FRANCESCA LEMBO FAZIO**

Sapienza Università di Roma

### **Abstract**

*Dalla loro realizzazione, le Mura Aureliane hanno rappresentato il principale presidio difensivo della città, oggetto di continui restauri. Sotto papa Pio IX, e in particolar modo tra l'esperienza della Repubblica Romana e la presa di Roma nel 1870, gli interventi sulle Mura realizzati da Virginio Vespignani sono caratterizzati da scelte strategiche differenti, che potrebbero trovare spiegazione nell'evolversi degli eventi storici.*

*The Aurelian Walls has been the main defensive system in Rome, hence, always restored and implemented even after the city was conquered by the Italian Kingdom. Under the pope Pius IX, especially over the time span between the Second Roman Republic and the Capture of Rome in 1870, the interventions made by Virginio Vespignani are characterised by different strategic approaches, according to how events unfold.*

### **Keywords**

Mura Aureliane, fortificazioni, restauri ottocenteschi.

Aurelian Walls, defensive system, nineteenth-century restoration.

### **Introduzione**

Agli inizi del XIX secolo si assistette a un rinnovato interesse per le Mura di Roma, prima con gli studi e i restauri condotti da Giuseppe Valadier, tra il 1806 e il 1839, anno della sua morte, e successivamente con una campagna di restauri da ricollegarsi al pontificato di Pio IX.

A partire dal 1850, con il ritorno di quest'ultimo a Roma, si aprì l'ultima fase di trasformazione delle difese cittadine sotto lo Stato Pontificio, volta a fronteggiare le distruzioni avvenute durante la Seconda Repubblica Romana e a ripensare i sistemi difensivi prima della presa di Roma da parte dell'esercito italiano.

### **1. La Seconda Repubblica Romana e le Mura Aureliane**

Il 24 novembre 1848, gli incombenti tumulti rivoluzionari indussero papa Pio IX a recarsi a Gaeta, sotto la protezione di Ferdinando II di Borbone. A seguito della costituzione di una Giunta di governo e la proclamazione della Repubblica Romana, le truppe francesi di Luigi Napoleone Bonaparte sbarcarono a Civitavecchia il 5 febbraio 1849, per raggiungere e attaccare la Capitale [Monsagrati 2014].

Il primo scontro ebbe luogo lungo l'Aurelia Antica, immediatamente fuori dalla città, presso le tenute Doria Pamphili e Villa Corsini e quest'ultima fu conquistata dai francesi il 3 giugno.

Fece seguito l'assedio vero e proprio, che durò circa un mese. Numerosi cannoneggiamenti danneggiarono la città e i suoi edifici, portando le truppe rivoluzionarie ad arrendersi il 30

giugno. Due brecche furono aperte sulle fortificazioni gianicolensi, ma non si hanno che frammentarie notizie di distruzioni occorse sulle Mura Aureliane.

Gli eventi legati alla sfortunata esperienza della Repubblica Romana determinarono un breve riutilizzo delle mura imperiali a scopo difensivo. Durante i combattimenti del 1849 gli 'avanzi' delle antiche mura, abbandonate a seguito della realizzazione della cinta gianicolense nel 1643, furono utilizzate nell'assedio come seconda linea di difesa, per poi tornare nell'abbandono e nel disinteresse del loro valore archeologico [Cozza 1987-1988, 154-155].

Tale condizione è documentata dai piani delle opere del primo e secondo assedio, nelle quali si notano le batterie romane addossate alle Mura Aureliane – fra queste la "batteria della montagnola". Secondo le piante realizzate da Pompilio de Cuppis<sup>1</sup>, nella prima fase dei combattimenti i romani si erano trincerati tra i due circuiti di mura, mentre nello schema relativo alla seconda fase di attacco si nota uno spostamento della linea difensiva sfruttando una torre delle Mura Aureliane e realizzando trincee e terrapieni a ridosso dei resti antichi, come testimoniato anche dalle fotografie di Stefano Lecchi del 1849<sup>2</sup>. Una fotografia scattata da John Henry Parker tra il 1867 e il 1868 ritrae presumibilmente la porzione delle Mura Aureliane dopo gli scontri<sup>3</sup>; la struttura presenta la perdita quasi totale del paramento in laterizi e il nucleo in



1: Stefano Lecchi, fortificazioni a Porta San Giovanni, 1849, Biblioteca di Storia moderna e contemporanea Ft.A.1.

<sup>1</sup> <https://comitatogianicolo.it/assedioita/ASS01.htm>; <https://comitatogianicolo.it/assedioita/UBA01.htm>.

<sup>2</sup> <https://www.movio.beniculturali.it/bsmc/stefanolecchi/it/11/fotografie>.

<sup>3</sup> [https://digitalcollections.bsr.ac.uk/islandora/object/PARKER%3A1080?solr\\_nav%5Bid%5D=f2247d07cec5483e0118&solr\\_nav%5Bpage%5D=22&solr\\_nav%5Boffset%5D=3](https://digitalcollections.bsr.ac.uk/islandora/object/PARKER%3A1080?solr_nav%5Bid%5D=f2247d07cec5483e0118&solr_nav%5Bpage%5D=22&solr_nav%5Boffset%5D=3).

*Opus caementicium* scoperto, non si notano opere di restauro o di ricostruzione. L'avanzato stato di rovina potrebbe essere spiegato con il definitivo abbandono funzionale del tratto e il successivo spoglio del paramento laterizio, che fu reimpiegato nella costruzione della cinta gianicolense [Quattrocchi 1991].

Sempre dalla raccolta fotografica di Lecchi, si hanno informazioni di ulteriori presidi difensivi che erano stati approntati dai romani presso Porta San Giovanni, con la realizzazione di terrapieni e trincee che arrivavano quasi a ostruirne totalmente il passaggio. Si trattò di strutture effimere e temporanee che non sembrano in alcun modo modificare le mura antiche.

Sono documentati alcuni scontri «dalla parte di villa Borghese» e «contro le mura di porta san Paolo», dove i francesi portarono avanti due manovre di distrazione [Spada 1869, 615].

## **2. I restauri dopo il 1849**

Con il suo ritorno a Roma nel 1850, Pio IX si preoccupò subito di restaurare e rafforzare le mura. La competenza dei restauri della cinta fu attribuita alla «Comune provvisoria di Roma», come deciso dal ristabilito Governo pontificio sulla città [Franco-Gobbi 2018, 76-77].

Uno dei primi atti fu di sancire l'obbligo di smantellare le barricate che ancora occupavano le porte e gli spazi pomeriali, soprattutto nei pressi di porta San Pancrazio. L'architetto Luigi Poletti, nominato direttore dei lavori, fu incaricato di quantificare e relazionare sui guasti compiuti dai «faziosi repubblicani» sotto le mura pinciane e presso porta Angelica. I resoconti dei sopralluoghi contengono informazioni puntuali sui tratti interessati da crolli o abusi, con notizie sulla natura dei danni e previsioni d'interventi, in particolare tra San Giovanni e Santa Croce [Franco-Gobbi 2018, 76].

Il repertorio fotografico realizzato durante e dopo la Repubblica Romana, tra cui la collezione di John Henry Parker, può fornire un valido ausilio nell'identificare gli interventi di restauro eseguiti e le condizioni delle mura sotto Pio IX [Parker 1874; Tittoni-Betti-Margiotta 2010; Mancini-Isgrò in c.d.s.].

I luoghi della battaglia, prevalentemente sul Gianicolo, presentavano numerosi danni. Oltre a Porta Aurelia-San Pancrazio, gli interventi in quest'area si concentrarono principalmente sulla ricostruzione del tratto di mura nel Giardino dell'Arcadia, appartenenti al circuito gianicolense [Cozza 1987-1988].

## **3. 1849-1870 solo restauri o miglioramenti funzionali in vista dell'epilogo finale?**

Durante l'ultimo periodo di governo dello Stato Pontificio le Mura Aureliane avevano assunto contemporaneamente il ruolo di cinta difensiva, barriera daziaria e monumento archeologico, con differenti organi amministrativi deputati alla settoriale gestione di aspetti connessi alle mura. Nel 1847, con il *Motu proprio* di Pio IX, l'amministrazione esclusiva delle mura, il pomerio, e la manutenzione delle porte della città passò formalmente dalla Camera Apostolica al Comune di Roma. La manutenzione ordinaria delle mura, in qualità di cinta daziaria e difensiva, era in capo al municipio, mentre si riservava l'esecuzione dei lavori di restauro all'iniziativa papale [Mancini 2001, 85-86].

Alla morte di Luigi Poletti (1792-1869), le opere di manutenzione della cinta muraria passarono a Virginio Vespignani (1808-1882) [Barucci 2006], che in un primo periodo concentrò il suo sforzo progettuale sulla ricostruzione e l'ammodernamento delle porte danneggiate negli scontri (Porta Pia, Porta San Pancrazio, Porta Salaria e Porta Flaminia), in un clima di *renovatio urbis* voluto dal papa.

Gli interventi di restauro sulle Mura potrebbero essere stati ulteriormente promossi dal cardinale Federico Francesco de Merode, pro-ministro della Guerra di Pio IX e fautore di una

strategia di rafforzamento delle difese e resistenza armata in vista del conflitto con l'esercito italiano [Vetere 1871; Martina 1990, 14].

Negli anni Sessanta dell'Ottocento le condizioni economiche dello Stato della Chiesa erano pessime, anche se continuavano a stanziarsi discreti finanziamenti all'esercito [Martina 1990, 37]. La condizione economica grave e la sostituzione di de Merode con il più moderato Ermanno Kanzler, alla fine del 1865, potrebbero aver influito sulla capacità e sulla volontà del pontefice di rafforzare il circuito murario, sebbene le caserme e i presidi dislocati nella città testimonino il permanere di una strategia difensiva [Manfredi 2022, 29-72]. Analogamente a quanto accaduto nel corso degli scontri della Repubblica Romana, davanti alle porte furono approntate delle difese con terrapieni e sacchi di sabbia, come testimoniato dalle immagini di Robert Macpherson, incaricato di fotografare i presidi [Manodori Sagredo 2021, 453, 465].

#### **4. Caratteristiche generali degli interventi di restauro sulle Mura tra il 1850 e il 1871**

Una grande mole di documenti d'archivio e iscrizioni attribuiscono restauri di diverse entità, anche solo risarciture puntuali, all'epoca di Pio IX e all'opera di Virginio Vespignani. Pur non potendo fornire una datazione precisa per i singoli interventi, essi sono riconoscibili per la tipologia di laterizio impiegato, prevalentemente a pasta gialla e prodotto appositamente dalle fornaci vaticane, disposto con apparecchiatura "testa-taglio" per permettere un'efficace ammorsatura fra cortine esterne e nucleo cementizio [Cozza 1993, 90; Pallottino 1990, 248-249].

La malta usata è generalmente di ottima qualità, composta prevalentemente da calce, sabbia e pozzolana. Un'ulteriore peculiarità è la stuccatura dei giunti, realizzata con un impasto molto fine a protezione del letto di malta sottostante. In alcuni tratti interessati dai restauri, si è conservata anche una velatura superficiale, di colore violaceo, data a pennello e probabilmente applicata per accordare i nuovi interventi con la muratura antica [Mancini 2001, 86].

Nel tratto compreso fra la Porta Latina e la Porta Appia, diverse antiche feritoie furono chiuse nel XVIII secolo per essere poi riaperte ad uso dei fucilieri di Pio IX [Cozza 2008, 127].

Altri restauri eseguiti in questo periodo, riconoscibili grazie all'analisi muraria, sono: la scarpa alla base della torre di Porta Pinciana (B1) [Cozza 1992, 127-131] e i risarcimenti murari del vicino tratto tra le torri B3-B4 [Cozza 1992, 96]; il restauro alla base della torre B6 [Cozza 1992, 100] e il rifacimento alla base di un lungo tratto nel settore B [Cozza 1992, 101; Mancini 2001, tav. 5e].

#### **5. Specifici esempi di restauri**

I resoconti delle battaglie e i disegni di Vespignani indicano un'importante e necessaria attività di restauro nel settore L (Porta Appia-Porta Ostiense).

Il tratto di Mura compreso tra le torri L30 e L31 è frutto della ricostruzione di Pio IX, come indica la targa su viale di Porta Ardeatina (oggi solo parzialmente leggibile) e come attesta il disegno di Vespignani del novembre 1865 [Barucci 2006, 80], raffigurante il progetto di restauro per questo tratto. A differenza degli interventi generalmente eseguiti in questo periodo, i laterizi della torre L30 e della cortina adiacente (fronte esterno) sono rossastri, ma sono attribuibili a Vespignani per le tracce della tipica 'colla' impiegata per la finitura



2: Mura Aureliane, tratto L30-L31, feritoie, vista del fronte interno.

superficiale e per la disposizione a “testa-taglio”. La cortina è molto regolare ed è composta di laterizi nuovi, dalle dimensioni di circa 27x13x2,5 cm.

Nel tratto di Mura L31-L32 la muratura è realizzata con laterizi di reimpiego. Il muro si presenta a scarpa, e ha uno spessore coincidente con quello delle Mura Aureliane nella parte basamentale e risulta più sottile nella parte sommitale, tanto che l’accesso alla torre L 32 è murato e dotato di feritoia. La ricostruzione, diversa dalle solite operate da Vespignani per la caratteristica a scarpa, potrebbe risalire al XVIII secolo. Tuttavia, la parte sommitale sembra attribuibile all’epoca di Pio IX, per analogia al tratto adiacente, così come le feritoie, aperte in breccia. La strombatura interna di queste ultime non è realizzata con laterizi disposti di taglio, come nel tratto L30-L31, ma solo regolarizzata con una malta pozzolanica.



3: Mura Aureliane, tratto L31-L32, feritoie, vista del fronte interno.

In tutto il settore si notano poche feritoie, ad eccezione dei tratti ricostruiti e modificati sotto Pio IX. Nel tratto L33-L34 si nota una serie di feritoie su un paramento con caratteristiche diverse rispetto al resto delle Mura. Dall'analisi della struttura, si può ipotizzare un crollo della parte sommitale, successivamente ricostruita in epoca incerta, con la seguente aggiunta di feritoie di forma rettangolare e strombatura (oggi parzialmente murate). Elementi di riuso di travertino sono disposti sul lato superiore delle buche pontate – diversamente dalla fase onoriana, della quale costituivano sovente l'architrave della feritoia. In un caso particolare, la buca pontata, molto vicina all'apertura della feritoia, sembra essere stata modificata direzionando l'apertura verso il basso, trasformandola forse in caditoia. Qui, a differenza della fase imperiale, le feritoie sono aperte seguendo l'andamento del terreno, di cui è possibile capire l'inclinazione all'epoca della loro costruzione. Tali feritoie, aperte in breccia, potrebbero essere state realizzate o modificate sotto Pio IX.



4: Mura Aureliane, tratto L33-L34, feritoie, vista del fronte interno.

Tra Porta Pinciana e Porta Salaria, nel tratto B, era previsto un ulteriore intervento di restauro, come testimonia il disegno di Vespignani del 23 agosto 1870 che mostra lo stato di fatto e il progetto da effettuarsi [Barucci 2006, 83]. La cortina esterna ha la tipica apparecchiatura “testa-taglio”, tuttavia i laterizi sono a pasta sia gialla, sia rossa. Manca la targa con lo stemma del pontefice, rappresentata nel progetto. Dalla sezione, il camminamento interno sembra essere stato ulteriormente riadattato e migliorato. Attualmente la presenza di strutture addossate al perimetro interno delle Mura non rende possibile valutare l'entità dei restauri eseguiti.

Un altro tratto restaurato dal pontefice si trova tra Porta Metronia e Porta Latina. Oltre a puntuali risarciture, la torre J9 è completamente ricostruita nel XXIV anno di pontificato di Pio IX, ossia nel 1870, come si legge nell'iscrizione. In questo caso, l'edificazione risponde completamente ai caratteri tipici dei progetti di Vespignani (mattoni a pasta gialla e apparecchio “testa-taglio”). È presente un'unica feritoia.

Nei casi presi in esame il coronamento è realizzato con laterizi posti di taglio, anche se gli interventi di Vespignani hanno in alcuni casi soluzioni merlate, che vengono previste anche nei disegni di progetto. In essi, inoltre, non sono mai rappresentate le feritoie, che invece sono presenti, almeno lungo il tratto L.



5, 6: Mura Aureliane, restauri nel tratto B (a sinistra) e nella torre J9 (a destra).

## Conclusioni

Con l'approssimarsi del conflitto finale per la Presa di Roma è evidente il desiderio di operare un ammodernamento strutturale e una verifica delle difese della città. Tutti i principali interventi di ricostruzione presi in esame sono progettati da Vespignani tra il 1865 e il 1870, e mostrano la consapevolezza del pontefice di dover riparare il circuito murario.

Tuttavia, il 'licenziamento' di de Merode, i problemi economici e la scelta di puntare su una rete di difesa più diffusa nella città di Roma, trasformando in ausili difensivi anche i territori dello Stato Pontificio circostanti alla Capitale, potrebbe aver prodotto, di fatto, solo limitati interventi.

La corte pontificia continuò fino all'ultimo a confidare sull'aiuto della Francia [Aubert 1961]. Il noto *jamaïs* di Rouher fu interpretato come un'assicurazione sull'esistenza della Roma dei Papi che, probabilmente, contribuì a far sottovalutare la necessità di ammodernare le Mura della città\*.

## Bibliografia

- AUBERT, R. (1961). *Antonelli, Giacomo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. III.  
BARUCCI, C. (2006). *Virginio Vespignani: architetto tra Stato Pontificio e Regno d'Italia*, Roma, Argos.  
COZZA, L. (1987-1988). *Mura Aureliane. Trastevere, 2. Il braccio meridionale*, in «Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma», vol. 92, pp. 137-174.  
COZZA, L. (1992). *Mura di Roma dalla Porta Flaminia alla Pinciana*, in «Analecta Romana Instituti Danici», vol. 20, pp. 93-138.  
COZZA, L. (1993). *Mura di Roma dalla Porta Pinciana alla Salaria*, in «Analecta Romana Instituti Danici», vol. 21, pp. 81-139.

\*Pur concordando nelle tematiche affrontate, sono da attribuire a Rossana Mancini la stesura dell'Introduzione e dei paragrafi 1, 2 e 3, mentre a Francesca Lembo Fazio la stesura dei paragrafi 4, 5 e Conclusioni.

- COZZA, L. (2008). *Mura di Roma Dalla Porta Latina all'Appia*, in «Papers of the British School at Rome», vol. 76, pp. 99-154.
- FRANCO, M., GOBBI, A. (2018). *La vertenza sulle mura di Roma: rivendicazioni, controversie e accordi tra Stato e Comune sul più rappresentativo dei monumenti cittadini*, in «Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma», vol. 119, pp. 75-108.
- Il Risorgimento dei romani. Fotografie dal 1849 al 1870* (2010), a cura di M.E. Tittoni, F. Betti, A. Margiotta, Roma Gangemi Editore.
- MANCINI, R. (2001). *Le mura aureliane di Roma: atlante di un palinsesto murario*, Roma, Quasar.
- MANCINI, R., ISGRÒ, S. (in c.d.s.). *La rappresentazione delle Mura Aureliane nell'Ottocento: vedutisti, eruditi, topografi, architetti, militari*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., voll. 75-76, pp. 135-144.
- MANFREDI, C.V. (2022). *Per lo Stato Pontificio, 20 settembre 1870*, in *Difendere Roma – Architettura Militare della Capitale d'Italia 1870-1943*, a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Ufficio Storico Esercito, pp. 29-72.
- MANODORI SAGREDO, A. (2021). *Fotografie e fotomontaggi a Roma al tempo della breccia di Porta Pia*, in *Roma capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915)*, a cura di M. Formica Marina, Roma, Viella, pp. 449-466.
- MARTINA, G. (1990). *Pio IX (1867-1878)*, Roma, Pontificia università gregoriana.
- MONSAGRATI, G. (2014). *Roma senza il Papa: la Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, GLF editori Laterza.
- PALLOTTINO, E. (1990). *Roma: produzione del materiale laterizio e qualità architettonica dei rivestimenti in cortina tra XVIII e XIX secolo*, in *Il modo di costruire*, a cura di S.M. Casciato, Roma, Edilstampa, pp. 239-254.
- PARKER, H. (1874). *The Archaeology of Rome. 2. The Walls and Gates of Rome*, Oxford-London, J. Parker and Co.-J. Murray.
- QUATTROCCHI, A. (1991). *Roma. Progetti e documenti sulle mura gianicolensi (secc. XIV-XIX)*, in «Storia della Città», vol. 43, pp. 23-44.
- SPADA, G. (1869). *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, Stab. G. Pellas, vol. III.
- VETERE, V. (1871). *I ventidue anni di governo del Cardinale Antonelli: riflessioni*, Roma, Stabilimento di Giuseppe Civelli.

#### Sitografia

<https://www.movio.beniculturali.it/bsmc/stefanolecchi/it/11/fotografie> (novembre 2022)

<https://comitatogianicolo.it/difesa-di-roma> (novembre 2022)

[https://digitalcollections.bsr.ac.uk/islandora/object/PARKER%3A1080?solr\\_nav%5Bid%5D=f2247d07cec5483e0118&solr\\_nav%5Bpage%5D=22&solr\\_nav%5Boffset%5D=3](https://digitalcollections.bsr.ac.uk/islandora/object/PARKER%3A1080?solr_nav%5Bid%5D=f2247d07cec5483e0118&solr_nav%5Bpage%5D=22&solr_nav%5Boffset%5D=3) (marzo 2023)



## Valori e rischi del Castello di Carlo V a Capua: un problema culturale

### *Values and risks of the Castle of Charles V in Capua: a cultural problem*

**ALDO AVETA**

Università di Napoli Federico II

#### **Abstract**

*Sono trascorsi quasi vent'anni da quando in sede universitaria il Castello di Carlo V – limite invalicabile in quanto di proprietà del Ministero della Difesa – fu oggetto di uno Studio applicato di restauro e di valorizzazione. In tale occasione fu rilevato lo straordinario valore storico-documentario, architettonico, paesaggistico di questa imponente struttura difensiva, a ridosso del fiume Volturno ed in prossimità della storica cittadina di Capua. Il contributo evidenzia l'attualità della valorizzazione del complesso, sottoposto a rischi naturali ed antropici, nonché prospetta un corretto approccio metodologico fondato anche sulla visione delle potenzialità del bene architettonico e sulla partecipazione della comunità.*

*Almost twenty years have passed since in the university the Castle of Charles V - insurmountable limit as property of the Ministry of Defence - was the subject of an applied study of restoration and enhancement. On this occasion the extraordinary historical-documentary, architectural and landscape value of this imposing defensive structure was noted, close to the river Volturno and near the historic town of Capua. The contribution highlights the topicality of the development of the complex, subjected to natural and anthropogenic risks, and proposes a correct methodological approach based also on the vision of the potential of the architectural asset and the participation of the community.*

#### **Keywords**

Palinsesto, valori, partecipazione consapevole.

Palimpsest, values, conscious participation.

#### **Introduzione**

È davvero incredibile che nella nostra nazione e, in particolare, in Campania esistano straordinarie strutture fortificate, nei centri urbani o in prossimità di questi, che dopo aver svolto per secoli ruoli determinanti nelle vicende storiche dei rispettivi territori, dopo la dismissione delle loro funzioni originarie o stratificate, siano lasciate in totale abbandono, esposte all'incuria ed al dissolvimento fisico causato dai fenomeni naturali, ma anche ai furti, ai vandalismi e ad altre nefaste azioni antropiche. E ciò senza che gli Enti competenti provvedano alla loro cura, ovvero al loro restauro ed alla loro rifunzionalizzazione per scopi sociali a favore della collettività: nessun bene architettonico può conservarsi nel tempo senza che sia assicurato un uso continuo e rispettoso dei suoi valori, ma anche sostenibile dal punto gestionale e manutentivo.

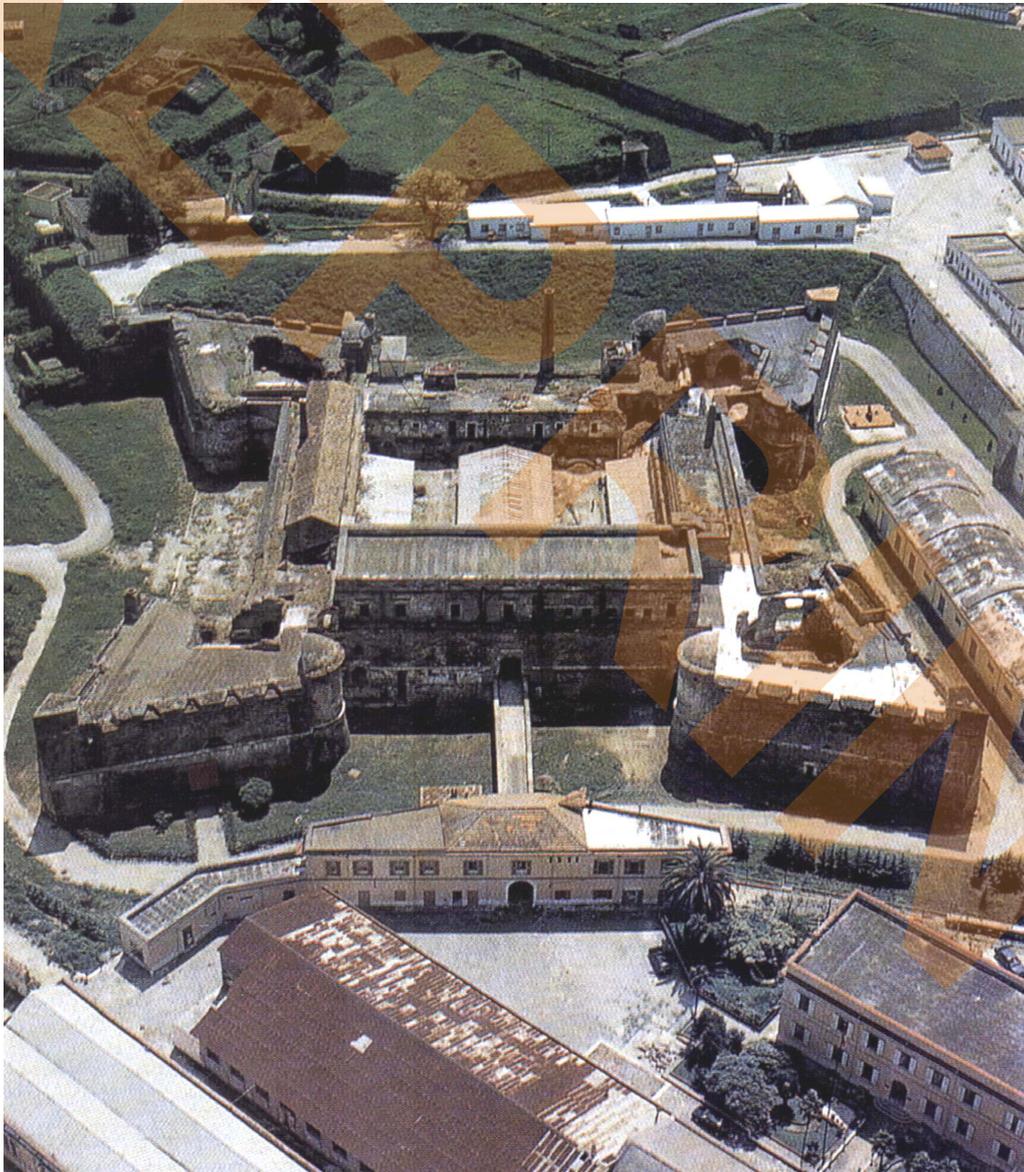
Gli esempi sono tanti, ma un caso qui si intende evidenziare come simbolo dello spreco di risorse culturali nel nostro Paese, anche a scapito della crescita culturale delle comunità locali: il caso del Castello di Carlo V a Capua, dove il tempo scorre inesorabile portando via con sé parti significative delle evidenze materiche di tale monumento, lasciato alla mercè del

ALDO AVETA

progressivo degrado o soggetto a interventi frammentari e sommari senza alcun rispetto per i principi condivisi dalla cultura del Restauro moderno.

È inammissibile che questo storico Castello, unico in ambito europeo per le sue caratteristiche, che racchiude in se valori storico-documentari straordinari ed è ubicato in una zona particolarmente suggestiva dal punto di vista paesaggistico – un’ansa del fiume Volturno – stia lì ad attendere da decenni che chi avrebbe per primo l’obbligo di operare, ovvero il Ministero della Difesa, proprietario del cespite, ma anche il Ministero della Cultura che dovrebbe assicurarne tutela e conservazione, prenda iniziative adeguate, coinvolgendo anche la comunità locale, i cittadini di Capua, che non possono fruire liberamente del Castello ubicato in “zona invalicabile” in quanto militare.

Il contributo intende evidenziare, da un lato, il significato ed il valore propri del Castello, dall’altro sollecitare iniziative per la sua valorizzazione come bene comune della comunità capuana e risorsa culturale di rilevante interesse per la collettività nazionale ed internazionale.



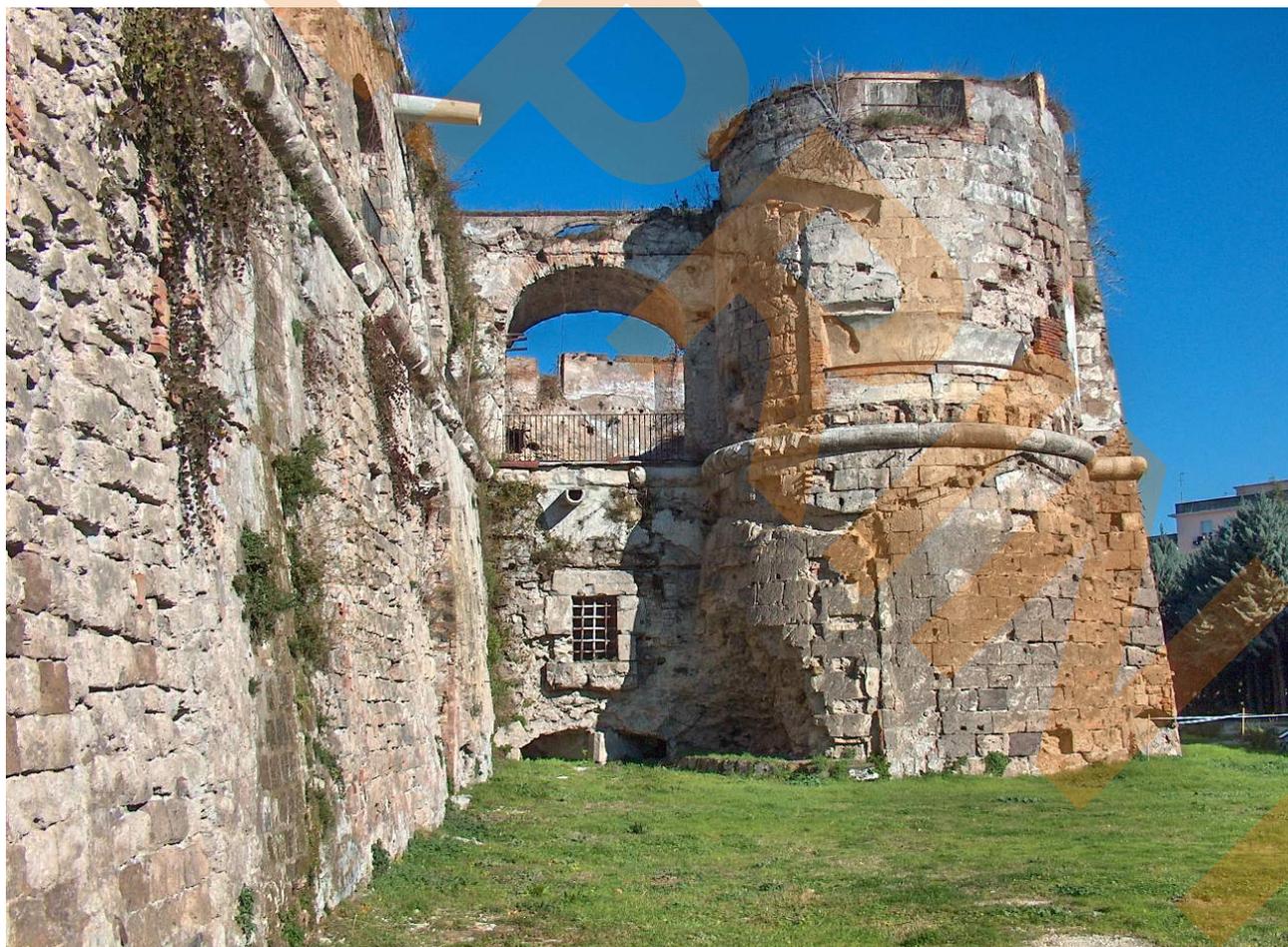
1: Vista dall'alto del Castello di Carlo V.

### 1. Il carattere identitario del Castello: trasformazioni e restauri antichi e moderni

Il Castello costituisce ancora oggi un esempio estremamente significativo dell'architettura militare del sedicesimo secolo: risultano chiaramente riconoscibili i caratteri peculiari del progetto cinquecentesco, nel suo rapporto con il contesto, urbano e paesaggistico, ed, in particolare, con la cinta bastionata. L'impianto è inscritto in un quadrato ed è contraddistinto da bastioni angolari con orecchioni, collegati da corpi rettangolari variamente suddivisi, prospettanti sulla corte centrale. Si evidenziano le quattro sale ottagonali ricavate entro ciascun bastione, a doppia altezza, accessibili anche dall'esterno. A tale quota le sale sono connesse da quattro camminamenti di cui quelli disposti lunghi i fronti nord-ovest e sud-ovest risultano coperti da volte a botte, mentre quelli realizzati tra i bastioni su, est e nord appaiono frammentari, con spazi piuttosto omogenei e seriali.

Molteplici sono le strutture di consolidamento ancora rinvenibili, ovvero pilastri isolati, negli ambienti a quota del fossato ed esse alterano in modo palese la spazialità dei volumi: strutture realizzate a partire dal XIX secolo, probabilmente per sopportare i sovraccarichi negli ambienti a quota della corte, e realizzate in muratura di mattoni pieni in corrispondenza delle chiavi delle volte.

Non potendo qui soffermarci sulla descrizione della consistenza e sui caratteri degli spazi coperti e scoperti, si ricorda solo che il complesso è costituito da una spessa cortina muraria



2: Uno dei bastioni del castello (2004).

ALDO AVETA

esterna, che ne delimita i quattro lati verso il fossato ed i bastioni, rivestita da tufo grigio (ignimbrite campana) a blocchi squadrati su fronti scarpati e da conci pseudo-regolari all'interno. Il nucleo murario interno presenta una configurazione piuttosto caotica, con alternanza di conci sbozzati, di varie dimensioni, in tufo grigio e tufo giallo con spessi giunti di malta. Analoga tecnica costruttiva a sacco connota le strutture verticali che circondano la corte e quelle ad essa ortogonali. Anche gli orizzontamenti, quasi tutti voltati, presentano tessiture murarie irregolari.

La storia plurisecolare del complesso è oggi testimoniata dalla molteplicità dei segni che vi sono impressi, sovrapposti, ovvero il palinsesto delle stratificazioni: trasformazioni d'uso, inserimenti di nuove funzioni, adattamenti storici sono tutti più o meno riconoscibili sul castello e sui padiglioni che lo circondano.

La complessità diacronica dell'edificio e dei suoi tessuti connettivi costituisce il valore primario da salvaguardare per le presenti e future generazioni e da considerare prioritariamente nelle scelte progettuali finalizzate alla valorizzazione del complesso.

Un importante Studio universitario del 2004 ha messo in luce la ricchezza di informazioni che il complesso conserva, sia in relazione alla funzione difensiva che a quella produttiva. Per quanto concerne la prima basti pensare alla riconoscibilità dell'evoluzione delle tecniche militari di offesa e di difesa, delle strategie distributive ovvero dei percorsi di attraversamento

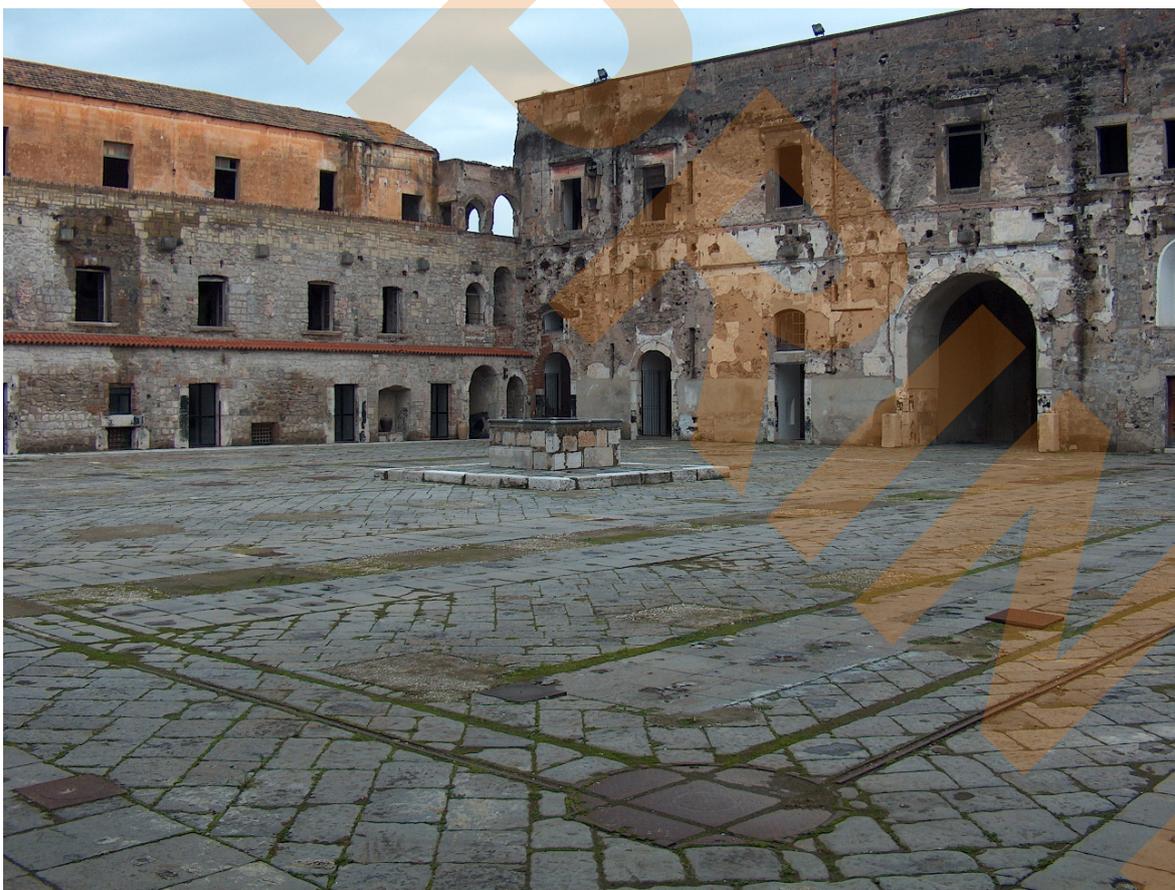


3: Il ponte di ingresso al Castello (2004).

del castello e del suo intorno, nonché all'iconografia del castello in relazione alla coeva architettura militare. A questi si aggiungono gli aspetti inerenti l'Opificio Pirotecnico e, quindi, le macchine di lavorazione ivi impiantate, le tecnologie adottate per le lavorazioni, le macchine per la produzione di armi e munizioni belliche.

Il valore architettonico del complesso è collegato, dunque, alla storia sociale, a quella della tecnologia, a quella dell'arte della guerra e così via: non un valore unico, ma un mosaico di valori che rappresentano la cultura della comunità non solo locale.

Purtroppo questa memoria, trasmessa attraverso le evidenze fisiche e ricca di riferimenti a valori immateriali, nel corso dei decenni tra XX e XX secolo è stata in parte mortificata. La struttura, infatti, si è conservata nei suoi caratteri più significativi, ma le trasformazioni risalenti al suddetto periodo hanno inciso talvolta sull'integrità dell'edificio; anche l'utilizzazione degli spazi esterni con ulteriori corpi di fabbrica ha compromesso la visibilità del sistema bastionato. In sostanza, aggiunte recenti improprie per motivi utilitaristici, demolizioni di parti come il padiglione sulla terrazza est eseguito dai militari, strutture largamente modificate e rifatte minano alla base il concetto di conservare il documento autentico e tutte le sue stratificazioni. Lo studio citato, fondato sull'analisi di documenti storici e pratiche moderne presso gli uffici di tutela, ha evidenziato che negli ultimi decenni del XX secolo, prospettando l'esigenza della "piccola manutenzione" si è fatto ben altro, senza il controllo reale della Soprintendenza di Caserta: sono stati realizzati pseudo-restauri ed interventi assolutamente incompatibili con la



4: La corte centrale, tra degrado e interventi anomali (2004)

materia antica, con la sua autenticità, e con le sue valenze storico-estetiche. Sono stati calpestati i principi condivisi dalla Cultura del Restauro. E tutto ciò è avvenuto senza che la comunità locale potesse avvedersene, in quanto la fruizione del complesso era prima vietata, poi ammessa con forti restrizioni.

Oggi, lo scempio del Castello di Carlo V non è più ammissibile: l'idea di far tornare all'antico splendore la fortezza sacrificando tutte le stratificazioni successive all'impianto originario è da denunciare presto al Ministero della Cultura, per bloccare ulteriori iniziative esiziali.

## **2. Valori e valorizzazione del patrimonio fortificato capuano: il nodo della funzione sociale e della partecipazione consapevole**

Il valore architettonico del Castello di Carlo V ed i suoi significati nei diversi ambiti della conoscenza storica, sociale, tecnologica ecc. è indiscusso. Esso è strettamente legato alla fortificazione di Capua, che si sviluppa già in epoca medievale con una forma all'incirca quadrata, con quattro porte: una a sud, una a ovest e due a nord, di cui una in corrispondenza del ponte romano. Il *Castrum Lapidum* fu costruito in epoca normanna, ma non vi è più traccia di quanto creato in epoca federiciana e angioina. Agli Aragonesi, e in particolare ad Alfonso II, si deve il nuovo impulso alla costruzione della linea di difesa urbana, con la consulenza di Francesco di Giorgio Martini, prima, fino al 1495-96, e di Antonio Marchesi da Settignano. Anche il duca di Urbino Guidobaldo da Montefeltro (1483-1508), figlio di Federico, dette il suo apporto, come testimoniato dai documenti di archivio.

L'attuale fortificazione della città, risalente al XVI secolo, risulta profondamente modificata ed integrata nel XVIII e XIX secolo. La gran parte delle mura originarie furono distrutte nel 1501 ad opera di Cesare Borgia. Dopo l'ingresso nel Regno di Napoli di Consalvo di Cordova, si dette inizio a riparazioni ed integrazioni delle mura; ma solo nel 1532 si avviò la costruzione di una fortificazione di grande respiro, con progetto affidato a Pedro Luis Escrivà, poi modificata da Pedro de Toledo. L'Escrivà realizzò la fortificazione, poi modificata, prima della edificazione del castello, che riceverà gli indirizzi dell'Escrivà già applicati nella fortezza di L'Aquila.

Tra il 1542 ed il 1543 furono iniziati gli scavi per le fondazioni del Castello, su progetto del barone d'Acaya e con la direzione dell'Attendolo. La prima fase si concluse nel 1552, e comprese sia il Castello che il primo circuito bastionato formato dai bastioni di Porta S. Angelo, di Porta Napoli e della fortezza. Negli anni successivi si realizzarono alcune modifiche, come l'ampliamento di un bastione verso il fiume e la costruzione di nuovi bastioni a cavallo delle mura. Dal 1589 cominciò la terza fase dei lavori relativi alle fortificazioni di Capua, diretti da Benvenuto Tortelli. Le riparazioni avvenivano di continuo soprattutto per la vicinanza del fiume Volturno, che con gli straripamenti riempiva di fango il fossato.

Per l'importanza della fortificazione a difesa del Regno i miglioramenti strutturali e funzionali erano continui. Tra il 1729 ed il 1732 si registrano gli ultimi interventi compiuti durante il Viceregno. Nel 1734 capitolò la guarnigione di Capua ed entrarono in città le truppe di Carlo di Borbone. Tra il 1799-1800 si impiantò il Laboratorio dei fuochisti, che riforniva le piazze militari di armi e munizioni. Nel 1848 il Castello fu utilizzato come prigione per i condannati politici, poi trasferiti nelle isole nel 1852. Nel 1855 l'area del Castello fu adibita a Opificio pirotecnico, dopo le esplosioni dell'arsenale di Napoli in Castelnuovo: vi si concentrarono le attività di questo, dello Stabilimento di Pietrarsa e del laboratorio pirotecnico di Posillipo. Nei documenti di archivio si rinvengono i vari lavori di adattamento alle nuove funzioni. Altri lavori si resero necessari nel 1857 per trasformare il Castello in stabilimento meccanico di artiglieria, adeguato alle nuove tecniche militari: dunque, si realizzarono hangar, capannoni ed altre strutture edilizie per ospitare macchine a vapore.

Altri lavori furono realizzati dopo la resa dei Borbone ai piemontesi nel 1860. Da quest'anno e fino al 1875 il Laboratorio, prima poco utilizzato, fu riattivato e potenziato con cinque serie di macchine per la produzione delle cartucce per fucili e pistole, alimentate da una macchina a vapore (locomobile), poi dall'energia elettrica. Il numero degli addetti nel 1875 era di 600 operai, quasi tutte donne, nel 1910 salirono a 1000, per poi diminuire nel 1914 a 800. Durante la prima guerra mondiale gli addetti raggiunsero il numero di 5000, diminuendo a 800 dopo l'armistizio.

Per tutte le funzioni svolte nello Stabilimento Pirotecnico è utile consultare la Pianta della Direzione del Genio Militare di Napoli, risalente agli anni Trenta del XX secolo: in essa si trovano consistenza e funzioni di tutti gli ambienti a quota fossato e corte, nonché al primo, secondo e terzo piano, ma alcuni dei corpi di fabbrica oggi non esistono più.

Nel 1943 il complesso fu bombardato e fu adibito a magazzini e discarica.

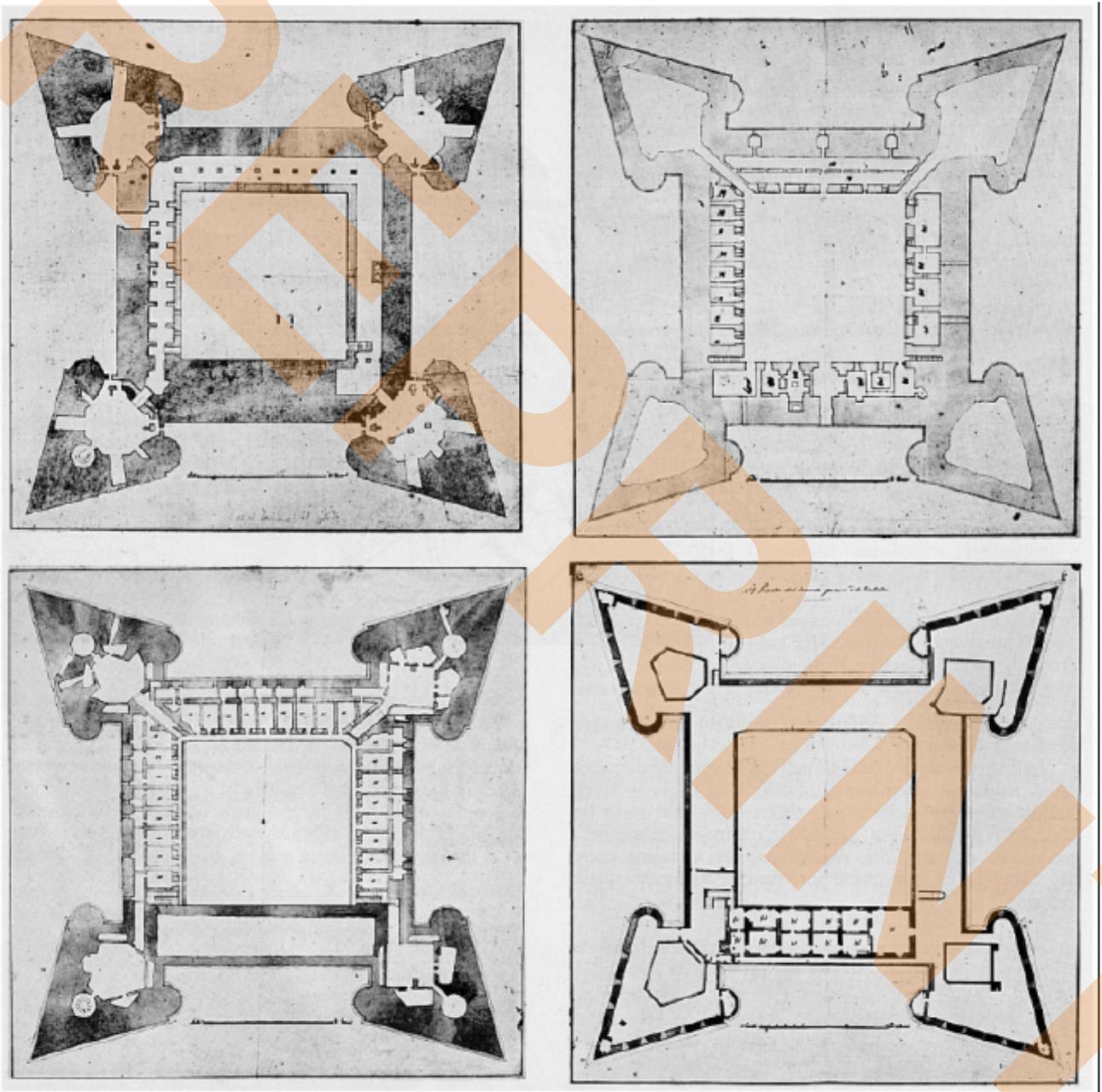
Tra la fine del secolo scorso ed i primi del Duemila si registrano una serie di lavori che determinano seri danni al complesso. La documentazione presente in un faldone presso la Soprintendenza ai beni architettonici di Caserta (827 CE/M) evidenzia una serie di informative dell'Amministrazione Militare all'Ente di tutela per lavori in corso: sono sempre presentati come interventi di manutenzione, ma per la verità vanno ben al di là dei limiti di simili operazioni. Ad esempio, tra il 2003 ed il 2004, si rinvengono notizie di lavori di "minuta manutenzione": se si approfondisce l'analisi è facile rilevare che si tratta di opere che riguardano nuovi impianti elettrici, ripristini ed integrazioni murarie, scavi e sistemazioni esterne, intonacature e pavimentazioni interne. In sostanza, si compiono molteplici opere che



5: Ottone di Berger. Pianta della Piazza di Capua, 1857 ca. G. Ottone di Berger, scala 1/7800, Napoli, Biblioteca Nazionale, Sala mss, Busta 25a 88.

rientrano nella tipologia del Restauro, senza che vi sia un progetto globale, né con funzioni che riguardino l'intero complesso, né con applicazioni di principi condivisi dalla cultura specialistica. Il Castello risultava vincolato ex lege, ma evidentemente per rafforzare il ruolo della Soprintendenza negli anomali "restauri" è stato notificato il vincolo di edificio di particolare interesse solo il 15/1/2004, in base al d.lgs. 29/10/1999, n. 490.

È anche evidente che l'apposizione del vincolo finisce con il "sanare" tutte le opere anomale che, in dispregio dei più elementari principi del Restauro architettonico, sono state compiute negli ultimi decenni, che tendono sostanzialmente a cancellare, pezzo dopo pezzo, le



6: Rilievo ottocentesco del Castello di Carlo V in I. Di Resta, *Capua*, Roma-Bari 1985, figg. 44-47 (da sinistra a destra e dall'alto in basso: sotterraneo, piano terra primo e secondo piano).

stratificazioni del complesso monumentale e, in particolare, tutto quanto legato alla trasformazione dello stesso a Laboratorio Pirotecnico ed alle sue funzioni di tipo industriale.

Oltre ai valori architettonici stratificati legati alle trasformazioni architettoniche del complesso sono molto importanti quelli paesaggistici determinati dal rapporto con il fiume Volturno e con le fortificazioni della città di Capua: è un carattere identitario che ne esalta l'unicità.

Non entrando nel merito delle molteplici funzioni che possono essere ubicate nel Castello creando adeguate sinergie con l'Amministrazione comunale di Capua, va qui evidenziato l'importanza di aprire un grande Parco urbano, fondato sulla valorizzazione delle risorse naturalistiche, paesaggistiche e storiche dell'area: il rapporto con il fiume, con la Villa comunale, con gli antichi camminamenti che dal Castello si snodano lungo i bastioni ed i rivellini, con il canale ed il sistema delle chiuse e così via.

La riorganizzazione dell'area scoperta deve prevedere la riconfigurazione dei percorsi e delle superfici al fine da realizzare un'oasi di verde aperta alla collettività, in un'ottica che privilegi la creazione di luoghi di sosta alberati, punti panoramici d'affaccio e punti ristoro, che offrano la possibilità di godere della natura circostante e di visitare i sistemi difensivi esterni al Castello – oltre quelli interni – anche con spazi per attività ludiche e sportive.

La riappropriazione da parte della comunità capuana degli spazi verdi e scoperti da attrezzare è un sogno che si può ancora avverare, se si creano le adeguate sinergie.

Dopo quasi 20 anni dallo Studio universitario di 2004 poco o nulla è cambiato, a testimonianza che la variabile tempo nel nostro territorio è indefinita e i beni culturali ne subiscono tutte le conseguenze negative, a fronte dei proclami e delle buone intenzioni di tanti.

Una novità, nel caso del Castello di Carlo V, è costituita dall'iniziativa dell'Amministrazione comunale di emanare un bando di finanza di progetto per coinvolgere anche i privati nell'operazione di valorizzazione del cespite di proprietà del Ministero della Difesa e tutelato dal Ministero della Cultura. Si tratta di un "avviso esplorativo finalizzato a individuare operatori economici commerciali interessati a formulare proposte di finanza di progetto ai sensi degli artt. 182,183 comma15 del d.lgs. 50/2016 per la valorizzazione economica di asset immobiliari dell'Amministrazione del Ministero della Difesa per realizzare strutture turistico-ricettive", per iniziativa di Difesa Servizi S.p.A. L'obiettivo sembra coincidere con quello che caratterizzava lo Studio universitario del 2004. L'intesa con il Comune di Capua ha portato a delimitare nel PUC adottato una zona del castello e del suo intorno per attrezzature collettive ai fini turistici e culturali. Avviso che non ha registrato esiti e che è stato riproposto nel 2022, anche a seguito di interrogazioni parlamentari.

L'ipotesi di avviare iniziative di finanza di progetto è di certo interessante, in quanto la partecipazione dei privati è indispensabile per la gestione di simili spazi tanto estesi, ma qualunque progetto deve considerare la valenza del castello in un territorio ben più vasto di quello di Capua, in modo da creare itinerari turistici dedicati ai castelli ed ai loro significati. Basti pensare, nell'intorno più immediato, all'Anfiteatro di S. Maria Capua Vetere, alla Reggia di Carditello, alla Reggia di Caserta, e così via.

Occorre una diversa visione della tutela, che non può essere solo passiva ma strettamente collegata ad una visione integrata delle risorse culturali del territorio.

Ben vengano, dunque tali iniziative, ma prospettando ai soggetti privati il valore reale del Castello, da non considerare come un semplice volume edilizio da rifunzionalizzare, ma come elemento trainante dello sviluppo sociale, economico e culturale della comunità locale.

## Conclusioni

Tutto quanto sin qui illustrato e commentato porta ad una conclusione amara: mentre gli studiosi di restauro dibattono di restauro nelle sedi accademiche e nei convegni, dimostrando l'esigenza della conservazione del palinsesto dei beni culturali architettonici, ovvero di proteggere e restaurare tutte le tracce materiche stratificate, quali documenti/testimonianze della storia vissuta dall'edificio, che altro non è che la storia sociale di quel territorio nel quale è ubicato e delle popolazioni che l'hanno vissuta, altri operatori, evidentemente ignoranti nel campo dell'evoluzione delle metodologie e dei criteri del Restauro, intervengono sul Castello creando danni irreversibili.

Come risolvere aspetti di tale natura, purtroppo molto diffusi sul nostro territorio? Occorre, innanzitutto, fare trasparenza sulle attività che riguardano beni culturali di tale importanza; poi, si deve sviluppare una partecipazione attiva e continua della comunità locale e delle Associazioni presenti, ma anche delle forze politiche locali, tutte consapevoli che il futuro dei beni culturali rappresenta il futuro stesso delle giovani generazioni. Se ciò si verificherà, ed il nostro augurio va in tale direzione, sarà possibile perseguire uno sviluppo sostenibile della comunità, non solo economico ma anche culturale. Dunque, occorre una rivoluzione culturale che deve investire soprattutto i giovani: dunque le scuole devono svolgere una funzione educativa completa e innovativa, per far conoscere il valore ed i significati delle architetture presenti sul territorio. Una rivoluzione che porti al centro della scena l'uomo, con le sue esigenze materiali e spirituali.

Occorre in conclusione compiere una scelta di campo: rassegnarsi alle condizioni attuali del Castello o essere consapevoli del fatto che conservare tale bene culturale rappresenta una sfida determinante per il futuro delle generazioni che ci seguiranno.

Dunque, si apra un dibattito serrato, si metta a conoscenza tutta la nazione della situazione nella quale si trova il castello e si trovino le sinergie giuste per attivare un processo virtuoso. La sensibilità nei confronti delle architetture militari da parte degli organismi internazionali impegnati nel campo dei beni culturali è nota. Ciò è testimoniato, in particolare, dal documento di indirizzo dell'Icomos "Guidelines on Fortifications and Military Heritage" del 2021.

Queste sono in linea con l'approccio del presente contributo, ma non sono sufficienti a cambiare le sorti del Castello e a restaurarlo e valorizzarlo. Occorre, infatti, l'impegno congiunto del Ministero della Difesa, del Ministero della Cultura, dell'Amministrazione Comunale e delle Associazioni e comunità tutte.

## Bibliografia

- AMORE, R., AVETA, C. (2017). *Restauro e valorizzazione culturale e paesaggistica del Castello di Carlo V a Capua*, in *Military Landscape, Scenari per il futuro del patrimonio militare*, Atti del Convegno internazionale (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), a cura di D.R. Fiorino, Milano, Skira Editore, pp. 346-356.
- COLLETTA, T. (1981). *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte "Montemar" e il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Convenzione CIRA/Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università di Napoli Federico II, *Studio di fattibilità tecnico-artistica ai fini del restauro e della valorizzazione del complesso immobiliare comprendente il Castello di Carlo V in Capua*, 2003-2004, responsabile scientifico prof. Aldo Aveta.
- DI RESTA, I. (1985). *Capua*, Roma-Bari, Laterza.
- IULIANO, M. (2007). *La Terra di Lavoro e la fortuna cartografica di Capua*, in *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno*, a cura di A. Buccaro, C. de Seta, Napoli, Electa, pp. 219-244.
- PANE, G., FILANGIERI, A. (1997). *Capua architettura e arte, catalogo delle opere*, Capua, Regione Campania, 1997.
- PARENTE, P. (1990). *Il regio castello di Capua*, in «Napoli nobilissima», vol. I, fasc. 10, pp.147-148.
- STRAZZULLO, F. (1969). *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli, Benincasa.
- Tutela cosciente e umanizzazione* (1997), in «Restauro», nn. 140-141-142, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

*La riscoperta delle archeologie di guerra come nuovo livello culturale nelle aree di interesse storico-paesaggistico. Il caso della Penisola della Maddalena a Siracusa*  
*The rediscovery of war archaeologies as a new cultural level in areas of historical and landscape interest. The case of the Magdalena Peninsula in Syracuse*

**MARIA ROSARIA VITALE<sup>1</sup>, ANTONIO MARIA PRIVITERA<sup>2</sup>, ELEONORA SACCUA<sup>2</sup>**

Università di Catania<sup>1</sup>, Architetto<sup>2</sup>

### **Abstract**

*Il saggio si interroga sulla patrimonializzazione dell'eredità della Seconda guerra mondiale e sul ruolo "prospettico" che i resti bellici potrebbero svolgere nel riconoscimento delle qualità e persino nella tutela di territori assediati da nuove minacce. Lo studio si concentra sulla Piazzaforte di Augusta e Siracusa e sulla sua parte meridionale: la Penisola della Maddalena. L'importanza strategica del sito era strettamente legata alla possibilità di controllare il Golfo di Noto, da dove sarebbe partita l'invasione della Sicilia. La ricerca non si è limitata all'identificazione dei resti militari, ma ha affrontato anche le trasformazioni del territorio, che nel dopoguerra ha subito una massiccia industrializzazione. Una parte di questo patrimonio, a prima vista invisibile, è così riemersa come nuovo livello di interpretazione e narrazione.*

*The paper questions the heritagization of the Second World War legacy and the "prospective" role that war remains could play in the recognition of the qualities and even the protection of territories besieged by new threats. The study focuses on the Piazzaforte of Augusta and Syracuse and on its southern part: the Maddalena Peninsula. The strategic importance of the site was closely linked to the possibility of controlling the Gulf of Noto where the invasion of Sicily was launched. The research was not limited to the identification of military remnants, but also addressed the transformations of the territory, which overwent massive industrialization after the war. Part of this heritage that was invisible at first glance has thus re-emerged as a new level of interpretation and narrative.*

### **Keywords**

Piazzaforte di Augusta-Siracusa, Strutture Difensive, Operazione Husky, Seconda guerra mondiale.  
Sicily, Defensive Structures, Operation Husky, WWII.

### **Introduzione**

«Could war be prospective?» Con questo interrogativo Paul Virilio introduceva il lettore alla sua antesignana ricerca sui bunker e l'archeologia di guerra, trasformandone in modo permanente percezione e interpretazione come oggetti a reazione poetica e memoriale, ma al tempo interpellandoli come segni inquietanti di quella cultura dell'annientamento e della catastrofe che avrebbe continuato a dilagare anche negli anni a venire [Virilio 1975]. La patrimonializzazione delle strutture di difesa della Seconda Guerra Mondiale ha un ineludibile punto di riferimento nel volume seminale di Virilio ed è a partire da questa lezione che il contributo qui presentato vuole interrogarsi sul ruolo "prospettico" che i resti delle postazioni belliche dell'ultimo conflitto potrebbero giocare per il riconoscimento delle qualità e persino

per la tutela di territori minacciati ancora una volta dalle insidie della (in)cultura della distruzione [*Military Landscapes* 2017].

La nostra riflessione si concentra sul territorio siciliano, da sempre punto strategico del Mediterraneo, che fu teatro di uno degli eventi chiave per le sorti della guerra [Mangiameli 1987]. Come noto, infatti, lo sbarco alleato dell'estate del 1943 – in codice *Operazione Husky* – rappresentò il primo attacco alla *Festung Europa* e il più importante laboratorio per il futuro sbarco in Normandia [Russo-Di Rosa 1994]. A partire da un inquadramento sul sistema difensivo della Sicilia per come si presentava alla vigilia delle operazioni [Privitera 2012-2013], verrà presa in considerazione la Piazzaforte di Augusta e Siracusa e, in particolare, la sua parte più meridionale: la penisola della Maddalena, situata a sud del Porto Grande di Siracusa e considerata uno degli avamposti più importanti e difficili da conquistare. Come è facile immaginare, la rilevanza strategica del sito era strettamente connessa alla possibilità di controllare il Golfo di Noto e, a giro d'orizzonte, un largo braccio di mare. Questo lembo di terra – oggi circondato da una riserva marina, ma assediato anche dalla speculazione edilizia – ci offre un variegato patrimonio materiale e immateriale di testimonianze dell'ultimo conflitto, che interessi, necessità, tempo e memoria(e) continuano a trasformare e caratterizzare.

Il lavoro di ricerca e censimento che presentiamo si basa sulla catalogazione regionale delle postazioni militari effettuata, a scopo di bonifica dei siti, dall'11° Reparto Infrastrutture di Palermo<sup>1</sup> tra gli anni Ottanta e Novanta, sulla documentazione archivistica reperita presso il Genio del Comando Marittimo Sicilia e sulla verifica diretta dell'esistenza e dello stato di conservazione dei manufatti, mediante l'ausilio di immagini satellitari e sopralluoghi sul campo. L'analisi svolta nell'area della piazzaforte non si è limitata alla individuazione tipologica delle opere militari, attraverso materiale bibliografico e d'archivio, e all'esame delle loro condizioni presenti, ma è stata rivolta anche alle trasformazioni del territorio, rimasto votato in parte alle esigenze militari e, in alcune aree, investito da una massiccia industrializzazione. Sono stati confrontati a distanza di tempo i sistemi orografici e idrografici ma anche infrastrutturali e insediativi. Tempi di guerra e tempi di pace hanno segnato la sorte di queste vestigia che rimangono ancora oggi in gran parte sconosciute e destinate a un inesorabile dissolvimento non solo per via dell'abbandono, ma anche per la loro natura intrinseca di segni minuti che dovevano dissimularsi nel paesaggio. Per individuare le tracce più esili del sistema difensivo della penisola della Maddalena si è fatto ricorso anche alle fotografie aeree e cartografie militari elaborate dalla *Middle East Interpretation Unit* (MEIU) alleata. Parte di questo patrimonio invisibile al primo sguardo è dunque riemersa come nuovo livello di lettura e racconto.

## 1. Il sistema difensivo della Sicilia

La difesa della Sicilia era essenzialmente rivolta verso la protezione delle coste e dell'immediato entroterra. Nel corso del primo Novecento c'erano stati due tentativi di ammodernamento del sistema difensivo: il primo negli anni della Grande Guerra, quando venne incrementato il numero delle batterie costiere di piccolo e medio calibro, e il secondo negli anni Trenta, con l'aggiornamento di quelle risalenti al precedente conflitto, ormai obsolete, l'allestimento di altre batterie di medio e grosso calibro e la ridefinizione delle zone sensibili, comprendenti i siti di particolare importanza strategica, quali i centri portuali, industriali e demografici di rilievo. Solo a partire dal 1941, l'evoluzione della guerra obbligò a prendere in più seria considerazione la possibilità di una operazione anfibia alleata in forze, obbligando a

---

<sup>1</sup> Palermo, 11° Reparto Infrastrutture, Ufficio Demanio.

una revisione dei sistemi di difesa costieri, oggetto delle indicazioni emanate dallo Stato Maggiore del Regio Esercito con la circolare sulla *Difesa delle frontiere marittime*<sup>2</sup>.

Secondo i nuovi orientamenti, le fortificazioni dovevano essere organizzate con la finalità di impedire lo sbarco o, quantomeno, di rallentare la progressione del nemico verso l'interno e consentire ai reparti mobili di organizzare una pronta controffensiva. Con la consapevolezza di non poter presidiare con densi schieramenti di truppe tutto lo sviluppo costiero della penisola e delle isole maggiori, si adottò una strategia basata prevalentemente sull'impiego di unità di manovra e sul dosaggio delle forze preposte alla difesa in funzione dell'importanza delle zone e della sensibilità degli obiettivi da proteggere.

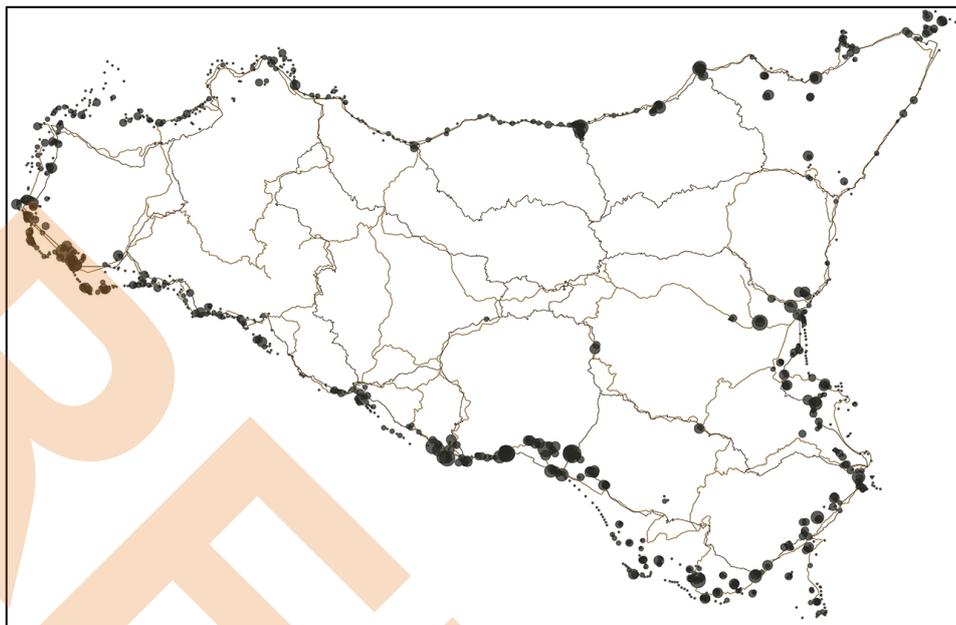
Conformemente alle direttive, sul territorio siciliano vennero previsti due livelli difensivi: un sistema avanzato lungo le coste più esposte – per accessibilità e rilevanza militare – a uno sbarco nemico, e un sistema di sbarramento in profondità costituito da capisaldi e blocchi stradali collocati in prossimità degli incroci principali, di solito in posizione dominante. La linea avanzata sul fronte a mare era organizzata con lavori adiacenti al mare (filo spinato, ostacoli anticarro e campi minati), *posti di osservazione costiera* (POC), impiantati nei punti più importanti dei tratti di costa accessibile e comprendenti, oltre agli osservatori, postazioni di tiro per armi automatiche (scoperte del tipo in barbetta o corazzate del tipo *tobruk*) e postazioni permanenti (PC) monoarma o pluriarma, che potevano ospitare uno o più soldati. Questi ultimi elementi architettonici – genericamente indicati come bunker e ancora oggi facilmente intercettabili e riconoscibili in grande numero – potevano resistere soprattutto ai piccoli calibri e in parte ai medi; le strutture, il cui spessore murario variava da 60-70 cm a 1,5-2,5 m, erano realizzate in calcestruzzo di cemento, solitamente armato solo in prossimità delle feritoie strombate; le postazioni si differenziavano inoltre in funzione dell'armamento (per mitragliatrice e per cannoni anticarro) e potevano essere dotate di una riserverta interrata, raggiungibile dall'interno o dalla scala esterna.

A questa prima linea seguiva una difesa arretrata che combinava i *posti di blocco* (PBC) e i cosiddetti *capisaldi*, di contenimento e di sbarramento, la cui funzione era quella di arginare la penetrazione delle truppe nell'entroterra; i capisaldi, a loro volta, raggruppavano manufatti diversi: centri di tiro (postazioni coperte, scoperte e nidi di mitragliatrici) e strutture logistiche (depositi e riserve, ma anche fabbricati di varia destinazione), collegati da camminamenti e trincee anticarro, per consentire mutua assistenza e copertura in caso di attacco. Accanto a questa disposizione diffusa sul territorio, esisteva la difesa campale o fissa in prossimità delle aree portuali, in cui erano displicate le *batterie costiere*, che potevano essere navali, antiaeree o a doppio compito, generalmente organizzate su quattro o sei piazzole circolari in barbetta e guidate dalla stazione di direzione del tiro.

Le difficoltà economiche aggravatesi nel corso della guerra non consentivano di potenziare uniformemente il sistema delle difese marittime nazionali e pertanto, con la circolare del 1942 sulla *Sistemazione difensiva delle frontiere marittime*<sup>3</sup>, venne deciso di procedere secondo criteri di gradualità fra le diverse regioni e, al loro interno, fra le diverse zone. Le preoccupazioni e persino la rassegnazione rispetto alle carenze esistenti trasparivano dalle direttive che puntavano, se non a stroncare sul nascere, almeno a contenere gli sbarchi avversari. Come prevedibile, in testa alle priorità c'era l'organizzazione «completa» delle fortificazioni in Sicilia e Sardegna ma, comprensibilmente, tale impresa appariva ormai impossibile in termini di disponibilità di tempo, materiali da costruzione e armamenti [Faldella 1956].

<sup>2</sup> Roma, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), M7, 330, Circolare n. 3 del 24 ottobre, *Difesa delle frontiere marittime*.

<sup>3</sup> Ivi, Circolare n. 8500 del 13 aprile 1942, *Sistemazione difensiva delle frontiere marittime*.



1: Il sistema delle difese della Sicilia, con la rete infrastrutturale nel 1943; la linea di costa non è tracciata perché emerge dalla sequenza delle postazioni rilevate, la cui densità è espressa dal diametro delle localizzazioni. Rielaborazione dei dati del catalogo dell'11° Reparto Infrastrutture di Palermo [Privitera 2012-2013].

Le fortificazioni furono in gran parte progettate dai reparti dell'Arma del Genio Militare, di cui a Palermo era di stanza il 12° Genio, ma la loro esecuzione era affidata spesso ai reparti, non sempre dotati di tecnici e manovalanze qualificate [Ferrari 1987]. La difficoltà di reperimento del ferro portò a rinunciare al blindamento delle feritoie e le armature delle volte furono talvolta sostituite dal filo spinato [Lo Piccolo-Lo Sardo 2015], ma anche il cemento e la mano d'opera scarseggiavano, rallentando l'esecuzione dei lavori. Nella memoria del 1943 sulla *Difesa della Sicilia*<sup>4</sup>, il generale Roatta lamentava l'incompletezza della linea di fortificazioni costiera, soprattutto in termini di difese anticarro, la quasi inesistenza di opere di contenimento arretrate e l'insufficienza dei collegamenti, soprattutto quelli radiotelegrafici indispensabili in caso di attacco; era dunque necessaria una «mole notevole» di interventi urgenti soprattutto sulle coste aperte più idonee allo sbarco e sulle linee di sbarramento gravemente deficitarie, con la consapevolezza che ogni ulteriore ritardo avrebbe significato «non dare al problema della difesa della Sicilia l'importanza che nell'attuale momento gli compete».

Le postazioni rilevate (fig. 1), nel numero di 2119, evidenziano una difesa organizzata lungo le coste e sulle prime vie di penetrazione. Gli elementi di fragilità del sistema erano diversi: sul piano tattico, l'idea di fronteggiare lo sbarco mediante una difesa per linee parallele [Bogliione 2012], piuttosto che puntare a intercettarlo in mare o bloccarlo sulle spiagge; sul piano militare, l'affidamento dell'efficienza del cordone difensivo alla rapidità di spostamento dei reparti mobili, in assenza di una adeguata dotazione di mezzi di trasporto; sul piano costruttivo, la vulnerabilità delle batterie scoperte e delle postazioni ai grossi calibri e ai bombardamenti aerei. Agli occhi degli alleati, le difese delle coste siciliane apparivano continue, ma non robuste [Faldella 1956] e quindi favorevoli alle operazioni anche grazie alla carenza di campi minati, barriere di filo spinato e ostacoli anticarro sufficienti sulle spiagge; a loro favore giocava anche il fatto che le divisioni costiere, oltre a essere composte da truppe

<sup>4</sup> AUSSME, M7, 27, Memoria del 9 marzo del 1943, *Difesa della Sicilia*.

anziane, di reclutamento locale e poco addestrate, rimanevano sottodimensionate rispetto alla estensione dei fronti a mare da proteggere e persino ai punti di difesa realizzati. Paradossalmente, i capisaldi e le postazioni che, a migliaia, continuano a punteggiare il paesaggio litoraneo dell'isola furono costruiti «in misura superiore alla disponibilità di truppe per presidiarli» [Ferrari 1987].

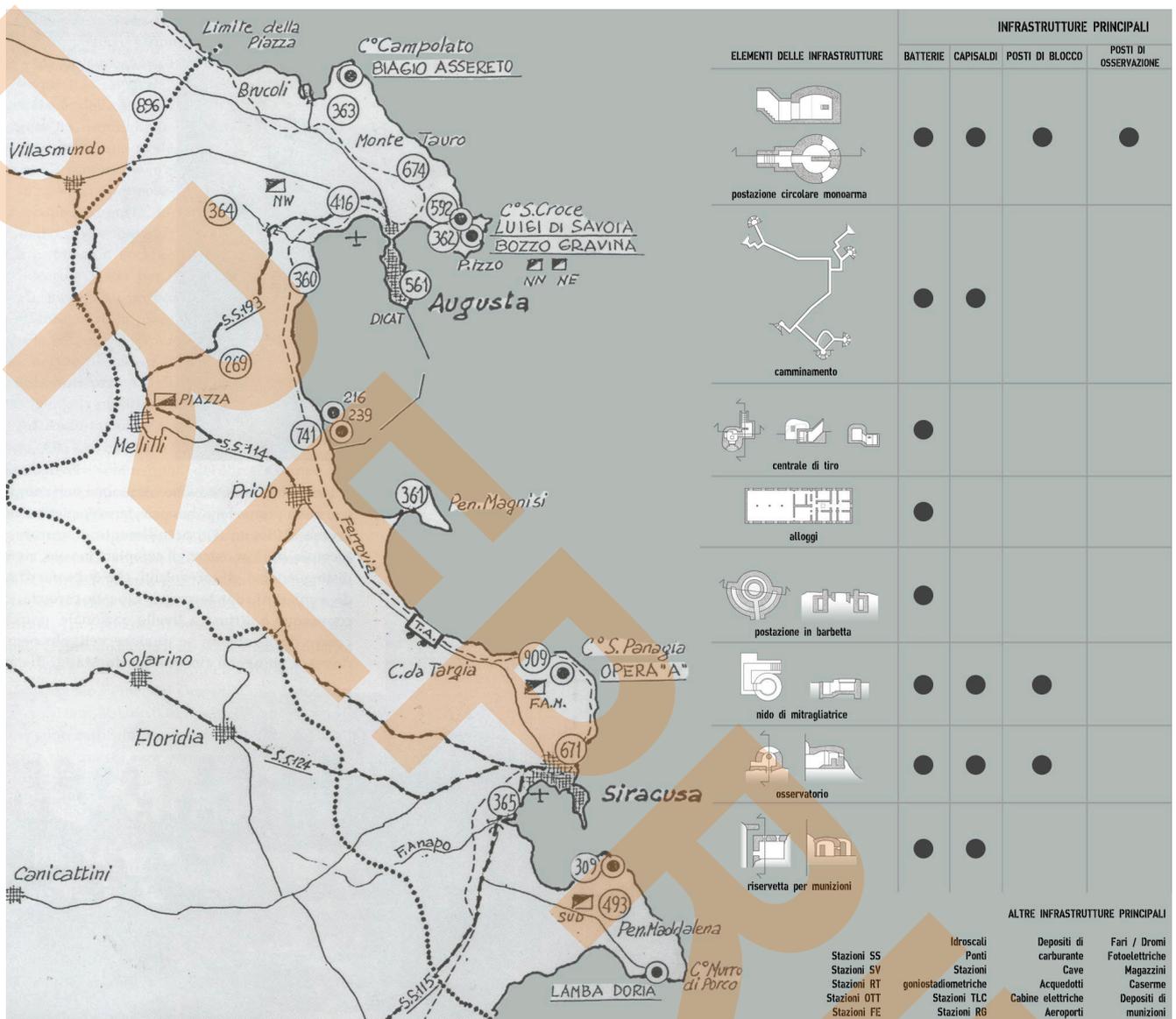
## 2. La piazzaforte di Augusta e Siracusa e la penisola della Maddalena

Le coste della Sicilia vedevano dislocate, oltre alle due difese-porto di Palermo e Catania, tre piazzeforti distribuite agli angoli dell'isola. Il punto strategico dello stretto di Messina era controllato dalla piazzaforte di Messina e Reggio Calabria; più a sud, la Piazzaforte di Augusta e Siracusa (fig. 2) difendeva con le sue batterie l'importante porto di Augusta, tra i primi in Italia; la parte occidentale dell'isola era controllata dalla Piazzaforte di Trapani che comprendeva nel suo perimetro le isole Egadi. Ogni Piazza aveva un comando autonomo e divideva i suoi presidi in un fronte a mare e un fronte a terra, per la difesa da tergo.

La realizzazione di una grande base navale ad Augusta risale al 1934, quando la Marina aveva avviato la realizzazione di importanti lavori per ospitarvi permanentemente rifornimenti, apprestamenti logistici e mezzi siluranti protetti dalla diga foranea della lunghezza di 6 km, da poco completata [Marcon 2003]. Nel 1941, allorché venne costituita la Piazza militare marittima comprendendo anche il vicino porto di Siracusa, il suo territorio si estendeva per 91 km sul fronte a mare e per 52 sul fronte a terra, per una profondità variabile da 5 a 13 km [Santoni 1989]. La piazzaforte, la meglio munita dell'isola, disponeva di un sistema di difesa fissa costituito da 6 batterie navali, 11 batterie a doppio compito e 6 batterie antiaeree; fra le batterie navali era compreso il poderoso complesso in caverna della cosiddetta Opera A, situato a Santa Panagia, nei pressi di Siracusa, e fornito di una torre binata con una gittata di circa 30 km [Clerici 1993; Clerici 1996; Marcon 2003]; un treno armato, collocato in posizione protetta presso la vicina stazione di Targia, e due pontoni armati fra Augusta e la penisola di Magnisi completavano l'equipaggiamento. In previsione dell'attacco la piazzaforte era stata dotata di circa trecento postazioni monoblocco circolari (i cosiddetti fortini o bunker) [Moscuza 2010], ma solo una parte di esse era organizzata in capisaldi arretrati, ma pochi erano dotati di armi anticarro. Come risulta evidente – e come dimostrato dal corso degli eventi – la piazzaforte risultava poderosamente protetta dal mare, ma insufficientemente presidiata rispetto a un aggiramento dall'interno, come effettivamente avvenne.

Il promontorio di Monte Tauro a nord e la penisola della Maddalena a sud permettevano di controllare l'intero arco della piazzaforte e ospitavano, non a caso, tutte le batterie navali, le più estreme delle quali vigilavano anche sui tratti di costa adiacenti e sui golfi di Catania e Noto. La penisola della Maddalena, caratterizzata da alte falesie a strapiombo sul mare, ospitava due batterie<sup>5</sup>: la prima, collocata sulla punta settentrionale della Mola e denominata "Emanuele Russo" (fig. 3), controllava l'imboccatura del Porto grande di Siracusa; la seconda, collocata a Capo Murro di Porco, sulla parte meridionale, e denominata "Lamba Doria" (fig. 4), batteva le acque del golfo di Noto [Marletta 2019]. Non sfugge come la neutralizzazione di quest'ultima rivestisse un ruolo cruciale per l'operazione Husky, tanto che gli inglesi ne avevano eseguito una ricostruzione fedele in Palestina [Marcon 1993; Marcon 2003] perché le truppe d'assalto ne conoscessero in modo preciso le disposizioni. E difatti, la sua capitolazione eliminò la principale minaccia al fianco destro dello sbarco e provocò un effetto domino sulle difese della penisola e, di qui, su quelle dell'intera piazzaforte.

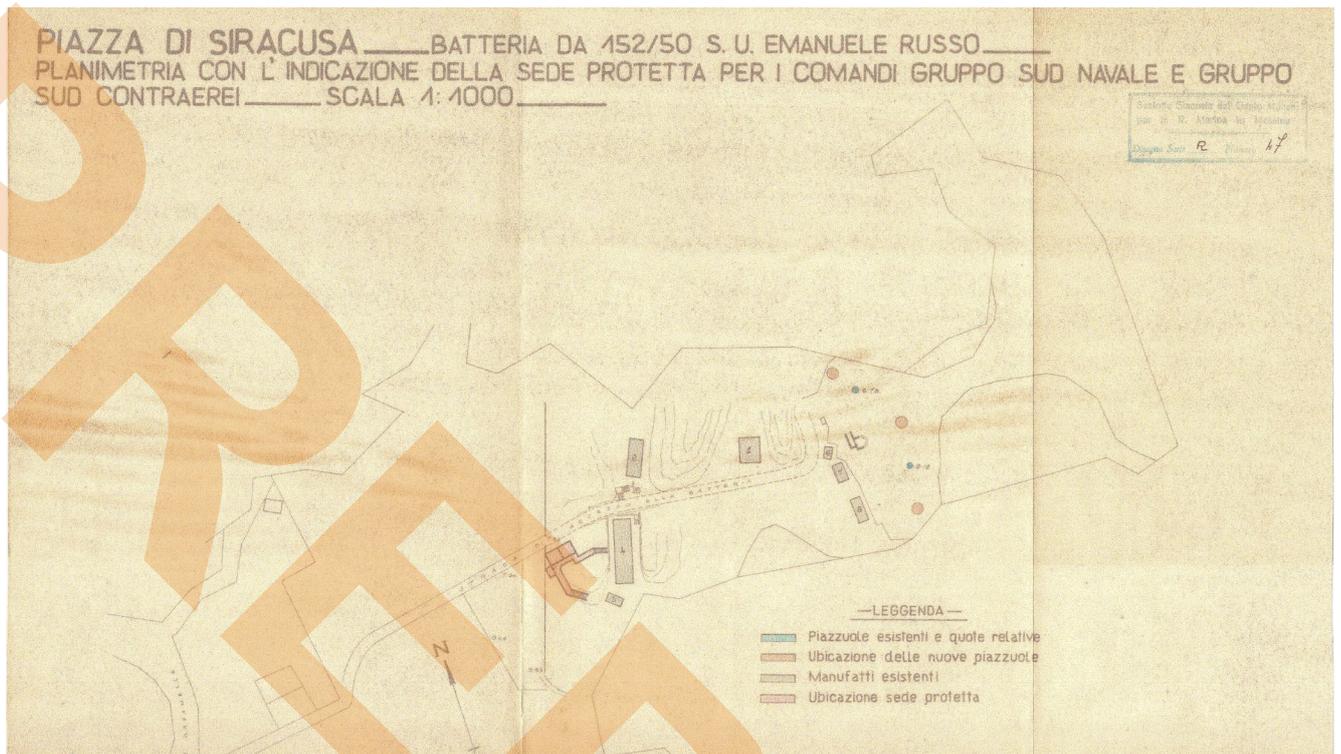
<sup>5</sup> Augusta, Direzione del Genio Militare per la Marina (MARIGENIMIL), Archivio Demanio.



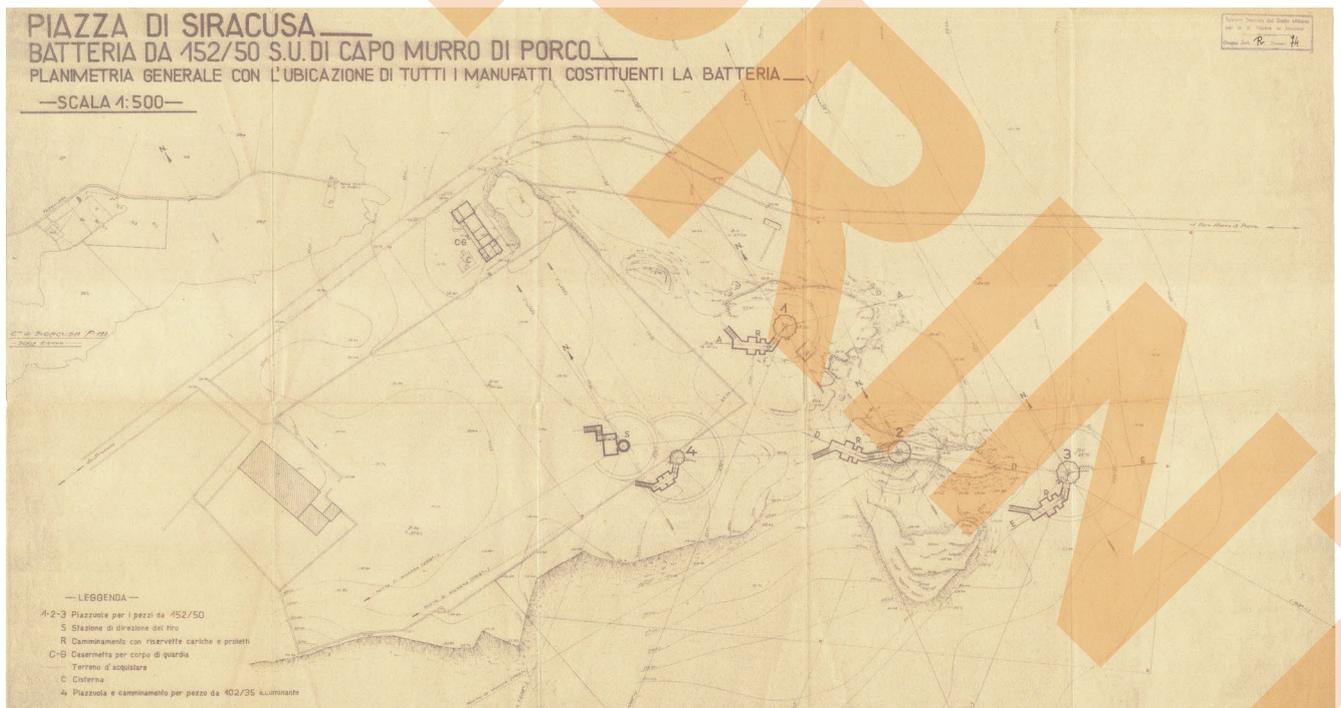
2: La piazzaforte di Augusta [Marcon 2006] e l'abaco delle principali infrastrutture militari [Saccuta 2021-2022].

Rispetto alla configurazione fisica delle opere di difesa, è interessante specificare che nell'area interessata, conformemente alle direttive e anche per ragioni di economia, postazioni e depositi furono costruiti sfruttando generalmente l'orografia del terreno, le cavità e gli anfratti esistenti e i materiali del luogo: per esempio le postazioni a pozzo del tipo *tobruk* e i nidi di mitragliatrice furono generalmente realizzate con pietra locale, invece che in calcestruzzo, le antiche cave di pietra della Pirrera vicino Melilli e quelle alla foce del Cassibile vennero utilizzate come depositi di munizioni a servizio dei caposaldi che vi si attestarono nei pressi [Bovi-Moscuzza 2018; Bovi-Moscuzza 2019], mentre sulla penisola della Maddalena, una delle riserve sotterranee fu addirittura ricavata in una tomba dell'età del Medio Bronzo [De Michele 2021].

La ricognizione sulle condizioni delle archeologie militari presenti nell'area della Maddalena, eseguita nei primi mesi del 2021 è stata supportata dall'utilizzo dell'aerofotogrammetria alleata, prodotta dal MEIU, che riporta i simboli per l'identificazione delle postazioni (fig. 5).



3. Piazza di Siracusa, planimetria della batteria "Emanuele Russo" a punta della Molla (MARIGENIMIL).



4: Piazza di Siracusa, planimetria della batteria "Lamba Doria" a capo Murro di Porco (MARIGENIMIL).



5: A sinistra una fotografia aerea della penisola della Maddalena prima dell'invasione [Macintyre 2017], a destra la localizzazione delle archeologie militari e la proposta del percorso di riscoperta, rievocazione e valorizzazione.

Le strutture della batteria “Lamba Doria” che ancora si conservano comprendono, oltre alle tre postazioni dei cannoni scudati, una postazione per cannone illuminante, una centrale di direzione del tiro con due telemetri, un edificio per il corpo di guardia, alcuni nidi di mitragliatrice antiaerea e il sistema di riserve sotterranee collegato a ciascuna delle postazioni.

La batteria “Emanuele Russo” è un'opera più articolata, dotata di un osservatorio posto al di sopra di un locale sotterraneo con camini di aerazione, che ospitava il comando del Gruppo contraerei; fra questa struttura e la batteria navale vera e propria si trova un gruppo di edifici probabilmente precedenti all'uso bellico, alcuni dei quali in trincea o parzialmente protetti da pareti rocciose, in cui erano ospitati gli alloggi della guarnigione, le cucine e gli uffici; all'estremità avanzata della punta erano dislocati i tre cannoni scudati con le loro riserve sotterranee, la centrale di tiro, due cannoni illuminanti e tre postazioni di mitragliatrice antiaerea. Ma l'aspetto più interessante del complesso è il suo insediamento in un'area dalla densa stratificazione archeologica che vede la presenza di una necropoli del Medio Bronzo, un complesso di sei latomie di età greca e diverse strutture circolari intagliate nella scogliera e interpretate come *syloi* per il grano di età greca, riutilizzati come fornaci per la produzione della calce in età romana. Del resto, chi osserva una mappa delle postazioni di difesa può riscontrare come molti siti archeologici – da Solunto, Imera, Agrigento o Eraclea, fino a Thapsos sulla penisola di Magnisi e all'antico Plemmyrion sulla Maddalena direttamente ricadenti nell'area della Piazzaforte – avessero una intrinseca valenza strategica, tale da indurre a sacrificare le più elementari cautele alle ragioni del controllo del territorio e della guerra. Questa mappa dei ruderi “in guerra” ci interpella oggi sulla decisione di localizzarvi punti di controllo e difesa, “arruolando” inevitabilmente i resti archeologici nei combattimenti, ma la ricchezza di sedimentazione storica è una delle leve su cui, come vedremo più oltre, si sono fondate le più recenti iniziative di tutela della penisola contro nuove aggressioni.

### 3. I cambiamenti del sistema territoriale e le nuove minacce

L'analisi condotta sulla piazzaforte Augusta-Siracusa è stata principalmente basata sulla ricostruzione dello stato dei luoghi nel 1943 e nel 2021: il raffronto fra queste due "istantanee" che ci ha permesso di capire come il paesaggio sia mutato nel corso di circa otto decenni. Lo studio si è avvalso di strumentazioni diverse, partendo dalla documentazione esistente – bibliografica e archivistica – per un aggiornamento della localizzazione dei manufatti, integrando la georeferenziazione degli elementi di nuova individuazione ancora esistenti, parzialmente riconoscibili o definitivamente scomparsi. La schedatura di ciascun elemento riporta la denominazione, le funzioni, l'equipaggiamento e il coinvolgimento nelle operazioni del 1943, oltre alla consistenza e allo stato di conservazione attuale.

Le carte 1:50.000 dell'Istituto Geografico Militare, rielaborate tra il 1941 e il 1945 dal British Geographical Section of the General Staff e l'U.S. Army Map Service, con l'aggiunta di informazioni sulla viabilità, gli acquedotti e i corsi d'acqua<sup>6</sup>, hanno permesso di risalire allo stato dei luoghi sotto il profilo idrografico e orografico, del sistema infrastrutturale, dell'urbanizzazione e dell'andamento della linea di costa. Nel contempo, la rete delle archeologie di guerra è stata rivista per mezzo del Sistema Informativo Territoriale che ha permesso la consultazione per livelli dell'area, rispetto al sistema dei vincoli esistenti, alle perimetrazioni dei parchi o delle aree di interesse archeologico, paesaggistico e naturalistico o alle destinazioni urbanistiche delle aree in cui ricadono. Il confronto (fig. 6) permette di riscontrare una netta diminuzione dei corsi d'acqua esistenti riconducibile ai cambiamenti climatici, ma anche all'imbrigliamento delle falde acquifere e allo sfruttamento intensivo delle risorse idriche esistenti a seguito della costruzione del polo petrolchimico; l'idrografia e l'orografia risultano peraltro intaccate nelle aree interessate dagli insediamenti industriali, che hanno significativamente modificato la porzione centrale della piazzaforte; in misura altrettanto importante l'espansione urbana e i sempre più pervasivi effetti della dispersione che affligge anche i territori dei comuni più piccoli hanno contribuito alla radicale trasformazione del paesaggio; immediatamente collegato allo sviluppo delle città, il sistema viario e ferroviario fa registrare la costruzione della variante di tipo autostradale fra Catania e Siracusa e, naturalmente, un incremento di connessioni fra i vari centri abitati; la linea di costa risulta modificata in diversi tratti, per via della naturale erosione del litorale, della costruzione di nuovi porti, ma soprattutto a causa della costruzione del polo petrolchimico che ha occupato 32 dei 91 km di sviluppo a mare del complesso militare di allora.

Da questa visualizzazione delle trasformazioni territoriali e dalle indagini condotte sul campo, è stato possibile esaminare le sorti diverse che il tempo ha riservato alle archeologie di guerra: molti elementi, isolati o riuniti in capisaldi, si conservano ancora, anche se in condizioni di abbandono; la prossimità a un'area tutelata, come nel caso della batteria 361 situata sulla penisola Magnisi nelle immediate vicinanze del sito archeologico di Thapsos, ne ha in alcuni casi consentito la sopravvivenza; la batteria Lamba Doria, anche grazie alle iniziative intraprese dall'attiva associazione omonima per la tutela e la valorizzazione del patrimonio bellico, nel 2019 è stata dichiarata di interesse culturale ex art. 10 comma 1 del D.Lgs. 42//2004; altri complessi e manufatti sono stati invece definitivamente distrutti, come sei fra le batterie antiaeree o a doppio compito; altri ancora sono stati fagocitati dalle nuove costruzioni e dall'espansione urbana, come nel caso della batteria 309 inglobata e pesantemente alterata all'interno di un villaggio turistico in contrada Isola a Siracusa, della batteria 493 di cui si conservano le riserve usate come cantine delle case di villeggiatura

<sup>6</sup> Italy 1:50,000, Series 4229, U.S. Army Map Service, 1941, [https://maps.lib.utexas.edu/maps/ams/italy\\_50k/](https://maps.lib.utexas.edu/maps/ams/italy_50k/).



6: Il territorio della Piazzaforte nel 1943 e nel 2021. Sono prese in esame le trasformazioni del sistema idrografico e orografico, del sistema infrastrutturale, dell'urbanizzazione e della linea di costa.

che insistono sulla sua area, o della batteria Biagio Assereto che ricade oggi all'interno di un campeggio, ma di cui si conservano in buono stato molte strutture; di alcune postazioni, ricadenti all'interno di aree militari, non è stato possibile accertare le condizioni.

Diversamente da quanto avvenuto per la Lamba Doria, la batteria "Emanuele Russo" è stata al centro di polemiche infuocate. A seguito della improvvida sdemanializzazione, nel 1982, delle strutture situate su Punta della Mola, i terreni erano stati acquistati da privati e, nel 2010, fu presentato il progetto di costruzione di un *resort* che prevedeva persino la realizzazione di un'isola artificiale all'interno dell'Area marina protetta del Plemmirio istituita nel 2005 [Rizza 2018]. Quest'area, su cui insistevano alcuni vincoli archeologici, era già stata censita nel 1995 come Sito di Importanza Comunitaria "Capo Murro di Porco, Penisola della Maddalena e Grotta Pellegrino", nel 1996 era stata sottoposta a vincolo paesaggistico e nel 2012 era stata inclusa fra quelle con il più alto grado di tutela nel piano Paesaggistico della provincia di Siracusa (fig. 7).

Nel 2015, venne promossa l'apposizione di un vincolo diretto sulle strutture e i fabbricati appartenenti alla batteria: l'articolata relazione della Soprintendente ne rimarcava il valore di «eccezionale palinsesto di testimonianze», richiedendone «opportune disposizioni in merito alla salvaguardia e alla compatibilità d'uso», ma il tentativo non giunse a buon fine. La mobilitazione delle associazioni ambientaliste e di tutela cittadine e la saldatura del movimento di opposizione in un coordinamento unitario ebbero invece esito, nello stesso anno, nel provvedimento di iscrizione nel registro dei parchi e riserve di Sicilia della Riserva



7: Siracusa, penisola della Maddalena. A sinistra una delle postazioni camuffate dal rivestimento in pietra, al centro la batteria Emanuele Russo protesa sul mare, a destra la falesia di capo Murro di Porco a strapiombo sul mare e Ortigia sullo sfondo.

Naturale Terrestre Orientata della Penisola della Maddalena, cui conseguì il vincolo di inedificabilità, nonostante l'effettiva istituzione dell'area protetta terrestre non sia mai arrivata a compimento.

## Conclusioni

Sono molti i luoghi tra Siracusa e Catania che sono stati attraversati dalla guerra e ne continuano a testimoniare i tempi stratificati della preparazione, del passaggio, del ricordo, ma individuarne le tracce materiali, a ottant'anni di distanza, diventa un'operazione sempre più complessa. Le trasformazioni del territorio, che hanno inevitabilmente cancellato o riassorbito molte opere difensive e variato la rete dei collegamenti, il sistema costruito, persino la morfologia dei luoghi, consentono ancora di recuperare e riattivare, in un processo diffuso anche spontaneo, lacerti stradali e masserie, batterie abbandonate e campi di battaglia; luoghi che spesso possiedono già qualità paesaggistiche di rilievo e una intrinseca vocazione a costituirsi in rete per rafforzarsi reciprocamente nella costruzione oggi di un patrimonio territoriale, come ieri di un apparato difensivo continuo [The Atlantikwall 2011; Violi 2014; Vitale 2021].

La sovrapposizione fra il sistema delle archeologie di guerra e quella dei vincoli e delle risorse per promuovere opportunità di valorizzazione e di rilancio dell'interesse, anche in relazione alla ricorrenza dell'80° anniversario dello sbarco, ci ha portato alla proposta di una serie di percorsi, frutto di riscoperte, di rievocazioni, ma anche di necessarie selezioni all'interno della piazzaforte. Gli itinerari sono volti a ricollegare le batterie e le postazioni secondo l'originaria suddivisione in gruppi operata alla vigilia dell'entrata in guerra e ciascuno ha come punto di partenza la localizzazione del comando storicamente noto e intercetta, oltre alle postazioni reperite o rievocate, i percorsi naturalistici già esistenti, i siti di interesse archeologico e naturalistico, i punti notevoli di fruizione paesaggistica.

Ma gli eventi viaggiano a una velocità superiore. È dalla cronaca recentissima che apprendiamo che il Comune di Siracusa ha rilasciato la concessione edilizia per la realizzazione di un *residence* al posto del previsto *resort*, con il recupero e la ricostruzione volumetrica e tipologica dei fabbricati esistenti da destinare a locali tecnici o abitativi, il

consolidamento e la messa in sicurezza dei presidi militari esistenti e la valorizzazione dei resti di interesse archeologico: resta da chiarire la relazione fra l'uso residenziale privato e la fruizione dell'area e dei diversi manufatti, come il destino degli ambienti ipogei che al momento resteranno chiusi. Acute riflessioni sono state avanzate sul fatto che il modello di sviluppo turistico dalla città aretusea, così come il finanziamento delle spese comunali con i proventi degli oneri di urbanizzazione non si discostano dalle «logiche estrattivistiche» delle precedenti visioni di sviluppo industriale [Rizza 2018]. Nel 2018 la legge regionale per la valorizzazione del patrimonio storico-culturale della Prima guerra mondiale è stata estesa anche a quello della Seconda, ma il destino di uno dei siti a maggiore gradiente culturale e paesaggistico del territorio siracusano continua a restare incerto e minaccioso.

### Bibliografia

- BOGLIONE, M. (2012). *L'Italia murata. Bunker, linee fortificate e sistemi difensivi dagli anni Trenta al secondo dopoguerra*, Torino, Blu.
- BOVI, L., MOSCUZZA, A. (2018). *Bunker: la difesa di Siracusa*, Siracusa, Ardite.
- BOVI, L., MOSCUZZA, A. (2019). *Bunker: la difesa di Augusta*, Siracusa, Ardite.
- FALDELLA, E. (1956). *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, L'Aniene.
- FERRARI, D. (1987). *La difesa della costa italiana nella seconda guerra mondiale*, in «Studi Storico Militari», pp. 109-135.
- CLERICI, C.A. (1993). *La difesa costiera in Italia*, in «Uniformi ed armi», 25, pp. 14-20.
- CLERICI, C.A. (1996). *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali*, Parma, Albertelli.
- DE MICHELE, M. (2021). *Punta Mola (Pillirina): La proposta di vincolo della Soprintendente Basile*, in «La civetta di Minerva», 15 aprile.
- LO PICCOLO, S., LO SARDO, P. (2015). *Il sistema di difesa durante il secondo conflitto mondiale: i bunker in area palermitana*, in «Esempi d'Architettura» online, 1-2 ([http://www.esempidiarchitettura.it/sito/journal\\_pdf/PDF%202015/LoPiccolo\\_LoSardo\\_EdA\\_Nov\\_2015.pdf](http://www.esempidiarchitettura.it/sito/journal_pdf/PDF%202015/LoPiccolo_LoSardo_EdA_Nov_2015.pdf)).
- MANGIAMELI, R. (1987). *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, pp. 485-600.
- MACINTYRE, B. (2017). *Rogue Heroes*, Londra, Penguin Books.
- MARCON, T. (1993). *Assalto a tre ponti. Da Cassibile al Simeto nel luglio del 1943*, Siracusa, Ediprint.
- MARCON, T. (2003). *Le difese della Milmart nella Piazza Augusta-Siracusa: 1935-1943*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», XVII, gennaio, pp. 9-62.
- MARCON, T. (2006). *Augusta 1940-43. La piazzaforte, la città*, Parma, Ermanno Albertelli.
- MARLETTA, O. (2019). *Le installazioni militari della Piazzaforte per la difesa costiera del territorio. Le batterie "Lamba Doria" ed "Emanuele Russo" attraverso i disegni del "Regio Genio militare"*, in «Agorà», 67, pp. 48-51.
- Military Landscapes* (2017), a cura di D.R. Fiorino, Milano, Skira.
- MOSCUZZA, A. (2010). *Soldati e fortificazioni. La piazzaforte Augusta-Siracusa durante il secondo conflitto mondiale*, Siracusa, Morrone.
- PRIVITERA, A.M. (2012-2013). *Sicily also for tourists - (ripercorrendo l'Operazione Husky)*, Tesi di Laurea in Architettura, Università degli Studi di Catania.
- RIZZA, M.O. (2018). *La vicenda della riserva della penisola della Maddalena a Siracusa. Molto rumore di democrazia e mercato*, in «Mediterranean Journal of Human Rights», vol. 24, 1-2, pp. 287-341.
- RUSSO, F., DI ROSA, R. (1994). *Festung Europa: 6 giugno 1944*, Roma, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito – Fusa.
- SACCUTA, E. (2021-2022). *Archeologie di guerra e paesaggio. Gli elementi del secondo conflitto mondiale in Sicilia come dispositivi di un nuovo racconto*, Tesi di Laurea in Architettura, Università degli Studi di Catania.
- SANTONI, A. (1989). *Le operazioni in Sicilia e Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito.
- The Atlantikwall as military archaeological landscape* (2011), a cura di M. Bassanelli, G. Postiglione, Siracusa, LetteraVentidue.
- VIOLI, P. (2014). *Paesaggi della memoria: Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.
- VIRILIO, P. (1975). *Bunker Archeology*, Paris, Galilée.
- VITALE, M.R. (2021). *Paesaggi del conflitto. La difficile conservazione delle rovine di guerra nei territori della Francia nord-orientale*, in «Materiali e strutture», vol. 20, pp. 27-46.

*Le fortificazioni della Terraferma veneziana tra Ottocento e Novecento.  
Stato attuale e prospettive nella pianificazione territoriale  
Fortifications on the Venetian mainland between the 19th and 20th centuries.  
Actuality and perspectives in territorial planning*

**TROVÒ FRANCESCO**

Università IUAV di Venezia

**Abstract**

*Se da un lato l'organizzazione e le difese dello Stato da Terra e lo Stato da Mar veneziani hanno avuto adeguata attenzione di studi, lo stesso non si può dire dei numerosissimi siti difensivi realizzati dopo la caduta della Serenissima Repubblica nel 1797. Questo patrimonio, formato da forti, edifici difensivi, batterie militari, realizzati per mano francese, fino al 1814, poi austriaca e infine italiana, oltre ad assumere un valore di per sé come architetture d'interesse, sta via via assumendo un ruolo dal punto di vista territoriale e nella definizione di obiettivi di qualità paesaggistica locale.*

*While the organisation and defences of the Venetian Stato da Terra and Stato da Mar have received adequate scholarly attention, the same cannot be said of the numerous defensive sites built after the fall of the Serenissima Republic in 1797. This heritage, made up of forts, defensive buildings, military batteries, built by the French until 1814, then by the Austrians and finally by the Italians, in addition to assuming a value in itself as architectures of interest, is gradually assuming a role from a territorial point of view and in the definition of local landscape quality objectives.*

**Keywords**

Venezia, fortificazioni militari, patrimonio culturale.

Venice, military fortresses, cultural heritage.

**Introduzione**

Il contributo tratta sia del caso più emblematico, e molto studiato, di Forte Marghera, a cui si riferisce un Piano di Recupero – anche se non adottato – e su cui sono state convogliate diverse risorse per avviare il recupero degli spazi aperti e di parte dei circa i 80 edifici che lo caratterizzano, sia degli altri forti del Campo Trincerato di Mestre. Questo patrimonio, formato da forti, edifici difensivi, batterie militari, per lo più di proprietà demaniale sono affidati in concessione ad associazioni che ne garantiscono per quanto possibile la manutenzione e una parziale fruizione. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di architetture possenti, dotate di una forte capacità di evocare la difesa militare e la guerra, e inseriti in un contesto naturalistico di pregio, ai margini della città e nelle zone di urbanizzazione a ridosso dell'edificato di Mestre. Nell'ultimo decennio tuttavia si registra un incremento della consapevolezza sulle potenzialità rappresentata dal valore identitario per la collettività mestrina e veneziana di questi edifici e luoghi adiacenti, che stanno via via assumendo un ruolo sempre maggiore nella definizione delle politiche per il territorio e degli obiettivi di qualità paesaggistica locale.

Massimo Cacciari, come Sindaco di Venezia, ha scritto: «l'identità della città non può [...] prescindere dalla presenza del Campo Trincerato di Mestre» e che la realizzazione di questo

sistema complesso ha coinciso nel tempo con «un frenetico alternarsi di funzioni, relazioni, riferimenti culturali e sistemi economici» a cui i cittadini di terraferma e di laguna si sono riferiti [Cacciari 1997].

Lo strumento che documenta l'avvio di un processo di valorizzazione di questi luoghi ed edifici è identificabile con il Piano di assetto del territorio del 2014, con il quale l'Amministrazione intendeva avviare il recupero funzionale, con prospettive di reinserimento nel sistema territoriale, anche più ampie della sola tutela e conservazione. Il PAT individua le strutture fortificate di terraferma come sistema, attribuendo ad esse un ruolo strategico nella definizione di corridoi ecologici sub urbani e al fine di definire e potenziare una *green belt* dell'urbanizzazione mestrina. Oltre alla previsioni del PAT, appare significativo, sia pur in via potenziale, il percorso analitico che è stato condotto su Forte Carpenedo nell'ambito delle valutazioni analitiche e nella proposta di prescrizioni finalizzate alla tutela paesaggistica e monumentale del Piano Paesaggistico della Regione Veneto, elaborate insieme agli uffici periferici del Ministero della Cultura, a cui lo scrivente ha partecipato, il cui metodo e i cui esiti mostrano chiaramente una felice sovrapposizione fra le misure di tutela monumentali e paesaggistiche. Infine si da conto dell'insieme di attività e azioni messe in atto nel contesto di Forte Marghera, che rappresenta, a giudizio dello scrivente, un concreto esempio di come dovrebbero essere perseguiti gli obiettivi di tutela e valorizzazione, mediante l'elaborazione di un Piano di Recupero, utile anche se non adottato, e la realizzazione di interventi di restauro e recupero funzionale dei manufatti e di manutenzione e riordino delle aree esterne.

### **1. L'insieme dei Forti del cosiddetto campo Trincerato di Terraferma**

I Forti di Mestre sono oggi al centro di un fervido interesse da parte della comunità mestrina che ne riconosce il grande valore storico, culturale, ambientale e sociale. Si tratta di edifici di grande interesse storico-documentale, che alimentano la memoria di un recente passato, in cui si la collettività si riconosce.

Il *Forte Bazzera* (1910) è stato utilizzato come polveriera all'inizio del Novecento ed è interamente circondato da un canale artificiale. Il manufatto è costituito da due costruzioni caratterizzate da muratura di elevato spessore, mentre fra le due strutture sono interposti degli argini in terra di uguale altezza alle polveriere. Il *Forte Carpenedo* (fine Ottocento) è stato costruito all'interno del bosco di Carpenedo, oggi fortemente ridimensionato, ed è caratterizzato dalla presenza di due polveriere nel traversone centrale, a differenza di altri manufatti difensivi coevi in cui queste erano collocate in corrispondenza dei lati. Il *Forte Cosenz* (1911) si trova sulle sponde del fiume Sile, e risultava armato con cannoni del tipo 149A, in cupola, e da due laterali 75A ed aveva funzioni di controllo della linea ferroviaria verso Trieste. Il *Forte Gazzera* (1883) costituisce, assieme ai gemelli Carpenedo e Tron, il nucleo originario del Campo Trincerato di Mestre. Collocato tra il fiume Marzenego e il Rio Dosa, è il più longevo tra i Forti di prima generazione e si sviluppa in un'area complessiva di 15 ettari. La costruzione di *Forte Marghera*, uno dei complessi fortificati in assoluto più significativi anche fuori dai confini veneti, è stata avviata per mano francese a partire dal 1805, poi continuata dagli austriaci fino al 1813. La zona su cui sorge il forte, oggetto di bonifiche di paludi e barene, si colloca al margine lagunare, con finalità di protezione delle vie di comunicazione tra Venezia e la terraferma. Il *Forte Mezzacapo* (1910) si trova in località Gatta, tra forte Carpenedo e forte Gazzera, è di dimensioni considerevoli, pari a 123 metri di lunghezza e fino a 20 di larghezza, ed occupa di estensione pari a circa 11 ettari. Ad esso fu assegnata principalmente la funzione di controllo della strada per Treviso e la ferrovia per Udine, con postazioni di sparo in pozzo con cannoni 149A e quattro mitragliere a scomparsa. Il *Forte Pepe* (1910) è collocato ai margini

della Valle Pagliaga, e si ergeva su un terreno basso e paludoso, nei pressi del fiume Dese a sud di Quarto d'Altino ed è stato di fatto la punta avanzata del sistema difensivo mestrino. Il *Forte Poerio* (1910), che si trova in località Ponte Damo, poco a nord di Gambarare e vicino al Naviglio Brenta, chiude il fronte sud del campo trincerato. Il *Forte Rossarol* (1907) era stato pensato per essere il più importante manufatto dal punto di vista strategico e difensivo, essendone stata più volte evidenziato il suo ruolo strategico. Presenta una struttura diversa da quella degli altri forti di inizio Novecento, realizzato su due piani per un'estensione pari a circa 9 metri. Infine il *Forte Tron* (1887), di estensione pari a circa 19 ettari, è stato realizzato nella zona dei cosiddetti Sabbioni in una posizione adiacente a tre corsi d'acqua: lo scolo Lusore-Brentella, il canale Cime, o Tron e la Fossa Padovana.



1: Tavola sinottica rappresentativa del sistema dei forti di Terraferma (Piano di Assetto del Territorio del Comune di Venezia - relazione introduttiva Ezio Micelli – 2014).

## 2. Il ruolo del Campo Trincerato di Mestre previsto dal PAT del Comune di Venezia

Il PAT è lo strumento urbanistico previsto dalla legge Regionale 11 del 2004 *Norme per il governo del territorio* che prevede che il Piano Regolatore Comunale si componga di disposizioni strutturali e di disposizioni operative contenute nel Piano degli Interventi (art. 12). Il PAT del Comune di Venezia è stato approvato il 30 settembre 2014, poi ratificata in data 10 ottobre 2014 con delibera di Giunta della Provincia di Venezia. Dal 15 novembre 2014, è divenuto efficace e ha validità a tempo indeterminato. Il PAT fissa i principi, i valori, l'ordinamento generale dello sviluppo della città; esprime inoltre il progetto di fondo, l'idea di città che si vuole attuare, secondo tre linee guida dello sviluppo territoriale: la scala metropolitana, la dotazione infrastrutturale e lo sviluppo senza consumo di suolo. In particolare con riferimento a questo ultimo aspetto l'obiettivo è di ricavare aree di sviluppo riqualificando aree degradate della città esistente in piena sintonia con l'obiettivo europeo dello zero

consumo di suolo al 2050. La visione per Venezia ricalca l'idea della città bipolare, messa a fuoco da Massimo Cacciari in particolare, in cui la *core zone* del sito UNESCO Venezia e la sua laguna, costituita dagli insediamenti storici e dalla laguna di Venezia e integrata da un'ampia zona di terraferma ad ovest. Questo sistema è stato anche definito *città di terra e acqua*, abbracciato da una cintura ambientale, definibile anche come *green belt*, costituita da una rete continua di spazi, boschivi e parchi cui si contrappone verso est, la cintura blu, con la laguna e la costa<sup>1</sup>.

Incentivando il ripristino degli elementi tipici del paesaggio della campagna, il Piano intende sia introdurre una riserva di naturalità, sia garantire il confinamento delle aree di recente espansione, nella logica della drastica riduzione del consumo di suolo. Al fine di realizzare questo obiettivo «il PAT riconosce nel sistema dei Forti del Campo Trincerato di Mestre le principali emergenze di valore ambientale in cui poggiare la rete ecologica e quella dei percorsi naturalistici e paesaggistici»<sup>2</sup> In questo scenario lo strumento di pianificazione urbanistica riconosce alcune invariante ambientali, cui fa parte il sistema dei Forti, edifici che risalgono già assoggettati alla parte II e III del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, il D.D. Lgs 22 gennaio 2004, n. 42. Rispetto all'analisi del territorio proposta dal PAT significativo ai nostri fini appare la suddivisione di tre diversi piani di lettura: lettura fisico-geografica, lettura estetica, lettura percettiva. La lettura fisico-geografica ha mirato «all'individuazione degli ambiti di paesaggio, porzioni di territorio morfologicamente definite ed aventi caratteristiche ambientali e paesaggistiche omogenee [...] e al riconoscimento delle «componenti strutturali del paesaggio, quali caratteri figurativi e formali del territorio individuati selezionando tra le componenti del sistema ambientale, insediativo, infrastrutturale, storico testimoniale ed identitario»<sup>3</sup> tali da contribuire in maniera determinante alla definizione della forma del territorio e alla costruzione della sua immagine. Inoltre è stata effettuata una «lettura estetica che ha consentito la definizione dei *temi paesaggistici o chiavi di lettura del paesaggio*»<sup>4</sup>, finalizzata alla qualificazione del territorio attraverso l'individuazione di immagini condivise ed identitarie, derivanti dalle iconografie e dai portati consolidati di memoria collettiva. Il quadro degli strumenti utili per la definizione delle invariante paesaggistiche del territorio si completa con la «lettura percettiva che ha consentito principalmente l'individuazione dei contesti figurativi, ovvero delle porzioni di territorio (quadri) percepibili con uno sguardo (cono visuale), dove il paesaggio presenta carattere di grande rilevanza e unicità (iconicità, riconoscibilità generale, identità condivisa, valenza simbolica) [...] e coincide con aree particolarmente rappresentative [...] e meritevoli di tutela e protezione»<sup>5</sup>. Il PAT definisce dei sistemi ecologici di relazione, che coincidono con aree per cui è prevista la totale inedificabilità a cui attribuire la funzione di cuscinetto verde e corridoio ecologico, al fine di dotare il sistema territoriale ad ovest di Mestre di una duplice funzione: quella di filtro rispetto alle aree di densa e consolidata edificazione, che si è sviluppata a partire dagli anni Settanta del secolo scorso fino alla prima decade del nuovo Millennio, al fine di concretizzare l'idea della costituzione di una *green belt*, e quelle di dotare il sistema territoriale di elementi di connessione tra il centro della città attraverso i suoi elementi rarefatti ed isolati, tra cui il sistema delle fortificazioni, e l'area vasta cui il PAT si riferisce, comprendendo il sistema delle infrastrutture di connessione con Padova e Treviso.

<sup>1</sup> Questa parte riporta quanto presentato dall'allora assessore all'urbanistica Ezio Micelli in un incontro pubblico sui contenuti del PAT nel 2014.

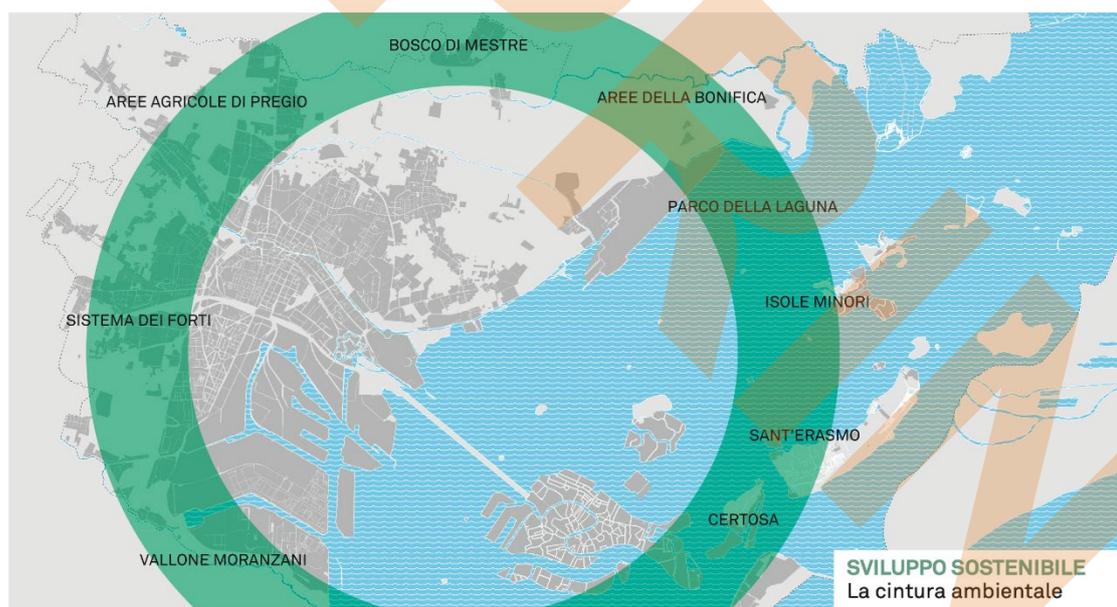
<sup>2</sup> PAT del Comune di Venezia (2014) – Relazione di Progetto, p. 24.

<sup>3</sup> PAT del Comune di Venezia (2014) – Relazione Tecnica generale, p. 25.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

In questa accezione si è ritenuto non adeguata ai fini della «realizzazione di una qualità ambientale diffusa la semplice enucleazione di porzioni di territorio soggette ad una tutela pur rigorosa, ma discontinue rispetto al rimanente territorio»<sup>6</sup>. Pertanto, nella logica di assicurare la presenza di elementi utili ai fini di garantire una continuità spaziale di tipo ecologico, il PAT ha individuato la serie di elementi riconoscibili di carattere aerale o puntuale come le *aree nucleo* e i *nodi locali*, a cui è riconducibile il sistema dei Forti di terraferma con le relative aree di pertinenza verde, insieme ad alcune ville sub urbane, le aree di connessione naturalistica e i corridoi ecologici. Tra gli elementi indicati dal Piano come invarianti di interesse storico-documentale vi sono i forti Marghera, Carpenedo, Tron, Gazzera, Rossarol, Mezzacapo, Cosenz, Pepe e l'ex polveriera di Tessaera. Per questi la finalità dichiarata è di favorire un processo di recupero, fruizione e valorizzazione della serie di compendi e dell'intero sistema del Campo Trincerato di Mestre. A fronte dello stato di degrado degli elementi storici dell'apparato difensivo, che risultano fortemente integrati con i principali elementi del sistema paesaggistico-ambientale, ai diversi PI sono affidati obiettivi circostanziati di valorizzazione e recupero funzionale, da «considerarsi tra le maggiori opportunità per la riqualificazione urbanistica delle aree»<sup>7</sup>. In queste aree, oltre al sostanziale divieto di realizzare nuova cubatura edilizia, si vieta l'individuazione di nuove zone agro-industriali nonché la realizzazione di nuovi allevamenti zootecnici intensivi. Inoltre, con riferimento a tutte le invarianti di natura ambientale e paesaggistica previste dal PAT è regolamentata l'installazione di insegne e manifesti pubblicitari, la tombinatura di fossi, è vietato il cambio di profilo dei suoli così come la modifica delle caratteristiche morfologiche e idrauliche. Inoltre si prevede la tutela dei grandi alberi e dei filari di siepe<sup>8</sup>.



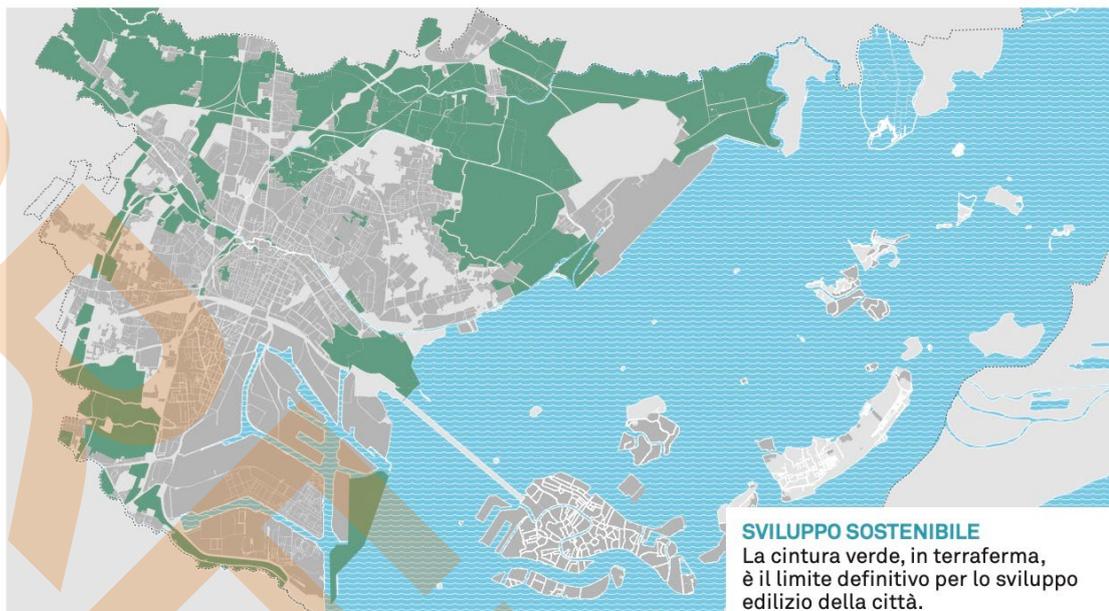
2: Tavola concettuale di rappresentazione della cintura ambientale (Piano di Assetto del Territorio del Comune di Venezia – relazione introduttiva Ezio Micelli – 2014).

<sup>6</sup> Ivi, p. 26

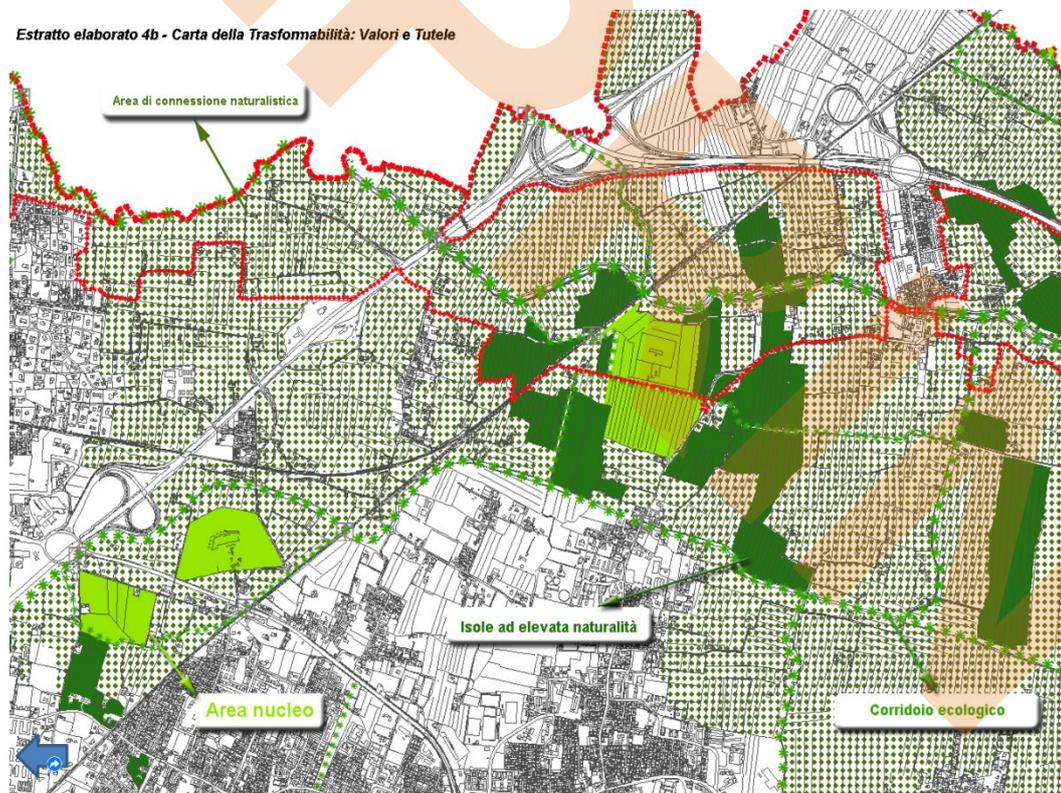
<sup>7</sup> PAT del Comune di Venezia (2014) – Norme tecniche, Allegato A, *passim*.

<sup>8</sup> PAT del Comune di Venezia (2014) – Norme tecniche, pp. 12-13.

FRANCESCO TROVÒ



3: Tavola descrittiva della cintura verde (green belt) relativa al territorio di Mestre (Piano di Assetto del Territorio del Comune di Venezia – relazione introduttiva Ezio Micelli – 2014).



4: Estratto della carta delle trasformabilità: Valori e tutela che mostra come si integra il sistema dei forti di terraferma con i corridoi ecologici e con le isole ad elevata naturalità (Piano di Assetto del Territorio del Comune di Venezia – 2014).

### 3. Il Piano Paesaggistico della Regione Veneto e il Piano di Recupero di Forte Marghera

Analogamente al PAT del Comune di Venezia, il Piano Paesaggistico del Veneto, in fase di elaborazione tra la Regione Veneto e il MiC, riconosce i valori storico-culturali dei manufatti del campo Trincerato di Mestre. In particolare in una fase di ricognizione è stata raccolta la serie di elementi descrittivi contenuti nei diversi decreti e dispositivi di tutela, che riflette pienamente le caratteristiche distintive di questi elementi, come nel caso del Forte di Carpenedo (Vallon) in cui sono evidenziati gli elementi di particolare interesse paesistico come il fossato, alimentato da una falda superficiale e l'area esterna, costituita da tre fasce concentriche formate dall'argine, da una zona mediana a prato umido verso l'esterno e a prato asciutto verso l'interno, e una zona marginale in prossimità delle canalette di scolo che sfuma in terreno torboso<sup>9</sup>. Il Piano Paesaggistico, nella sua evoluzione, dovrebbe poter indirizzare le trasformazioni auspiccate dal Piano comunale, escludendo alcuni interventi giudicati non compatibili per la tutela paesaggistica e monumentale, e proponendone altri. Non solo: tra le finalità previste dal D.Lgs 42/2004 il Piano dovrebbe anche essere in grado di indicare gli elementi di vulnerabilità, che altri strumenti di pianificazione territoriale come i PAT dovrebbero poter recepire, come ad esempio, nel caso specifico, la pressione antropica per espansione degli insediamenti residenziali e diffusione frammentaria delle attività produttive e artigianali, il sistema viabilistico principale, che possono compromettere la visibilità visiva tra il bosco e gli ambienti contermini e, in particolare, con i prati del Forte<sup>10</sup>.

Uno dei casi più significativi rispetto alle misure messe in atto per una specifica e circostanziata opera di recupero e valorizzazione è senza dubbio quello di Forte Marghera. Con i suoi 47 ettari, ai margini del ponte traslagunare che collega Venezia alla terraferma, Forte Marghera è certamente il più importante per estensione e posizione del complesso di forti trattati. Realizzato inizialmente sotto la guida francese, venne poi utilizzato e ampliato dagli austriaci e in seguito dall'esercito italiano, che lo occupò fino al 1990. Con i suoi manufatti realizzati in periodi diversi e adibiti ad usi militari, corrispondenti ad una superficie lorda di 21.000 mq, risulta nel suo complesso assoggettato alla parte II e III del D.Lgs 42/2004, il compendio è concepito in forme geometriche regolari, sviluppate secondo tre linee concentriche di difesa, separate da fossati: il ridotto centrale di forma pentagonale bastionata; la seconda linea del fronte d'attacco, formata da quattro bastioni e uniti tra loro da cortine in terrapieno, dove venivano poste le batterie dei cannoni; la terza linea difensiva con tre lunette poste all'estremità della fortezza, a guisa di punta di lancia [Trovò-De Martin-Dorigo-Semenzato 2018, 1129-1130]. Dopo l'acquisto da parte del Comune di Venezia del compendio del Forte nel 2009, è stato dato avvio allo sviluppo di un Piano di Recupero di iniziativa pubblica, concluso nel 2012, che purtroppo è stato approvato ma non adottato, ma che è riuscito comunque ad incidere sulle scelte di recupero e trasformazione delle aree e degli edifici del compendio, avvalendosi di un sistema di analisi della trasformabilità multi-criterio [Trovò-De Martin-Dorigo-Semenzato 2018]. Da allora infatti sono stati effettuati interventi su diversi edifici Forte. La condizione di assoggettamento alla parte II del D.Lgs 42/2004, nonché le indicazioni del piano di Recupero, ha consentito di raggiungere dei risultati oggettivamente significativi sia da un punto di vista della tutela materiale dei manufatti, sia rispetto alla valorizzazione del ruolo degli edifici assunto all'interno del compendio del Forte. È il caso del restauro dell'edificio 1, meglio conosciuto come edificio *ponte*, proprio perché è ancora oggi ben riconoscibile in corrispondenza del basamento una struttura ponte con tre archi in

<sup>9</sup> D.M.1 agosto 1985, *Dichiarazione di notevole interesse pubblico riguardante l'Ecosistema della Laguna veneziana*.

<sup>10</sup> Seminario di presentazione dei risultati della sperimentazione curata dalla Soprintendenza ABAP di Venezia e Laguna finalizzata alla redazione del Piano Paesaggistico regionale, Venezia, Segretariato Regionale, già Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Veneto, maggio 2012.

FRANCESCO TROVÒ

muratura, la cui presenza è documentata almeno tre secoli prima della dominazione austriaca e francese, che è stato oggetto di restauro con conversione a *Centro studi per la valorizzazione delle architetture militari e dei sistemi difensivi*. Un altro caso degno di nota riguarda l'edificio 53, in cui è stato realizzato un organico intervento di restauro e rifunzionalizzazione, che ha consentito di realizzare spazi polifunzionali per la didattica, con aule uffici ed ambienti di studio. Il tema principale affrontato nell'intervento relativo alle parti esterne ha riguardato la ridefinizione dell'impianto distributivo interno, i cui spazi, molto ampi, non consentiva l'utilizzo ottimale e la creazione di ambienti di dimensioni contenute [Trovò 2023].



5: Forte Carpenedo e il suo fossato (foto di Francesco Trovò, 2012).



6: Forte Carpenedo e il suo fossato (foto di Francesco Trovò, 2016).

## Conclusioni

Al fine di rendere fattive le previsioni generali individuate, il PAT prevede la realizzazione di diversi Piani Intervento (PI), che, basandosi su una serie di elementi analitici e di conoscenza diretta delle aree di interesse ambientale del territorio e dei manufatti che le caratterizzano, mira a individuare gli elementi detrattori della qualità dei luoghi e a indicare gli ambiti di recupero e valorizzazione. La messa a terra delle azioni di recupero dei diversi PI dovrebbe consentire di intervenire puntualmente sui diversi elementi del Campo Trincerato di Mestre garantendo allo stesso tempo di raggiungere una serie di obiettivi, come la conservazione fisica, la fruizione e valorizzazione e infine la definitiva messa a sistema del ruolo del sistema come elemento strategico territoriale.

## Bibliografia

- ANOÈ, P., BRUNELLO, P. (1988). *I forti del campo trincerato di Mestre: storia, ambiente, progetti di riuso*, Venezia, Libreria Utopia due.
- ARVALI, L. (2007). *Il Forte di Marghera. Tra Mestre e Forte Marghera: vicende storico militari sotto la dominazione austriaca*, Venezia, M. & C. Grafiche.
- CACCIARI, M. (1997). *Prefazione*, in *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, a cura di C. Zanlorenzi, P. Brunello, Verona, Cierre.
- CODELLO, R., TROVÒ, F. (2014). *Prefazione*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, a cura di F.P. Fiore, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 436.

- CONCINA, E., MOLteni, E. (2001). *La fabbrica della fortezza: l'architettura militare di Venezia*, Verona, Banca Popolare di Verona.
- DAL PAOS, L. (2010). *Fatti e misfatti di idraulica lagunare*, Venezia, IVSLA.
- FACCA, G. (2009). *Il campo trincerato di Mestre*, Venezia.
- FERRACIN, F. (2015). *Il campo trincerato di Mestre tra memoria storica e presente: proposte per una fruizione collettiva*, rel. M. Marzo, Venezia, IUAV.
- FORMENTIN, G. (2003). *La dismissione del patrimonio pubblico militare: un metodo di valutazione per i forti del Campo Trincerato di Mestre*, rel. S. Stanghellini, Venezia, IUAV.
- FUGA, G., VIANELLO, L. (2001). *Navigar in laguna*, Venezia, Mare di Carta.
- GIAMBARTOLOMEI, M., ZAFFALON, G. (1997). *Il recupero del forte Vallon e il campo trincerato di Mestre*, Tesi di laurea, rel. T. Talamini, Venezia, IUAV.
- I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, a cura di C. Zanlorenzi, P. Brunello, Verona, Cierre.
- Il piano di attacco austriaco contro Venezia: il territorio, la laguna, i fiumi, i forti e le città nell'anno 1900: con le schede sulla storia e lo stato attuale delle fortificazioni veneziane* (2001), a cura di P. Moro, Venezia, Marsilio.
- Le fortificazioni lagunari napoleoniche: 1805-1814: regesto dei disegni della Biblioteca del Service Historique de l'Armée de Terre, Chateau de Vincennes* (1989), a cura di S. Grillo, Paris-Venezia, IUAV.
- LODA, A., NARDELLI, S. (2001). *Il recupero del campo trincerato di Mestre*, Tesi di laurea, rel. A. Marguccio, Venezia, IUAV.
- MARCHESI, P. (1984). *Fortezze veneziane: 1508-1797*, Milano, Rusconi immagini.
- MORO, F. (2008). *Ercole e il Leone, 1482 Ferrara e Venezia duello sul Po*, Venezia, Studio LT2.
- MORO, F. (2007). *Venezia in Guerra, le grandi battaglie della Serenissima*, Venezia, Mazzanti.
- POLONI, I., TRAMONTIN, C., TREU, C. (2018). *Fortificazioni e paesaggio: recupero e valorizzazione del Campo Trincerato di Mestre*, rel. D. Paolucci, Venezia, IUAV.
- SCROCCARO, M. (2011). *La Piazza di difesa marittima di Venezia e il Campo trincerato di Mestre durante la prima guerra mondiale*, Venezia, Biblion.
- SCROCCARO, M. (2015). *I Forti di Venezia. I luoghi del sistema difensivo*, Parma, Mattioli.
- SETTIS, S. (2014). *Forte Marghera: cuore del campo trincerato*, Gorizia, Res.
- TROVÒ, F. (2023). *Forte Marghera. Dal Piano ai manufatti, dai manufatti al Piano in Recupero e valorizzazione delle architetture militari di Forte Marghera*, a cura di R. Cianchetti, Padova, Il Prato, in corso di stampa.
- TROVÒ, F., DORIGO, M., BARBATO, L., COLLA, S., RIGANO, E., ROSSI, N., ZIZZI, A. (2017) *Forte Marghera a Venezia, in Military landscapes. Scenari per futuro del patrimonio*, a cura di A. Damiani, D. Fiorino, catalogo della mostra "Scenari per il futuro del patrimonio militare - Un confronto internazionale in occasione del 150° anniversario della dismissione delle piazzeforti militari in Italia", Milano, Skira, pp. 336-337.
- TROVÒ, F., DE MARTIN, M., DORIGO, M., SEMENZATO, D. (2018). *Il Piano di Recupero di iniziativa pubblica di Forte Marghera tra cantieri in corso e scenari futuri*, in *Military landscapes. Scenari per futuro del patrimonio*, a cura di A. Damiani, D. Fiorino, catalogo della mostra "Scenari per il futuro del patrimonio militare - Un confronto internazionale in occasione del 150° anniversario della dismissione delle piazzeforti militari in Italia", Milano, Skira, pp. 1129-1140.
- VIO, G. (2009). *Stella d'acqua: politiche e riflessioni per il recupero di Forte Marghera*, Venezia, Cleup.
- ZANELLI, G. (1988). *Le difese di Venezia*, in *Le isole della laguna di Venezia*, Venezia, Fantoni-libri arte.

*I due volti della Fortezza Veneziana di Bergamo: la manutenzione delle Mura "nascoste"*  
*The two faces of the Venetian Fortress of Bergamo: taking care for the "Hidden" Walls*

**VIRNA MARIA NANNEI, GIULIO MIRABELLA ROBERTI**

Università di Bergamo

**Abstract**

*Nel XVI secolo Venezia costruì un forte bastionato attorno al colle di Bergamo che, nei secoli, è divenuto un elemento distintivo della città.*

*Mentre il tratto meridionale della cinta, apprezzato dagli abitanti come passeggiata, è in ottime condizioni di conservazione, la porzione settentrionale mostra il deterioramento dei paramenti murari, aggrediti dalla vegetazione infestante.*

*Questo studio ripercorre le tappe che hanno portato alla definizione di una strategia di conservazione programmata.*

*In the 16<sup>th</sup> century Venice built a bastion fort around the hill of Bergamo. Over the centuries, it became a noticeable landmark of the city.*

*While the southern part of the ring, enjoyed by the inhabitants as the city promenade, is in excellent condition, the northern portion shows the deterioration of the walls, attacked by overgrown vegetation.*

*This study traces the stages that led to the definition of a planned conservation strategy.*

**Keywords**

Conservazione programmata, Word Heritage List UNESCO, Fortezza veneziana di Bergamo.

Conservation planning, Word Heritage List UNESCO, Venetian Fortress of Bergamo.

**Introduzione**

A partire dal 1561 la Serenissima Repubblica di Venezia intraprese la costruzione di un forte bastionato attorno al nucleo storico della città di Bergamo, facendone l'ultimo baluardo sul confine con il Ducato di Milano [Foppolo 1977, 31-35].

Se oggi le strutture militari all'interno della cinta, a esclusione delle due polveriere, sono ormai poco riconoscibili, e quasi nulla resta dell'apparato difensivo esterno, il circuito delle Mura è invece quasi del tutto integro, tranne per una porzione a ovest del baluardo di S. Pietro, demolita nel 1908 [Capellini 1977, 328-329].

A dispetto delle trasformazioni subite a partire dal XIX secolo per restituire alla cittadinanza la fruibilità degli spalti, nel corso degli ultimi decenni la fortezza è divenuta un elemento distintivo dell'identità cittadina, al punto che la municipalità ne ha promosso l'inserimento nelle liste del Patrimonio Mondiale dell'Umanità come parte del sito transnazionale *The Venetian Works of Defence between 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries: Stato da Terra - Western Stato da Mar*<sup>1</sup>.

Il legame sempre più forte tra i Bergamaschi e le Mura veneziane ha fatto sì che a partire dalla metà del XX secolo il Comune si sia assunto l'onere della manutenzione dell'opera. Grazie a questo impegno, il tratto che dalla porta San Lorenzo scende fino a porta S.

<sup>1</sup> World Heritage Committee, 19 May 2017. *Nominations to the World Heritage List*, WHC/17/41.COM/8B Paris. <https://whc.unesco.org/en/sessions/41COM/documents/>.

Agostino e poi risale alla porta S. Alessandro, e che è sottoposto allo sguardo costante della Città bassa, si presenta in ottime condizioni di conservazione. Purtroppo, lo stesso non si può dire della porzione settentrionale, che delimita il cosiddetto forte di S. Marco. In questa parte della fortezza, un tempo destinata a ospitare il presidio militare, i terreni sono di proprietà privata, sia in sommità sia al piede delle Mura, e sono pertanto molto meno visibili al pubblico. Decenni di mancata manutenzione hanno determinato il progressivo deteriorarsi dei paramenti murari aggrediti dalla vegetazione infestante, che ha provocato in molti casi lo scalzamento dei blocchi lapidei e il crollo di alcune porzioni di paramento e di diversi tratti del coronamento.

A partire dal 2015, il Comune ha intrapreso un intervento di pulizia anche delle porzioni più degradate della fortezza, non senza incontrare significative difficoltà legate all'accessibilità stessa delle strutture. Questo studio vuole ripercorrere le tappe che hanno portato di recente a delineare una strategia di conservazione programmata in grado di scongiurare ulteriori danni a questo patrimonio.



1: Condizioni di conservazione della porzione meridionale e della porzione settentrionale delle Mura nel 2017 a confronto. A sinistra il baluardo di S. Giovanni (a) e a destra il baluardo Pallavicino (b).

## 1. Dopo Venezia: la trasformazione delle Mura dall'uso militare all'uso civile

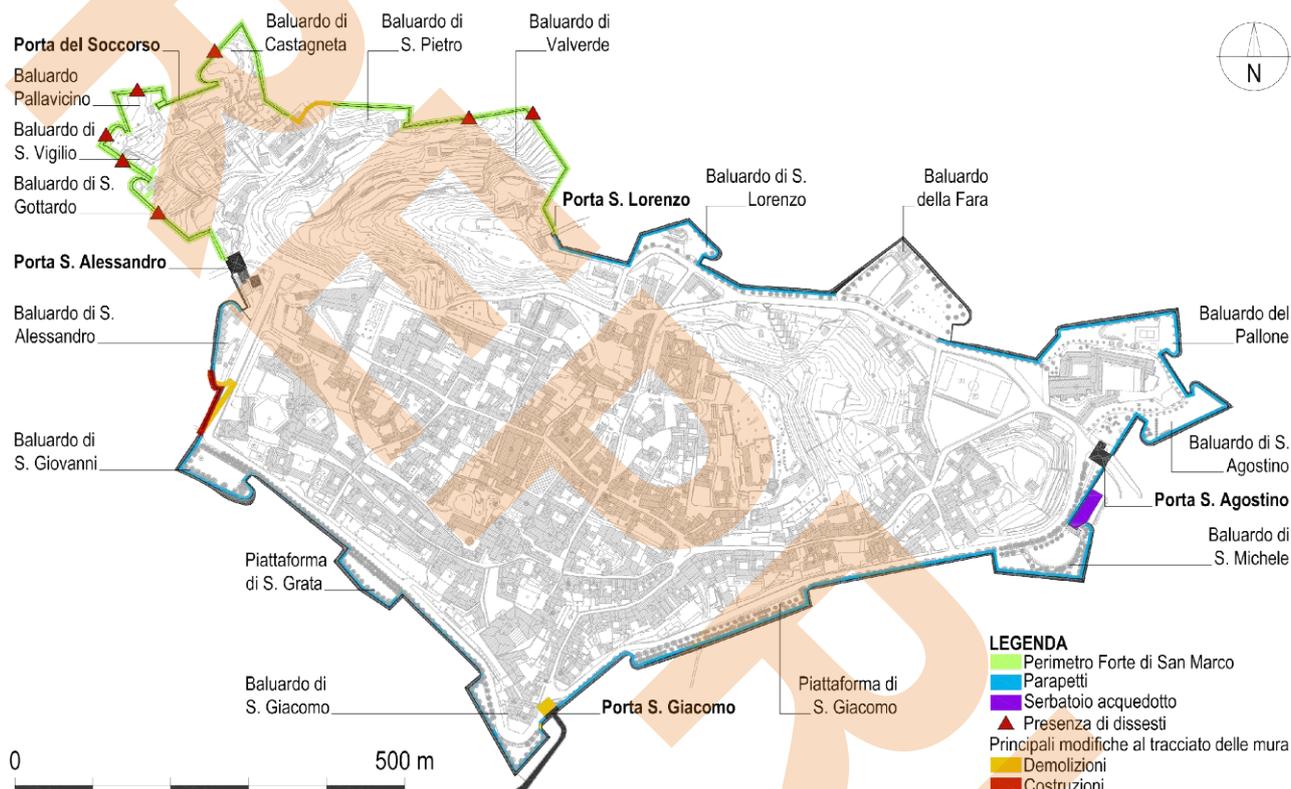
Grazie alla sua imponenza, che le aveva permesso di fungere da deterrente, nei secoli della dominazione veneziana la fortezza di Bergamo non subì mai alcun attacco e quando infine, nel 1796, i francesi si presentarono alle porte della città, il governo non oppose loro resistenza [Cappellini 1977, 325]. Gli unici danni alla struttura ascrivibili, seppur indirettamente, a eventi bellici sono dunque quelli occorsi durante la Seconda guerra mondiale, dovuti all'utilizzo dei sotterranei dei bastioni come rifugio antiaereo, in particolare quelli di S. Agostino<sup>2</sup>.

Le cause del deterioramento del manufatto vanno piuttosto ricercate nelle difficoltà di manutenzione di un complesso di queste dimensioni, una volta cessato il suo ruolo difensivo. Bisogna comunque precisare che già in epoca veneziana gli spalti e i terreni ai piedi delle Mura erano utilizzati spesso per scopi agricoli e la vegetazione infestante aggrediva i paramenti in pietra; alla fine del XVIII secolo gli spalti venivano ormai utilizzati come

<sup>2</sup> Bergamo, Archivio Comunale (BAC), *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 10.

discariche di materiali edili, mentre giardini e costruzioni erodevano gli spazi militari [Cappellini 1977, 325-326].

Con l'arrivo dei francesi, l'uso civile degli spalti meridionali fu sancito dalla trasformazione della strada tra porta S. Agostino e porta S. Giacomo in un luogo di ritrovo mondano; tra gli altri, un segno tangibile della graduale trasformazione delle Mura nella passeggiata cittadina che oggi conosciamo fu la costruzione, nel 1826, di un parapetto in pietra lungo il cosiddetto baluardo del Pallone, dove il pubblico si raccoglieva per osservare il gioco della palla a muro che si svolgeva negli spazi sottostanti [Campus-Castelli-Mirabella Roberti-Nannei 2017].



2: Planimetria delle Mura.

Nel 1812, il Demanio militare cedette a un privato l'area del Forte di San Marco, mentre nel 1825 fu l'amministrazione comunale ad acquistare diversi lotti lungo il tratto sud della cinta e a procedere alla realizzazione della strada tra porta San Giacomo e porta Sant'Alessandro, con la parziale demolizione e ricostruzione del baluardo di Sant'Alessandro. La sistemazione degli spalti tra la zona della Fara e porta San Lorenzo, che presentavano una minore attrattiva, essendo secondo il Cappellini «meno ben esposti e scarsamente frequentati», dovette invece attendere la seconda metà del XIX secolo [Cappellini 1977, 328]; già all'epoca, dunque, l'esposizione all'opinione pubblica costituiva un fattore discriminante per la cura riservata ai diversi tratti della struttura.

L'atto notarile che documenta il passaggio di proprietà dal Demanio all'amministrazione comunale è di grande interesse poiché, nel corso del XX secolo, servirà a determinare le responsabilità relative alla manutenzione delle Mura. Il documento<sup>3</sup> specifica, infatti, che:

<sup>3</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 1.

«La proprietà degli spalti che s'intende di alienare è una proprietà di terreno e per così dire di superficie. Perciò non potrà l'acquirente distruggere o variare la forma dei sotterranei e delle mura o materiali ed in qualsiasi modo mettervi mano, essendogli solo permesso di ridurre a miglior coltura gli spalti che attualmente sono a pascolo. È pure vietato all'acquirente di cingere di muri o siepi impenetrabili gli spalti, e molto meno di edificare sui medesimi dei fabbricati [...]. Restando conservato il diritto che ha la Finanza stessa di mandare in qualsiasi tempo i suoi agenti e guardie sugli spalti alienati per eseguirsi quelle visite, appostamenti, ed ispezioni che possono interessare le sue viste e la tutela del Sovrano interesse, dichiarandosi di più che potendo abbisognare per le riparazioni delle Mura e delle sottostanti Case Matte, d'introdurre sugli spalti dei materiali ed altri articoli di fabbrica pei restauri stessi e di eseguire ben anco temporaneamente dei depositi ed altre operazioni ad esse relative, sarà tenuto l'acquirente a dover permettere l'introduzione di siffatti materiali sulla superficie degli spalti da alienarsi, il loro deposito e le altre operazioni annesse e connesse ai restauri medesimi senza veruna opposizione<sup>4</sup>».

Queste clausole prefiguravano già quello che diverrà un grosso problema per la salvaguardia del complesso: mentre la porzione meridionale della cinta è stata oggetto di una manutenzione sempre più costante a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, grazie l'accessibilità garantita dalla proprietà pubblica degli spalti o dalla presenza della strada, la porzione a nord, dove sia gli spalti sia i terreni al piede sono di proprietà privata, è caduta in uno stato di abbandono cui solo di recente e con grande sforzo, anche diplomatico, l'amministrazione comunale ha potuto iniziare a porre rimedio.

Perso il loro ruolo difensivo, dopo la caduta di Venezia le Mura mantennero un interesse per le autorità come cinta daziaria, tanto che si procedette a chiudere molti spazi sotterranei al fine di impedire il transito ai contrabbandieri e quando, nel 1826, vi fu un importante crollo sotto il seminario, forse dovuto all'asportazione di blocchi di pietra per il reimpiego, l'Intendenza di Finanza si interessò prontamente al ripristino [Cappellini 1977, 329].

Alla fine del XIX secolo, le Mura avevano ormai assunto l'aspetto attuale, con la rimozione dei terrapieni e l'utilizzo del materiale per lo spianamento delle fosse, la scomparsa di tutte le garitte (tranne una), la demolizione degli ultimi avanzi delle strutture militari, la realizzazione del tunnel per la funicolare e del serbatoio dell'acquedotto nei pressi del baluardo di San Michele. Le ultime modifiche significative riguardarono la demolizione di una parte del baluardo di San Pietro per realizzare la strada tra Castagneta e Colle Aperto e la sopraelevazione di alcune curve della sede stradale per accogliere le gare automobilistiche che si tennero sul circuito delle mura tra il 1935 e il secondo dopoguerra [Cappellini 1977].

L'utilizzo a scopi civili ebbe un impatto anche maggiore sulle porte, che, adibite a caselli daziari o spazi commerciali, subirono una serie di modifiche e restauri; l'intervento più invasivo fu senza dubbio quello che vide il parziale abbattimento della porta San Giacomo agli inizi dell'Ottocento [Cappellini 1977, 331-332].

## **2. Il secondo dopoguerra e l'onere della manutenzione, tra proprietà demaniale e proprietà privata**

La necessità di regolari interventi di manutenzione al fine di salvaguardare l'integrità della fortezza iniziò a interessare le cronache cittadine a partire dal secondo dopoguerra. Stando infatti alla comunicazione dell'assessore ingegnere Dante Fornoni all'adunanza comunale del 6 maggio 1950, l'amministrazione comunale «ha fin dal 1947 esaminate le condizioni delle mura soprattutto in rapporto ai lavori di fortificazione abbandonati dai tedeschi [...] La vegetazione prospera e maschera in modo speciale i bastioni a Nord ed a mattina della Città nascondendo alla visuale diretta le magagne della sottoposta muratura<sup>5</sup>».

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>5</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 10.

Oltre a segnalare la presenza di danni occorsi alla fortificazione veneziana come conseguenza degli interventi attuati durante gli eventi bellici, il Fornoni dichiarò che l'amministrazione comunale nel 1948 aveva provveduto a un intervento di riparazione nell'area sotto la Villa Muzio, a causa del pericolo rappresentato per la funicolare dal distacco di blocchi di pietra. Sulla base di un'ispezione da lui condotta, tuttavia, il Fornoni concluse che la fortezza richiedeva «un'opera immensa di restauro che le finanze comunali non consentono di attuare, tanto più che non risulta provato l'obbligo del Comune di provvedere al mantenimento di un'opera fortificatoria di carattere storico nazionale che è costata a Bergamo la demolizione di interi quartieri con oneri ingentissimi finanziari<sup>6</sup>».

Solo qualche giorno prima il Comune, dopo aver accertato la proprietà demaniale delle strutture della cinta, aveva provveduto a richiedere alla Soprintendenza un sopralluogo per valutare la situazione delle Mura, che «presentano segni manifesti evidenti e preoccupanti di sgretolamento del paramento murario di arenaria e screpolature nelle murature sorreggenti i bastioni, nonché cedimenti nelle volte delle cannoniere e delle sortite. Il paramento esterno è inoltre rivestito di folta vegetazione con radici penetranti nella massa muraria [...]. Le opere di consolidamento si ritengono ingenti, specialmente nella zona degli spalti di S. Agostino [...] nonché in quella della sortita di S. Alessandro<sup>7</sup>».

Si apriva a questo punto un lungo periodo in cui, alle richieste di intervento del Comune di Bergamo, gli organi statali, Soprintendenza e Ministero dei Lavori Pubblici, opponevano obiezioni circa l'accertamento delle rispettive responsabilità.

Un articolo de «L'Eco di Bergamo» del 22 luglio 1952 denunciava la situazione, riferendo inoltre il ritrovamento dell'atto notarile datato 19 ottobre 1827<sup>8</sup> che dimostrava la proprietà demaniale delle Mura: «[...] da tempo le nostre superbe mura presentano qua e là delle falle, dei pericoli di franamento in alcuni punti, e su questi pericoli è stata richiamata l'attenzione più volte delle autorità competenti, Sovrintendenza alle Belle Arti e Monumenti, Provveditorato alle Opere Pubbliche, Genio Civile, eccetera, perché provvedessero alle riparazioni. Senonché codeste autorità [...] non si consideravano interessate alla faccenda, non risultando ancora provata la demanialità delle Mura.» Provata l'effettiva proprietà, si auspicava che non ci fossero più remore per il finanziamento statale dei lavori di riparazione [*Le mura di Bergamo* 1952].

La questione, tuttavia, si trascinò ancora per diversi anni, a dispetto dei solleciti da parte dell'amministrazione comunale e dei rilievi contenuti nella relazione del febbraio del 1957 sulle condizioni della fortezza redatta dall'ingegnere Sergio Tenni. Pur evidenziando le difficoltà incontrate a causa della foltissima vegetazione che ricopriva gran parte delle Mura, la relazione concludeva che «in generale, per quanto è dato di constatare, lo stato di stabilità delle Mura è ancora discreto per quanto occorrerebbe visibilmente opere di sistemazione e restauro di un certo rilievo<sup>9</sup>».

La relazione conteneva considerazioni specifiche per ciascun tratto ispezionato. In particolare, riguardo al baluardo di Sant'Agostino, era stata rilevata la presenza di due fessurazioni sul bastione nei pressi della porta, di spessore variabile tra i 3 e i 5 cm, che interessavano la muratura dal piede alla sommità, oltre a segni di distacco orizzontale ritenuti indice di piccoli cedimenti delle fondazioni, perdite di acqua a un'altezza di 3 m in

<sup>6</sup> Ivi.

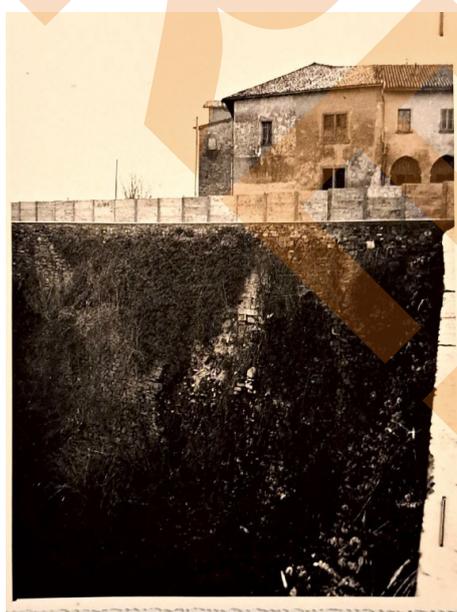
<sup>7</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 9.

<sup>8</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 1.

<sup>9</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 103.

corrispondenza dell'edificio del tiro a volo e disconnessione delle pietre al di sopra del redondone<sup>10</sup>.

In corrispondenza del baluardo del Pallone, due ampi crolli erano visibili nel paramento verso la cortina della Fara, mentre la vegetazione ricopriva il resto, ma la presenza di blocchi al piede rivelava la presenza di crolli nascosti. In condizioni migliori, anche se coperto dalla vegetazione e comunque bisognoso di intervento, appariva il tratto dal baluardo di S. Lorenzo al baluardo Pallavicino, mentre i baluardi di S. Vigilio e di S. Gottardo furono ritenuti in buono stato di conservazione, così come il tratto dal baluardo di S. Alessandro alla porta S. Agostino, che necessitava solo di piccole sistemazioni, soprattutto per quanto riguardava i parapetti. Faceva eccezione l'orecchione del baluardo di S. Alessandro, che aveva subito un crollo nella porzione sommitale e denotava un evidente spanciamento alla base.



3: Sergio Tenni, *Vista delle Mura sotto S. Agostino (a) e vista dell'orecchione del baluardo di S. Alessandro (b)*<sup>11</sup>.

A ottobre del 1957, l'intendenza di Finanza comunicò finalmente alla direzione generale del Demanio che si era provveduto all'iscrizione delle Mura tra i beni demaniali e all'interessamento del Genio Civile e della Soprintendenza per i necessari lavori di consolidamento<sup>12</sup>. Iniziava così una collaborazione tra il Comune e gli enti statali che, insieme al recente coinvolgimento di un'associazione di volontariato, ha portato all'ottimo stato di conservazione in cui si trova attualmente la porzione meridionale della cinta.

### **3. Il volto nascosto delle Mura: strategie di conservazione programmata**

I documenti conservati presso l'archivio comunale mostrano come, a partire dagli anni '60 e fino alla fine degli anni '90, si susseguirono una serie di interventi sulle Mura a cura principalmente degli enti statali. Tra questi interventi solo due, curati dal Soprintendente Efrem Bresciani, hanno interessato il perimetro del forte di San Marco, e

<sup>10</sup> *Ivi.*

<sup>11</sup> *Ivi.*

<sup>12</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 121

in particolare i baluardi di Castagneta e Pallavicino nel 1986 e i baluardi di Valverde e di S. Pietro nel 1996<sup>13</sup>.

Con gli anni 2000 l'interesse della cittadinanza per le mura si intensificò, tanto che alcune organizzazioni si adoperarono in operazioni di pulizia: nel 2000 il Club Alpino Italiano si occupò del baluardo San Michele e nel 2001 gli Amici delle Mura affrontarono la pulizia dell'orecchione di San Gottardo. Anche l'amministrazione comunale si mostrò sensibile a questo rinnovato interesse e, dopo aver stipulato una convenzione con il Demanio per la manutenzione delle Mura, intraprese una serie di lavori di manutenzione in collaborazione con la soprintendenza<sup>14</sup>. L'unico intervento riguardante il forte di San Marco, tuttavia, si dovette ancora all'azione di volontari, che nel 2009 provvidero all'eliminazione della vegetazione infestante nella zona dei baluardi di Valverde e di San Pietro [Capellini 2009]. Ulteriori interventi di pulizia del Forte di San Marco sono stati resi possibili più di recente grazie alla convenzione stipulata nel 2015 con i volontari di Orobicambiente e ai fondi provenienti da un primo finanziamento di Fondazione Cariplo, riguardante l'elaborazione di un piano di conservazione programmata della porzione meridionale della cinta [Mirabella Roberti-Nannei-Azzola-Cardaci 2019].

Grazie al supporto di Orobicambiente è stato possibile estendere i rilievi all'intero circuito delle Mura e la situazione emersa nel tratto settentrionale è particolarmente preoccupante, con un deterioramento diffuso della porzione sommitale della muratura e crolli localizzati [Nannei-Azzola-Mirabella Roberti 2022]. La situazione richiama quella denunciata nel secondo dopoguerra nella zona di Sant'Agostino e del baluardo di Sant'Alessandro (Figg. 4 e 5).

Per questo motivo, grazie a un secondo finanziamento Fondazione Cariplo, dal 2020 è stata condotta sul baluardo di Valverde una campagna di indagini diagnostiche volte ad approfondire le caratteristiche strutturali delle Mura [Nannei et al. 2022] e a completare il piano di manutenzione programmata con le linee guida relative agli interventi per il consolidamento della muratura sommitale e dei paramenti crollati. Pur trattandosi di interventi che esulano dall'ambito della manutenzione, infatti, si tratta di azioni necessarie a rispondere a guasti che si ripresentano periodicamente lungo il tracciato delle Mura, soprattutto dove è più difficile effettuare una pulizia regolare per i problemi di accessibilità già evidenziati. Per questo motivo, si è ritenuto necessario definire procedure chiare e ripetibili all'interno del Piano di conservazione programmata, che verranno a breve verificate nel corso del cantiere pilota che interesserà il baluardo di Valverde.

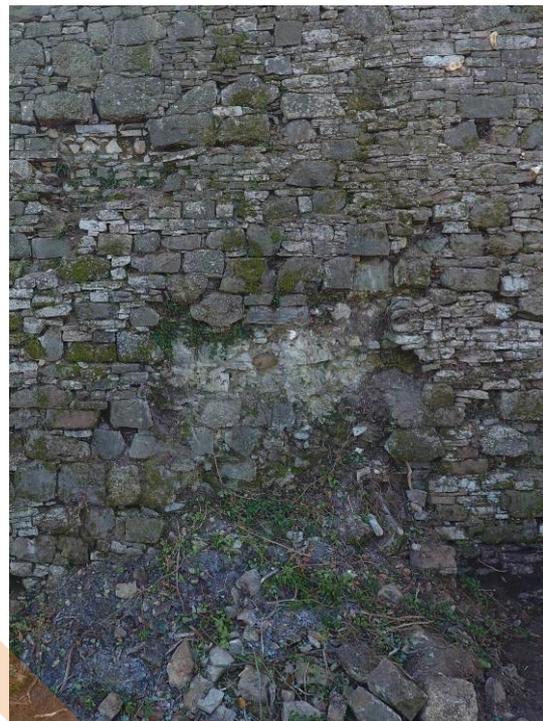
<sup>13</sup> Dato riportato in un documento dell'ufficio tecnico del comune di Bergamo non ancora depositato in archivio.

<sup>14</sup> I documenti relativi a questi interventi sono stati pubblicati sul sito internet [www.muraveneziane.bergamo.it](http://www.muraveneziane.bergamo.it)

VIRNA MARIA NANNEI, GIULIO MIRABELLA ROBERTI



a)



b)

4: Crolli rilevati presso Sant'Agostino nel 1951<sup>15</sup> (a) e dissesti attuali lungo il baluardo di Valverde (b), Orobicambiente OdV) a confronto.



a)



b)

5: Dissesti sul baluardo di Sant'Alessandro<sup>16</sup> (a), Sergio Tenni) e dissesti attuali sulla cortina della porta del Soccorso (b), Orobicambiente OdV) a confronto.

<sup>15</sup> BAC, Finanze, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 17.

## Conclusioni

La ricerca ha messo in luce la complessa vicenda di attribuzione della responsabilità degli interventi di manutenzione, strettamente correlata all'incerto diritto di proprietà delle Mura Veneziane. Nel quadro attuale delle competenze, si delinea la necessità di un piano organico di manutenzione programmata, che non lasci a interventi estemporanei e occasionali l'onere della cura di un patrimonio di grande valore storico e culturale. Per completare il repertorio degli interventi eseguiti sulle mura sarà necessario estendere la ricerca presso gli archivi della Soprintendenza e del Genio Civile.

## Ringraziamenti

La ricerca presso l'archivio comunale è stata condotta con il contributo finanziario di Fondazione Cariplo, nell'ambito del bando n. 3068-2019 "Beni al sicuro" e con la collaborazione dell'arch. Giorgia Campus.

## Bibliografia

- CAMPUS, G., CASTELLI, I.F., MIRABELLA ROBERTI, G., NANNEI, V.M. (2017). *Attraverso il parapetto: le Mura Veneziane di Bergamo da architettura militare a spazio urbano condiviso* | *Through the parapet: the Venetian Fortress of Bergamo from military artifact to shared urban space*, in *Proceedings of the International Conference Military Landscapes. A future for military heritage*, a cura di D.R. Fiorino, Milano, Skira editore, pp. 308-319.
- CAPELLINI, P. (1977). *Le Mura dopo il dominio veneto*, in *Le Mura di Bergamo*, a cura di S. Angelini, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, pp. 325-348.
- CAPELLINI, P. (2009). *Volontari al lavoro verso via Roccolino. Via rovi e sterpaglie, ma le antiche strutture di difesa perdono i pezzi*, in «L'Eco di Bergamo», 10 giugno 2009, p. 23
- FOPPOLO, V. (1977). *La costruzione delle Mura venete*, in *Le Mura di Bergamo*, a cura di S. Angelini, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, pp. 31-35.
- Le mura di Bergamo non sono di Bergamo*, in «L'Eco di Bergamo», 22 luglio 1952.
- MIRABELLA ROBERTI, G., NANNEI, V.M., AZZOLA, P., CARDACI, A. (2019). *Preserving the Venetian Fortresses of Bergamo: quick photogrammetric survey for the conservation planning*, in «Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci.», vol. XLII-2/W11, pp. 873-879 (<https://doi.org/10.5194/isprs-archives-XLII-2-W11-873-2019>).
- NANNEI, V.M., AZZOLA, P., MIRABELLA ROBERTI, G. (2022). *From Survey to Analysis of the Damage Mechanism in Stone Walls: Diagnostic Investigations on a Bastion of the Venetian Fortress in Bergamo*, in *REHABEND 2022. Euro-American Congress. Construction Pathology, Rehabilitation Technology and Heritage Management*, Santander, Spain, Universidad de Cantabria, Grupo de Tecnología de la Edificación, pp. 971-980.

## Fonti archivistiche

- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 1.
- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 9.
- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 10.
- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 17.
- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 103.
- Bergamo, Archivio comunale, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 121.
- World Heritage Committee, 19 May 2017. *Nominations to the World Heritage List*, WHC/17/41.COM/8B Paris. <https://whc.unesco.org/en/sessions/41COM/documents/>.

## Sitografia

[www.muraveneziane.bergamo.it](http://www.muraveneziane.bergamo.it) (gennaio 2023)

<sup>16</sup> BAC, *Finanze*, Faldone 04934, Protocollo 2106/60, Documento 103.



## ***Modern Monolithic Heritage. I forti di seconda generazione del Campo Trincerato di Mestre: percorsi di valorizzazione tra architettura e paesaggi culturali***

*Modern Monolithic Heritage. The second-generation forts of Mestre's military base: enhancement paths between architecture and cultural landscapes*

**GIORGIO DANESI, SARA DI RESTA**

Università Iuav di Venezia

### **Abstract**

*Forte Cosenz è una struttura difensiva monolitica in calcestruzzo non armato costruita nel 1911 durante l'opera di espansione del Campo Trincerato di Mestre, oggi di proprietà della Regione Veneto ed in stato di completo abbandono. Il contributo presenta i primi esiti del progetto di ricerca dedicato allo sviluppo e alla sperimentazione di metodologie e strumenti di indagine nell'ambito della valorizzazione dell'ex sito militare e del contesto paesaggistico nel quale è inserito.*

*Forte Cosenz is a monolithic non-reinforced concrete defensive structure built in 1911 during the expansion of Mestre's military base, now owned by the Veneto Region and completely abandoned. The contribution presents the first results of the research project dedicated to the development and experimentation of methodologies and investigation tools for the valorisation of the former military site and the landscape context in which it is located.*

### **Keywords**

Forte Cosenz, Campo Trincerato di Mestre, Paesaggio fortificato di Venezia.

Forte Cosenz, Mestre's military base, Venetian Military Landscapes.

### **Introduzione**

*«Drogo lo fissava affascinato, si domandava che cosa ci potesse essere di desiderabile in quella solitaria bicocca, quasi inaccessibile, così separata dal mondo. Quali segreti nascondeva?»  
D. Buzzati, Il Deserto dei Tartari, 1940*

Il contributo presenta i primi esiti del progetto di ricerca finanziato, sottoscritto tra Università Iuav di Venezia e Regione Veneto, sul tema: "Strategie di conservazione e valorizzazione di paesaggi e architetture del patrimonio militare dismesso: il caso di Forte Cosenz nel Campo Trincerato di Mestre (Venezia)". L'attività di ricerca biennale, attualmente in corso, è finalizzata allo sviluppo e alla sperimentazione di metodologie e strumenti di indagine nell'ambito del rilievo digitale, del restauro e della valorizzazione di Forte Cosenz – oggi di proprietà della Regione Veneto – e del contesto paesaggistico nel quale è inserito (Fig. 1).

Grazie agli studi in corso sulla documentazione archivistica conservata presso l'Archivio del Demanio a Padova e l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio a Roma ed il percorso di rilievo e analisi dell'architettura costruita, la ricerca ha individuato come primo caso di indagine e sperimentazione Forte Cosenz, le cui superfici frammentarie e segnate testimoniano il prematuro e prolungato abbandono.

Questo monolite moderno progressivamente riconsegnato alla natura è oggi al centro del sistema del Bosco di Mestre, estesa area verde nata negli anni '80 del '900 nella Città Metropolitana di Venezia. A partire proprio dal contesto naturalistico nel quale l'edificio è inserito, la ricerca si propone di definire percorsi di valorizzazione dell'oggetto come parte di un sistema patrimoniale più complesso, promuovendo azioni di diffusione della conoscenza e favorendo la fruizione del bene nella sua dimensione storico-paesaggistica. [SDR]



1: Forte Cosenz, l'ingresso all'area circondata dal fossato, attraverso il ponte di putrelle in ferro e riempimenti di ghiaia e terriccio. Si noti la cisterna circolare posta davanti al prospetto principale del forte, demolita nel dicembre 2022 (Di Resta 2022).

## 1. Il Campo Trincerato di Mestre: versi i forti di seconda generazione

L'annessione del Veneto al territorio italiano coincide, a partire dal 1866, con una generale riorganizzazione militare del neonato Regno d'Italia, dedicata principalmente all'integrazione delle strutture difensive con nuove fortificazioni distribuite nell'intera penisola. Nel piano generale di aggiornamento si inseriscono anche gli interventi nelle terre del Nord-Est, considerate una nuova frontiera verso il confine austriaco, fino ad allora debolmente difeso dalla sola fortezza seicentesca di Palmanova. Un territorio di grande importanza strategica, dunque, sul quale il Regio Esercito sceglie di investire forze e denaro.

In questo contesto, nel 1882 è avviata nell'entroterra veneziano la costruzione del Campo Trincerato di Mestre. In una prima fase, la piazzaforte si compone di tre grandi fortezze disposte in modo concentrico attorno a Forte Marghera, destinato a diventare perno del nuovo sistema di difesa della terraferma: Forte Brendole alla Gazzera, Forte Carpenedo e Forte Tron, nel quartiere denominato Catene. I progetti per i tre forti, pressoché identici tra loro nell'impianto generale, si ispirano alle costruzioni austriache del maresciallo Daniel Salis Soglio e a quelle dell'ingegnere Andreas Tunkler, noto costruttore delle fortezze ottocentesche veronesi [I forti di Mestre 1997, 64]. Imponenti strutture poligonali coperte da terrapieni e circondate da profondi fossati, realizzate perlopiù con murature a sacco e dotate dei più moderni ritrovati bellici del tempo. Batterie di cannoni di medio calibro venivano direzionate a raggiera verso l'entroterra, con l'obiettivo di tenere lontani da Venezia eventuali aggressori.

Nell'anno 1900 molte strutture militari del territorio italiano vengono attentamente ispezionate e rilevate dall'Imperiale e Regio Stato Maggiore Generale dell'Impero austriaco che realizza, tra gli altri, l'allora segreto opuscolo dal titolo *Fortificatorische Detailbeschreibung von Venedig-Mestre, mit 36 beilagen*, ovvero: *Descrizione dettagliata delle opere fortificate di Venezia e Mestre con 36 allegati*. Questo interessante manuale di resoconto delle perlustrazioni contiene i disegni in pianta e sezione di tutte le strutture oggetto di sopralluoghi e costituisce oggi un'interessante testimonianza dello stato di fatto del Campo Trincerato a cavallo del nuovo secolo.

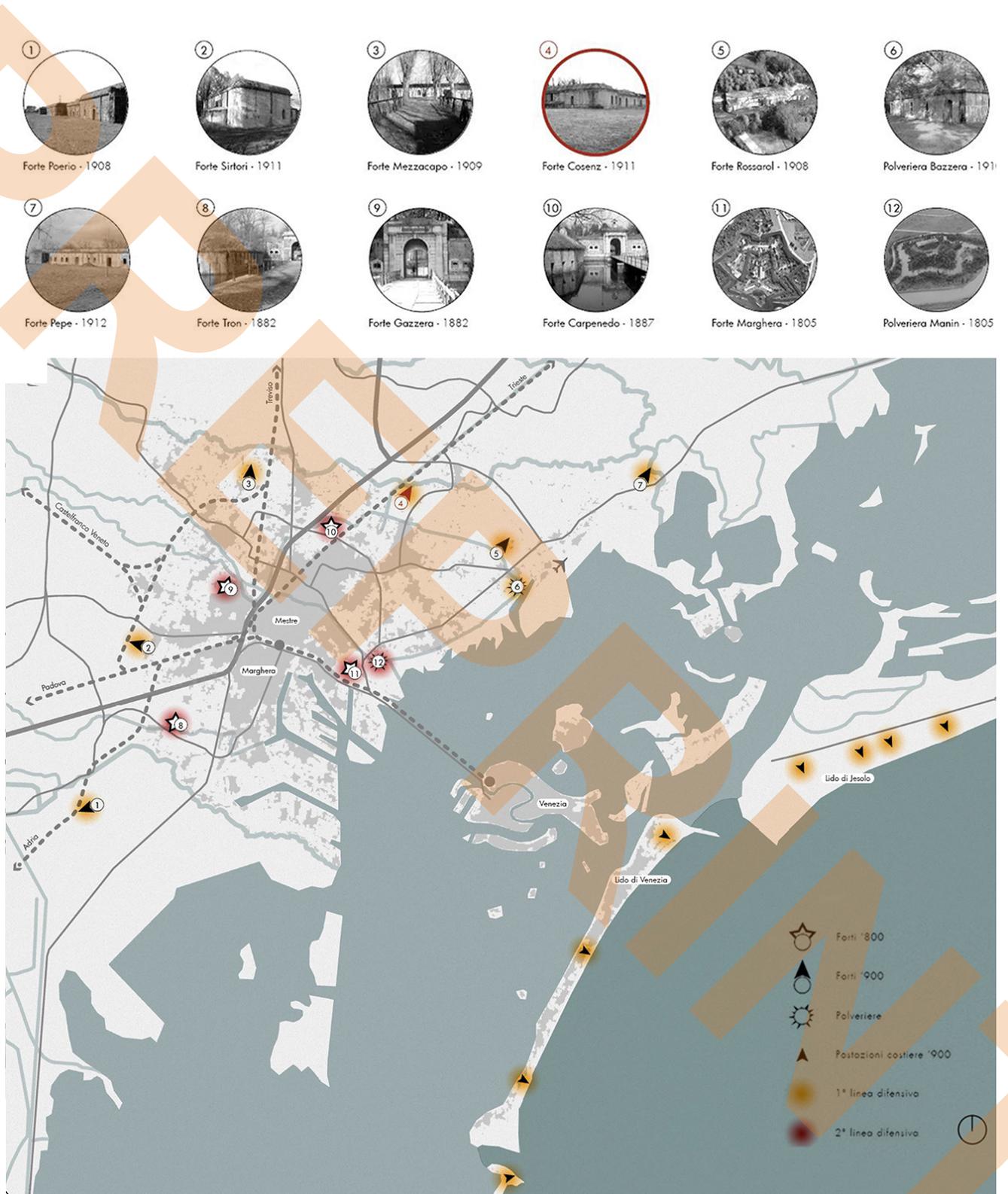
Negli appunti contenuti nell'opuscolo, i militari austriaci concentrano l'attenzione sulle imperfezioni delle architetture belliche esaminate e ne elencano i punti deboli: «La grande distanza che separa le une dalle altre le opere della cintura e che rende difficile il loro appoggio reciproco. La mancanza di ogni cura per l'allestimento degli intervalli che, in considerazione della vicinanza del posto al confine (100 km), riveste una particolare importanza. La costruzione delle opere secondo il tipo degli anni '80, cioè per la guerra a distanza, senza la difesa per la fanteria, senza corazzature e senza mimetizzazioni» [*Il piano di attacco austriaco* 2001, 88]. Considerazioni probabilmente note anche all'Arma del Genio Italiano che, pochi anni dopo, comprende la necessità di integrare ed aggiornare ancora una volta un sistema difensivo che, pur se realizzato pochi anni prima, nel rapido aggiornarsi dell'arte bellica era diventato già obsoleto.

Tra il 1908 e il 1911, infatti, il Campo Trincerato di Mestre si arricchisce di una nuova linea difensiva, più avanzata, ad integrazione della preesistente: Forte Rossarol (1908), Forte Poerio (1908), Forte Mezzacapo (1909), Forte Sirtori (1911) e Forte Cosenz (1911) vengono strategicamente posizionati per colmare le aree ritenute scoperte, nel tentativo – vano, avrebbe presto testimoniato la storia – di costituire un sistema duraturo e aggiornato rispetto alle sempre più potenti artiglierie (Fig. 2).

Se i baluardi appartenenti alla prima fase sono espressione della tradizione costruttiva che qualifica l'edificazione militare fino alla fine del XIX secolo, i forti di seconda generazione sono invece realizzati con ampio uso di calcestruzzo non armato, materiale resistente per forma grazie ai significativi spessori murari. Le nuove fortificazioni, in grado di sostenere la crescente capacità di gittata delle artiglierie, si mostrano completamente diverse da quelle ottocentesche, non più coperte da terrapieni su tutto il perimetro ma solo sul fronte d'attacco. I nuovi fortilizi, denominati anche con il termine "batterie corazzate", sono concepiti come moderne architetture monolitiche, progettate e costruite sul comune "modello Rocchi": macchine belliche compatte, poste sostanzialmente fuori terra, dotate di artiglieria pesante installata su cupole corazzate girevoli fino a 360°.

Tuttavia, i rapidi cambiamenti nelle tecniche belliche avrebbero nuovamente vanificato la corsa all'aggiornamento tecnologico incarnata da questi oggetti, rendendoli presto sistemi obsoleti e scarsamente funzionali alle necessità della guerra. Il nuovo Campo Trincerato sarebbe stato completato nel 1912 e disarmato già nel 1915, quando, poco dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, si sarebbe deciso di dismettere gli armamenti perché altre costruzioni simili (come Forte Verena, sull'Altopiano di Asiago) si erano dimostrate del tutto inadeguate allo scontro con le artiglierie pesanti [*Il forte Sirtori* 2003, 51]. Dopo il rapido e inatteso disarmo dovuto al mutamento degli equilibri strategici nazionali, il destino avrebbe portato queste singolari architetture ad usi differenti da quelli per i quali erano state progettate. Da strumenti di difesa, i forti sarebbero stati presto convertiti in basi logistiche di supporto a Forte Marghera; trasformati in polveriere, depositi e magazzini di stoccaggio fino alla completa dismissione tra i primi anni '80 e la metà degli anni '90 del Novecento, e al conseguente abbandono. [SDR]

GIORGIO DANESI, SARA DI RESTA



2: Il Campo Trincerato di Mestre nel sistema difensivo veneziano. Si noti Forte Marghera, al centro, e le due linee difensive di forti di prima e di seconda generazione (Nicolao, Università Iuav di Venezia, Laboratorio di Restauro e Disegno Digitale, AA 2021-22).

### 3. Forte Cosenz: da macchina bellica a rovina moderna

Gemello di Forte Sirtori e accomunato per diversi aspetti costruttivi e compositivi a tutte le architetture di seconda generazione del Campo Trincerato di Mestre, Forte Cosenz viene costruito nel 1911 tra le anse del fiume Dese, a Nord di Favaro Veneto. La posizione in cui sorge è dettata dalla funzione di controllo della linea ferroviaria Venezia-Portogruaro, sulla direttrice per Trieste che, fino al 1918, veniva considerata tra i maggiori porti commerciali dell'Impero Austroungarico. Il Forte, intitolato al militare e politico italiano Enrico Cosenz (1820-1898), mostra i caratteri tipici delle fortificazioni edificate secondo il cosiddetto "modello Rocchi": una struttura compatta in calcestruzzo non armato dai profili tondeggianti, lunga circa settantatré metri e alta poco più di cinque, abbastanza da non farla emergere nello *skyline* circostante (Fig. 3).

Un ponte carrabile realizzato con putrelle in ferro e riempimenti di ghiaia e terriccio consente ancora oggi di superare l'oramai esiguo fossato che lo circonda su tutto il perimetro, circoscrivendo un'area di terreno di circa un ettaro e mezzo. Privato presto degli armamenti – come tutti i forti del Campo Trincerato [Scroccaro 2011, 33] – a partire dal 1915 si presenta con la sola solida ossatura che lo rende oggetto affascinante e misterioso per gli occasionali frequentatori dell'area, spesso ignari delle origini di questa imponente architettura in abbandono. Come le altre strutture costruite sul medesimo modello, Forte Cosenz era in origine dotato di quattro cannoni da artiglieria pesante "modello 149A", installati in copertura su cupole corazzate girevoli fino a 360 gradi. Era inoltre provvisto di doppi armamenti per la difesa ravvicinata posti sui fianchi, affacciati su grandi aperture ritagliate nei setti in calcestruzzo, successivamente tamponate, a seguito della repentina trasformazione in deposito di polveri da sparo.

Questo severo bunker fuori terra è progettato per ospitare al suo interno tutte le attività originariamente previste per le nuove architetture del Campo, che includevano l'azionamento dei complessi ordigni da sparo e la gestione della vita dei militari che le presiedevano. Il grande blocco è sostanzialmente simmetrico – seppur non in ogni sua componente – ed è strutturato in tre parti. La porzione centrale, dalle dimensioni maggiori, è attraversata longitudinalmente da un lungo corridoio parallelo al prospetto d'ingresso. L'elemento distributivo consente l'accesso da un lato ai locali dotati di finestre, adibiti a dormitorio, servizi igienici, cucina, mensa, infermeria e sala macchine. Dal lato opposto – senza alcun affaccio verso l'esterno – sono distribuiti gli ambienti di deposito delle munizioni e le scale per raggiungere le quattro cupolette armate dove si sarebbero azionati i cannoni (Fig. 4).

Agli estremi dell'edificio il corridoio si apre in due volumi minori, sviluppati perpendicolarmente al corpo centrale ed estrusi di oltre tre metri rispetto al fronte d'ingresso. Al loro interno si diramano alcuni locali per gli ufficiali, la torre di vedetta nel solo lato rivolto verso la ferrovia e le due sale simmetriche di alloggio degli armamenti per la difesa laterale, unici ambienti coperti da solai piani realizzati con binari ferroviari di recupero. Gli altri spazi sono coperti da volte a botte ritagliate in una poderosa massa di calcestruzzo gettato per strati di circa 40-50 centimetri, testimoniati oggi dagli evidenti segni di ripresa di getto emersi sugli intonaci. L'intera struttura è infatti rivestita – internamente ed esternamente – con intonaci a base di cemento ad uno strato, trattati a strappo nelle sole cornici delle aperture e nel basamento esterno.

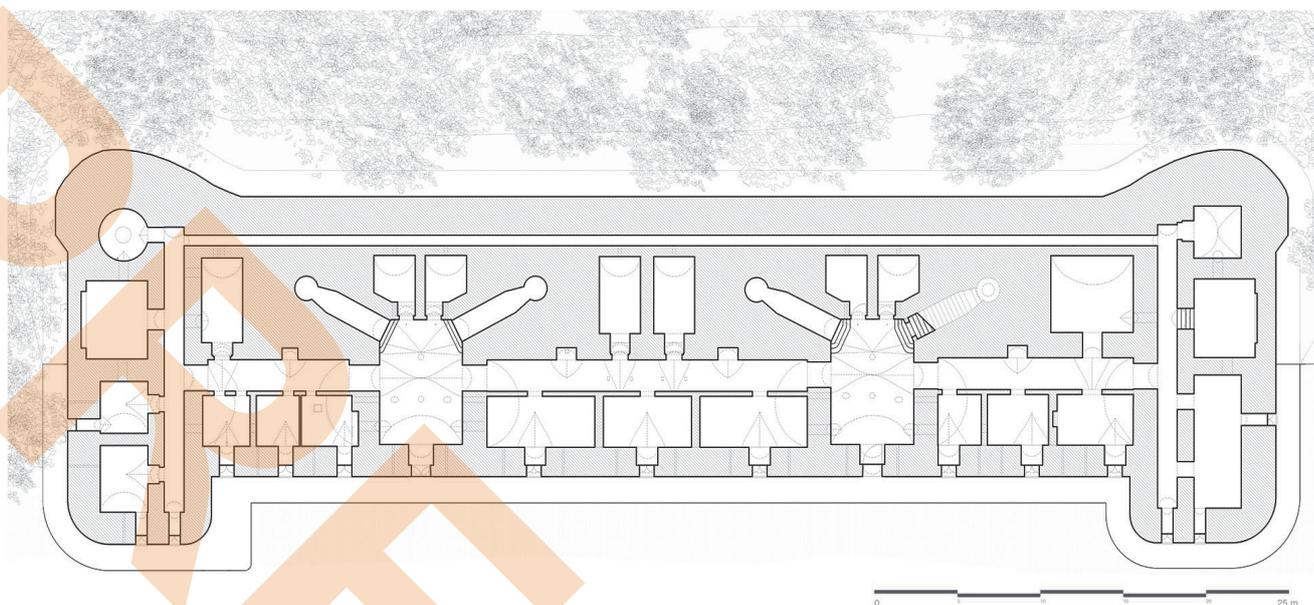
Una caserma, dunque, ma soprattutto una vera e propria macchina da guerra: ciascun ambiente era predisposto ad una funzione molto precisa, mai realmente verificata in un'operazione militare, a causa dell'inaspettato cambio d'uso prima che l'edificio potesse rendersi utile ai fini bellici. Nella potenziale sequenza di azioni in caso di uso, le cariche sarebbero state trasportate dai depositi lungo le scale verso le camere di scoppio dei cannoni

in copertura. Le dotazioni belliche del tempo producevano residui che rischiavano di rendere l'aria irrespirabile, motivo per il quale l'intero forte era stato dotato di una sequenza di cunicoli di areazione e bocchette di aspirazione collegate ad un impianto di espulsione dei gas, probabilmente alimentato da un generatore di energia elettrica a benzina non più conservato *in situ* [Il forte Sirtori 2003, 54].

Proprio negli articolati sistemi impiantistici risiede uno dei maggiori interessi verso i forti di seconda generazione, per i quali lo stato dell'arte non ha ancora restituito risposte del tutto esaustive e sui quali continueranno a concentrarsi le ricerche future. [GD]



3: Forte Cosenz, prospetto principale di accesso, dettaglio (Di Resta, 2022).



4: Forte Cosenz, pianta dello stato di fatto (Crestani, Cusinato, Simeone, Università Iuav di Venezia, Laboratorio di Restauro e Disegno Digitale, AA 2021-22).

#### 4. Forte Cosenz nel tempo: conoscenza, risignificazione, valorizzazione

Privato di tutti gli armamenti, dopo il 1915 Forte Cosenz diventa prima polveriera e, successivamente, deposito di armi, fino alla dismissione da parte delle autorità militari negli anni '80. Il primo passaggio di funzione avrebbe richiesto un'importante modifica che influenza ancora oggi l'aspetto formale dell'edificio: l'installazione della cosiddetta Gabbia di Faraday, una rete di sottili piatti in ferro ancorati puntualmente al calcestruzzo, che avvolgono tutte le superfici esterne assecondandone le forme e garantendo protezione alle polveri da sparo da eventuali scariche elettriche.

Ulteriori modifiche apportate nel tempo riguardano, sostanzialmente, la sostituzione degli infissi, l'applicazione di una membrana bituminosa su parte della copertura – oggi completamente degradata e inefficiente – e lo scavo parziale del terrapieno sul fronte Nord da parte dei militari nel 1915 «per assaggi circa le infiltrazioni»<sup>1</sup>. Una conferma che gli importanti problemi di conservazione legati alla presenza di umidità riscontrabili oggi negli interni erano già presenti nelle primissime fasi di vita dell'edificio, ben prima del prolungato abbandono.

Se le modifiche alla composizione generale del volume possono considerarsi contenute, risultano invece significative le importanti alterazioni che hanno riguardato le superfici interne ed esterne. Modificazioni della materia che hanno fortemente influenzato l'aspetto formale del forte, a causa della compresenza di molti fattori: l'abbandono, innanzitutto, ma anche le modalità di messa in opera del calcestruzzo adottate dai militari, non ancora del tutto mature rispetto all'arte del costruire. Oggi le superfici di Forte Cosenz trasformate dal tempo sono parte integrante dell'architettura e costituiscono una testimonianza della sua storia e del suo singolare vissuto. Molti segni raccontano del cantiere di costruzione, leggibile nelle riprese di getto emerse sugli intonaci. Altri sono legati al suo uso, come le tracce di proiettili sul fronte sud, probabile esito di addestramenti dei militari. Infine, le formazioni calcaree, le colature e le patine biologiche dovute alle infiltrazioni e, più in generale, alla presenza di umidità e alla

<sup>1</sup> Archivio ISGAG, Roma, Faldone 641, "Memorie concernenti i lavori nel periodo maggio 1915-marzo 1917".



5: Forte Cosenz, atrio di ingresso. Al centro i due ambienti originariamente adibiti al deposito delle cariche, ai lati gli accessi alle sale di azionamento dei cannoni sulla copertura, di cui una tamponata (Danesi, 2022).

mancanza di manutenzione. La singolare stratificazione dovuta a diversi fenomeni – patogeni e non – dona grande potenza figurativa a questi spazi.

In un'interpretazione dell'architettura come 'opera totale', queste 'nuove superfici' donate all'edificio dal tempo e dal susseguirsi degli eventi rappresentano oggi qualcosa di molto vicino alla poetica di Anselm Kiefer, il noto artista che, proprio a Venezia – nel Palazzo Ducale – ha presentato in tempi recenti trentatré tele d'arte contemporanea dove il dialogo tra *segno* e *materia* è posto al centro della riflessione (2022). Riconosciuta l'importanza testimoniale ed espressiva di molte tracce conservate sulle superfici del forte, il *focus* del progetto di conservazione e valorizzazione diventa la ricerca di strategie fondate sulla lettura e l'interpretazione dei segni. Nelle visioni future dell'ex compendio militare non è pensabile trascurare questo aspetto: appare cruciale la necessità di evitare il ripristino acritico delle superfici, in favore di un'accurata valutazione di quali segni siano esito di fattori patogeni e quali, invece, facciano parte della *facies* del Bene da tutelare e conservare.



6: Forte Cosenz. A sinistra: colature, formazioni calcaree e patine biologiche si sovrappongono sulle superfici intonacate degli interni, lasciando segni e tracce le cui composizioni ricordano opere d'arte contemporanea. A destra: riprese di getto che emergono dagli intonaci cretati e due tracce di proiettili che raccontano, probabilmente, degli esiti di addestramenti militari (Danesi, 2022).

Forte Cosenz, come molte opere militari coeve, appare oggi come un 'moderno monolite' inserito in un contesto dove le trasformazioni territoriali sembrano essere proseguite indipendentemente dalla sua introversa presenza. Sono particolarmente significative le parole di Predrag Matvejević dedicate alla produzione artistica del fotografo Primož Bizjak, impegnato nel 2010 a fotografare proprio le architetture del sistema difensivo della laguna di Venezia: «Gli eventi che qui si svolsero sono spariti nel tempo e nello spazio. Non suscitano più nostalgia, che viene sostituita dalla curiosità». Il poeta Matvejević descrive così i numerosi 'relitti bellici' sparsi per la laguna e la terraferma: «Si tratta di tracce o, nel migliore dei casi, di una specie di segni, testimonianze di qualcosa che fu e servì, ma che non c'è più e non serve più a nessuno» [Bizjak 2010, p. 15]. Emergenze del territorio, spesso di difficile lettura, in attesa di azioni adeguate che possano restituirle alla città come *luoghi della memoria*. [GD]

### Conclusioni e prospettive di ricerca

Forte Cosenz è attualmente inserito all'interno di un contesto naturalistico di grande pregio, costituito da un complesso di parchi che circondano le aree urbanizzate della città Metropolitana di Venezia. Il Bosco di Mestre, sorto in diverse fasi a partire dagli anni '80 del '900, costituisce un importante arricchimento paesaggistico per le pertinenze dell'ex-area militare. Nell'agosto 2013, per «l'intera area del Forte Cosenz» viene notificato l'interesse culturale ai sensi dell'art. 12 del Codice dei Beni Culturali [D.Lgs. 42/2004]. Tuttavia,

attualmente il complesso non è dotato di adeguati dispositivi di comunicazione che accompagnino il visitatore e lo stimolino nella comprensione del luogo e della sua storia.

Oggi il compendio appartiene alla Regione Veneto e comprende, oltre al forte stesso, alcuni terreni circostanti e edifici accessori, inclusi nel percorso di valorizzazione al quale il progetto di ricerca appena avviato è rivolto: un corpo di guardia – già recuperato e adibito a ristorante – e la cosiddetta ‘Casa del Maresciallo’, edificio in muratura tutt’ora in cerca di destinazioni d’uso. Affinché questo *luogo della memoria* non rimanga brano isolato del tessuto urbano, gli studi sono orientati verso soluzioni progettuali che inseriscano il forte in contesti di visita più ampi. Tra questi, gli itinerari ciclopedonali a lunga percorrenza che già interessano tangenzialmente l’area del Campo Trincerato e che, adeguatamente integrati, potrebbero incoraggiare la visita di queste architetture ad oggi sconosciute ai più.

L’armonia del paesaggio circostante, definito da un equilibrato rapporto tra costruito e natura, sottolinea ancor di più la potenza espressiva di questa singolare architettura in abbandono. Forte Cosenz rappresenta una ‘rovina moderna’ ai margini della città, un oggetto che stimola il dibattito su temi che già da tempo interessano la cultura contemporanea [Virilio 1975; *Modern ruins* 2011]: paesaggi militari ridotti all’abbandono, in attesa di opere di valorizzazione in grado di tramutare queste ‘macchine della guerra’ in elementi di uno scenario culturale riconsegnato al territorio\*.

#### **Bibliografia**

BIZJAK, P. (2010). *Difesa di Venezia*, Crocetta del Montello, Terra Ferma.

BUZZATI, D. (1940). *Il deserto dei Tartari*, Ed. 1987, Milano, Mondadori.

BRUNELLO, P. (1988). *I forti del campo trincerato di Mestre: storia, ambiente, progetti di riuso*, Venezia, Libreria Utopia due.

CAIRNS, S., JACOBS, J. M. (2014). *Buildings must die: a perverse view of architecture*, London, The MIT Press Cambridge.

*Il forte Sirtori a Spinea: storia e ambiente di una fortificazione del Novecento nella terraferma veneziana* (2003), a cura di G. Facca, C. Zanlorenzi, Spinea, WWF Storiamestre: Comitato forte Sirtori.

*I forti di Mestre: storia di un campo trincerato* (1997), a cura di C. Zanlorenzi, Sommacampagna, Cierre.

*Il piano di attacco austriaco contro Venezia: il territorio, la laguna, i fiumi, i forti e le città nell’anno 1900. Con le schede sulla storia e lo stato attuale delle fortificazioni veneziane* (2001), a cura di P. Moro, Venezia, Marsilio.

MARCO POLO SYSTEM GEIE (2007). *Linee guida al Piano per il riuso e la valorizzazione del Campo trincerato di Mestre. Schede dei singoli forti allegati alla relazione illustrativa.*

*Modern ruins* (2011), a cura di B. Dillon, London, Whitechapel Gallery, The MIT Press.

OTHERO-PAILOS, J. (2011). *The Ambivalence of Smoke: Pollution and Modern Architectural Historiography*, in «Grey Room», n. 44, pp. 90-113.

SCROCCARO, M. (2011). *I forti alla guerra: la piazza di difesa marittima di Venezia e il Campo trincerato di Mestre durante la Prima guerra mondiale*, Milano, Biblion.

VIRILIO, P. (1991). *Bunker Archeologie*, Paris, Les editions du Demi-cercle.

#### **Fonti archivistiche**

Archivio ISCAG, Roma, Faldone 641, “Memorie concernenti i lavori nel periodo maggio 1915-marzo 1917”.

---

\*Il concept della ricerca e le conclusioni sono stati elaborati congiuntamente dagli autori. S. Di Resta è autrice dell’Introduzione e del paragrafo 1. G. Danesi è autore dei paragrafi 2 e 3.

## *Il patrimonio fortificato della Valle Stura: esempi di valorizzazione* *The Military Heritage of the Stura Valley: Valorization Case Studies*

**NADIA FRULLO, MANUELA MATTONE**

Politecnico di Torino

### **Abstract**

*La Valle Stura è storicamente riconosciuta quale valle di transito, al confine tra Italia e Francia, caratterizzata dalla presenza di un complesso sistema difensivo risalente a diverse epoche storiche. Attraverso l'esame di alcuni casi studio, il contributo intende soffermarsi sull'analisi delle azioni che, attraverso la messa a sistema del patrimonio storico-culturale militare della Valle Stura, si propongono di favorire il superamento della condizione di marginalità e frammentazione in cui quest'ultima versa, a partire dal riconoscimento di valori intrinseci e condivisi e dalla salvaguardia del contesto paesaggistico di appartenenza.*

*The Stura Valley is historically recognised as a transit valley, on the border between Italy and France, characterised by the presence of a complex defence system dating back to different historical periods. Through the examination of some case studies, the contribution intends to focus on the analysis of the actions that, through the systemisation of the military historical-cultural heritage of the Stura Valley, aim at overcoming the condition of marginality and fragmentation, in which the latter finds itself, starting from the recognition of intrinsic and shared values and the safeguard of the landscape context of belonging.*

### **Keywords**

Valle Stura, fortificazioni, opere militari, valorizzazione, paesaggio.

*Stura Valley, fortifications, military heritage, enhancement, landscape.*

### **Introduzione**

Nel corso degli ultimi decenni il patrimonio fortificato è divenuto oggetto di un accresciuto interesse da parte di studiosi afferenti a diversi settori disciplinari. Il riconoscimento dei molteplici valori (storico, architettonico, paesaggistico, sociale, economico) che connotano i manufatti realizzati per scopi difensivi ha determinato sia un progressivo ampliamento e approfondimento degli studi inerenti tale patrimonio (si pensi ad esempio alle attività di analisi e valorizzazione svolte in ambito internazionale e nazionale da associazioni quali Fortmed o l'Istituto Italiano dei Castelli) sia la realizzazione di interventi volti a favorirne la conoscenza, la fruizione e il riuso.

Si tratta di complessi altamente diversificati che sfuggono «a puntuali definizioni univoche, interpretative appieno del [loro] status passato, presente e futuro» [Roggero 1980]. Essi ricomprendono «any structure built with either natural (i.e., botanical, or geological) or synthetic materials, by a community to protect themselves from assailants» [Icomos 2021, art. 1]. Tali strutture hanno un rilevante valore documentale in quanto costituiscono un'importante testimonianza architettonica e storica di un territorio e delle vicende di cui quest'ultimo è stato protagonista nel corso dei secoli.

Per quanto riguarda nello specifico l'Italia settentrionale, numerose sono le opere fortificate realizzate sulle vette e lungo le vallate alpine allo scopo di presidiare i confini dello Stato

contro gli attacchi delle nazioni confinanti. Castelli, fortezze, sbarramenti, casematte costellano i territori montani e costituiscono “un patrimonio unico di storia, di ingegno e di volontà” [Minola-Zetta 2022] da conoscere e valorizzare.

Sebbene parte di questi beni siano stati sottoposti a interventi di restauro che hanno inteso preservarli proponendone un uso alternativo – per lo più museale (come nel caso dei Forti di Bard e di Exilles) –, numerose sono le opere fortificate totalmente abbandonate e che versano in situazioni di avanzato degrado, complici le notevoli dimensioni di taluni complessi, la sovente difficoltosa accessibilità che li connota e la mancanza di adeguati finanziamenti che consentano la realizzazione degli interventi necessari a garantirne la riattivazione (si pensi ad esempio a quei beni “oversize”, quali il forte di Fenestrelle, per i quali risulta difficile ipotizzare il riuso dell’intero complesso) [Vigliocco 2021]. La valorizzazione di tali beni potrebbe contribuire non solo alla salvaguardia di un capitale di conoscenze, saperi, tradizioni, architetture e paesaggi, ma anche alla rivitalizzazione dei contesti all’interno dei quali sono insediati, sovente interessati da fenomeni di abbandono e decremento demografico [Mattone-Vigliocco 2020].

A partire dal secondo dopoguerra, infatti, il progressivo spopolamento dei territori montani ha posto in condizione di rischio il capitale culturale e umano che li connota. Sebbene nel corso degli ultimi anni si sia avvertita una certa inversione di tendenza in relazione a un desiderio di ruralità che è andato progressivamente diffondendosi, soprattutto a seguito della recente crisi pandemica, la ritrazione demografica continua a manifestarsi, aggravando la situazione di rischio in cui tali territori versano. La rivitalizzazione di questi luoghi richiede lo studio di strategie di intervento e l’elaborazione di nuove proposte che, avvalendosi delle risorse culturali, paesaggistiche, naturalistiche ivi presenti consentano di innescare l’interesse da parte di un più ampio pubblico, la cui presenza contribuirebbe alla progressiva riappropriazione dei luoghi e ne favorirebbe la riattivazione. Come infatti sottolineato dalla Dichiarazione di Hangzhou [2013] e da studi e analisi recentemente condotti in ambito europeo [Get cultural heritage work for Europe 2015; Cultural heritage counts for Europe 2015], il patrimonio culturale può svolgere un ruolo determinante nel promuovere lo sviluppo sostenibile, generando impatti positivi su economia, società, cultura e ambiente.

Il patrimonio fortificato, che connota i territori montani, e di cui costituisce carattere identitario, rappresenta sicuramente una delle risorse delle quali avvalersi nell’elaborazione di nuove proposte culturali che, intercettando l’interesse di nuovi visitatori, potrebbero contribuire a sviluppare e accrescere l’attrattività di tali luoghi. In tale ottica, si ritiene interessante esaminare il processo avviato all’inizio degli anni Duemila nella Valle Stura, volto a favorire la conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del suo patrimonio bellico. Culminato nel progetto di musealizzazione del Forte Albertino di Vinadio, esso risponde sia a strategie culturali promosse in ambito europeo, e finalizzate al censimento, alla conoscenza, tutela, valorizzazione e promozione di tale patrimonio [Icomos 2021] sia a indirizzi strategici regionali legati al Piano Paesaggistico Regionale che promuovono «la messa a sistema delle strutture fortificate, delle opere militari e relativa viabilità di Vinadio, Demonte, Bersezio» [Ppr 2017]. Attraverso l’esame di alcuni casi studio, il contributo si sofferma in particolare sia sull’analisi degli esiti degli interventi sino ad ora condotti, sia sulle azioni in corso che, attraverso la messa a sistema del patrimonio storico-culturale militare della Valle Stura, si propongono di favorire il superamento della condizione di marginalità e frammentazione, in cui quest’ultima versa, a partire dal riconoscimento di valori intrinseci e condivisi e dalla salvaguardia del contesto paesaggistico di appartenenza.

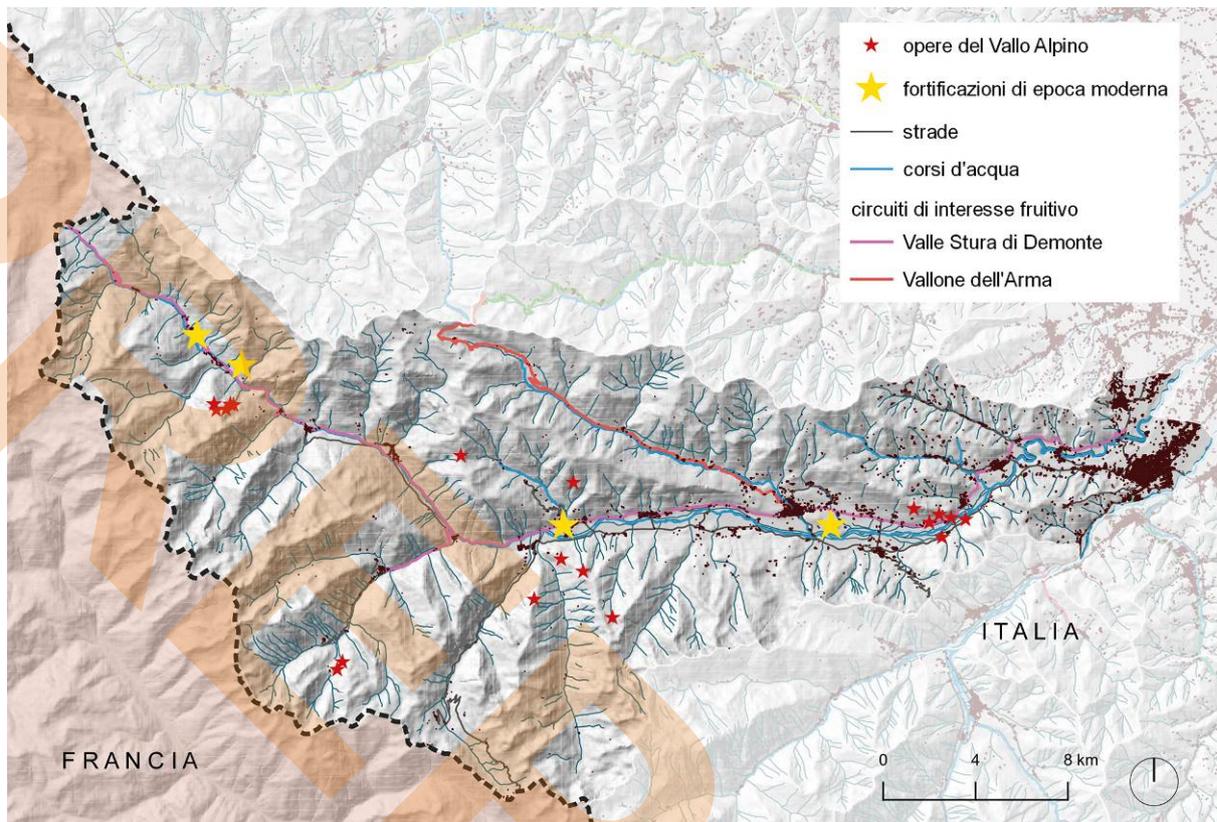
## 1. Il patrimonio fortificato della Valle Stura

La Valle Stura è sempre stata luogo di transito di truppe armate: la conformazione del fondovalle, la modesta altitudine del valico alpino che mette in comunicazione con il territorio francese, l'agevole percorribilità dei collegamenti viari hanno determinato, sin dall'antichità, il frequente passaggio di mercanti, pellegrini ed eserciti diretti in Italia [Gariglio-Minola 1996].

Le prime fortificazioni moderne vengono realizzate alla fine del Cinquecento, quando Carlo Emanuele I di Savoia affida a Ercole Negro di Sanfront il compito di erigere il Forte della Consolata a Demonte (Cuneo) per proteggere la valle da eventuali invasioni dal versante francese [Viglino 1989]. Andato distrutto nell'assedio del 1744, esso viene ricostruito nella seconda metà del Settecento per poi essere definitivamente demolito nel 1796.

Dopo la Restaurazione, abbandonata l'idea di riedificare il forte di Demonte, poiché la realizzazione di un efficace sbarramento della vallata avrebbe richiesto la costruzione di opere difensive suppletive – con notevole impegno di denaro e di manodopera –, si procede alla progettazione di una nuova struttura fortificata da realizzarsi a Vinadio, presso la naturale strettoia della valle, sita tra le falde dei monti Lubak e Podio. L'intervento prende avvio nell'agosto 1834 e determina una radicale trasformazione del centro abitato di Vinadio, che viene parzialmente demolito per consentire la realizzazione degli sbarramenti verso il Piemonte e verso la Francia [Viglino 1989; Viglino *et al.* 2010]. Negli anni '80 dell'Ottocento, la necessità di rendere più efficace l'opera difensiva determina la costruzione di due batterie esterne, rispettivamente Neghino e Serziera, a cui è affidato il compito di proteggere il forte impedendo sia «aggiramenti dello sbarramento per il fianco destro» [Viglino 1989, 210], sia il pericoloso avvicinarsi delle truppe nemiche in prossimità del medesimo.

Nei decenni compresi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nuove opere in quota e la relativa rete di collegamento viario vengono progettate e costruite in Valle Stura. Dopo un periodo di stasi negli anni del primo conflitto mondiale, che vede focalizzare l'attenzione sui territori delle Alpi orientali, con il finire degli anni venti del Novecento, si assiste a una ripresa del fervore costruttivo, che determina la realizzazione di opere di difesa di nuova concezione, costituite da batterie e postazioni di appoggio in caverna, sia presso il Becco Rosso, sia presso la gola delle Barricate. Tali interventi preludono all'intensa attività fortificatoria che ha luogo tra il 1935 e il 1942 nell'ambito della realizzazione del Vallo Alpino del Littorio. Essa determina la costruzione di nuove opere di difesa che, aderenti alla Circolare 200 [*Direttive per la organizzazione difensiva permanente in montagna* 1931], sfruttano la conformazione orografica del territorio e si avvalgono di innovative concezioni tecniche e di prodotti bellici tecnologicamente avanzati per creare una «Montagna Fortificata» [Minola-Zetta 2022, 32]. L'implementazione dell'opera difensiva si conclude con l'inizio degli anni Quaranta con la costruzione, a monte dell'abitato di Moiola, di fortificazioni di retrovia, concepite per conferire una certa profondità allo schieramento generale del Vallo Alpino. Queste, conformi alle direttive previste dalla Circolare 15.000 [*Direttive per la fortificazione permanente alle frontiere alpine* 1939], sono rimaste però incompiute in relazione all'evolversi degli eventi bellici.



1: Mappa della distribuzione delle fortificazioni in Valle Stura. Elaborazione a cura di Giulia Formato. Fonte dati: <http://www.geoportale.piemonte.it>.

## 2. Il Forte Albertino di Vinadio (Cuneo)

Il Forte di Vinadio, quale grande opera di fondovalle, fa parte dell'organizzazione difensiva della Piazza di Vinadio che comprende inoltre le opere di appoggio in quota della Batteria Neghino e delle fortificazioni della Serziera, realizzate negli anni '80 del XIX secolo quali opere esterne di rafforzamento del Forte principale [Vigliano 1989, 210]. Costruito per volere di Carlo Alberto di Savoia a partire dalla metà del XIX secolo quale sbarramento alla pianura cuneese dal Colle della Maddalena in sostituzione del Forte di Demonte, rappresenta un vero e proprio capolavoro di ingegneria e tecnica militare inserito nel tessuto urbano di Vinadio. In particolare, il forte è caratterizzato da un cortile centrale attorno cui si sviluppa la caserma e si articola in tre fronti: Superiore, d'Attacco e Inferiore che si dispiegano verso la Francia, verso lo Stura e lo sbocco del vallone del Neirassa [Gariglio-Minola 1996, 60].

Sebbene nel corso della storia non fu mai coinvolto in vicende belliche, ad eccezione del periodo della Resistenza, il forte fu adibito a diversi usi rispetto alla sua originaria funzione di appoggio alle truppe e stazione di rifornimento. Nella seconda metà dell'Ottocento ospitò infatti un migliaio di garibaldini prigionieri della Battaglia d'Aspromonte; durante la I Guerra Mondiale divenne campo di prigionia per ufficiali austriaci; mentre nel dopoguerra venne trasformato in deposito di artiglieria e di materiali del Genio. Fu inoltre sede di un'importante colombaia militare dalla fine dell'Ottocento al 1944, e inglobato in una linea arretrata del Vallo Alpino. Durante la II Guerra Mondiale il forte subì bombardamenti e danni ad opera degli angloamericani e fu inoltre teatro di scontri e guerriglie tra Tedeschi e partigiani, culminati nell'esplosione della polveriera centrale della fortezza e nell'incendio della Caserma Carlo

Alberto. Nel 1959 il forte fu infine completamente dismesso dal Demanio [Gariglio-Minola 1996, 61-62]. Lo stato di abbandono provocò l'innescò di processi di riappropriazione da parte della popolazione perduratisi fino agli anni Duemila attraverso il riuso e la trasformazione dei suoi locali in stalle, magazzini e rimesse, nonché l'occupazione del fossato con campi sportivi, locali di ristoro e di servizio.

A partire dagli anni Duemila, infatti, a seguito del riconoscimento di valori intrinseci e condivisi da preservare, il forte è stato oggetto di processi di recupero funzionale, valorizzazione e promozione attuati dal Comune di Vinadio e dalle Associazioni culturali attive sul territorio, con il contributo della Regione Piemonte e il sostegno della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, finalizzati al recupero delle strutture degradate e alla loro restituzione alla comunità. Tali processi hanno condotto alla trasformazione del forte in un importante polo culturale e risorsa turistica per l'intera valle nonché al rilancio dell'immagine del paese. In particolare, attraverso un complesso progetto di restauro e musealizzazione avviato nel 2001 e redatto dagli arch. Dario Castellino e Alessandro Mellano, sono stati condotti interventi sistematici volti alla liberazione dalle superfetazioni che avevano occupato il fossato e le arcate del ponte di accesso, al risanamento delle murature e delle facciate, alla sistemazione delle pavimentazioni, al restauro della struttura nel suo complesso e all'allestimento museale con sistemi multimediali.

Oggi il Forte di Vinadio è sede di eventi e manifestazioni culturali, musicali e sportive, ospita il Museo *Montagna in Movimento* e il suo percorso multimediale che racconta la storia delle Alpi Marittime, la mostra permanente multimediale *Messaggeri alati* dedicata alla colombaia militare, le postazioni di realtà virtuale *Vinadio Virtual Reality* e gli itinerari Family&Kids Friendly *Mammamia che Forte*. Ospita inoltre l'opera permanente "Circle" dell'artista inglese Richard Long, storico esponente della Land Art e costituisce una delle tappe del percorso artistico transfrontaliero VIAPAC, *via per l'arte contemporanea*, che attraverso l'installazione *Giants* dell'artista scozzese David Mach all'ingresso del forte celebra i giganti Ugo di Vinadio. Tali iniziative evidenziano infine come il riconoscimento di valori storico-culturali e identitari sia pertanto promosso e rinnovato anche attraverso la creazione di nuove relazioni con il contesto e l'attribuzione di nuovi significati attraverso l'arte contemporanea.



2: L'ingresso al Museo Montagna in Movimento e i percorsi esterni sulle mura. Fonte: arch. Dario Castellino.



3: *Il Forte di Vinadio a seguito della sua rifunzionalizzazione in museo. Fonte: arch. Dario Castellino.*



4: *Il Museo "Montagna in Movimento" e il suo percorso multimediale allestito all'interno del Forte di Vinadio. Fonte: arch. Dario Castellino.*

### **3. L'Opera n. 5 del Vallo Alpino a Moiola (Cuneo)**

Lo Sbarramento arretrato di Moiola, situato in Località San Membotto, si inserisce all'interno del più ampio sistema difensivo costruito nella Valle Stura tra gli anni 1935 e 1942 per la

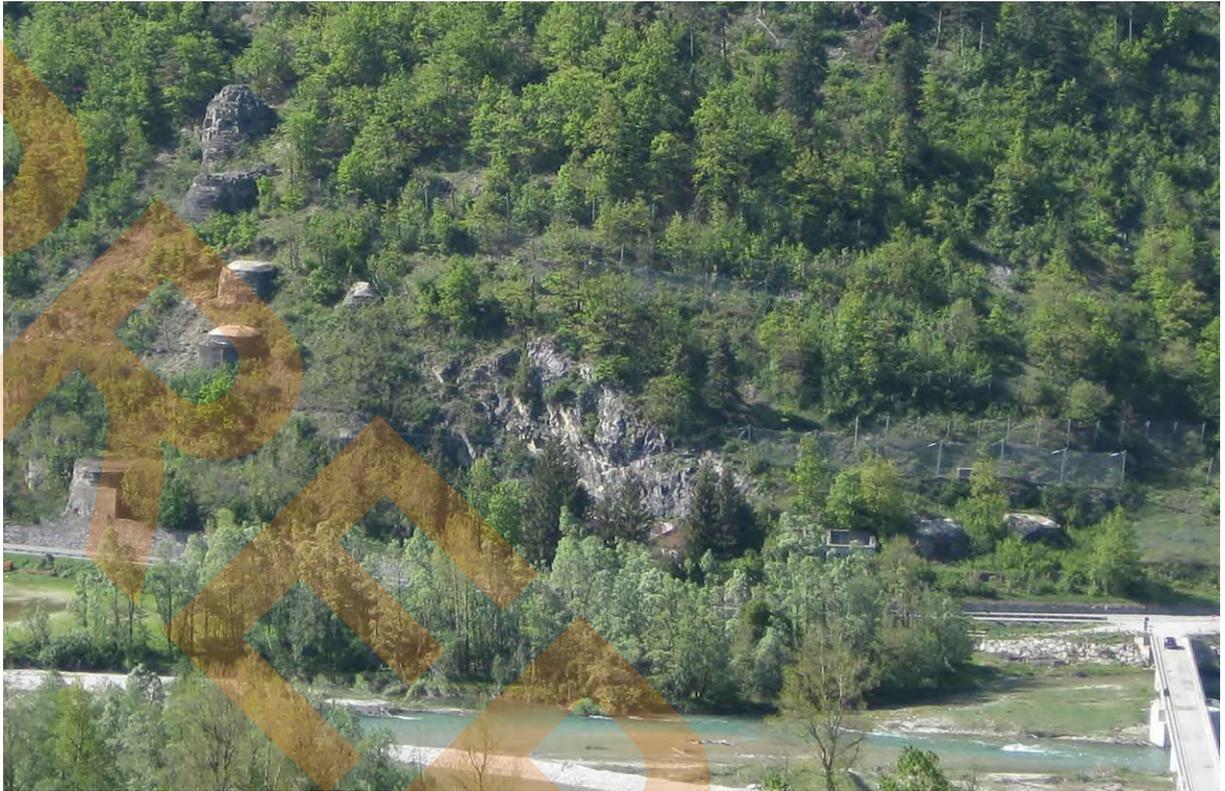
realizzazione del Vallo Alpino. Alle prime due linee difensive poste sulle Barricate e sulla linea di confine tra i Comuni di Argentera e Pietraporzio, fu infatti aggiunta una terza linea più profonda sul restringimento di valle a monte dell'abitato di Moiola, lungo la direttrice Moiola-Valloriate-Vallone dell'Arma-Colle del Mulo e sulla sinistra orografica del fiume Stura. Tali strutture dovevano essere realizzate secondo le direttive previste dalla Circolare 15.000 del 1939 [Gariglio-Minola 1996, 81] che imponeva una precisa conformazione e maggiore complessità delle opere, dotazioni e allestimenti adeguati all'abitabilità, alla difesa vicina, alla resistenza sotto tiro e ad una piena efficienza del sistema difensivo a presidio del territorio (locali logistici, latrine, cucina, lavatoio, deposito munizioni, stazione fotofonica ecc.). Tuttavia, la costruzione venne completata nelle parti murarie ma non fu né armata né allestita degli impianti tecnici, arrestandosi di fatto nell'agosto del 1942, quando l'evoluzione del conflitto portò al blocco dei lavori.

In particolare, lo Sbarramento denominato Opera n. 5 è organizzato su otto livelli collegati da un insieme di gallerie e cunicoli ipogei provvisti di rampe e scale di collegamento. All'esterno l'Opera presenta tre casermette e undici blocchi massicci di calcestruzzo a forma di cupola, detti malloppi, avente funzione di torrette di avvistamento e di postazioni armate per mitragliatrici, posti al termine delle gallerie e dislocati a diverse quote, che con la loro imponente massa muraria di calcestruzzo ben si mimetizzano nel paesaggio roccioso [Gariglio-Minola 1996, 82-83].

Attualmente lo Sbarramento di Moiola è in stato di abbandono e costituisce un'importante testimonianza storica dei presidi militari realizzati nelle vallate cuneesi all'avvio della II Guerra Mondiale. Alla fine del conflitto, infatti, la maggior parte delle opere del Vallo Alpino occidentale, dislocate sul territorio italiano entro una fascia di 15 chilometri dal confine francese, furono demolite come previsto dal Trattato di pace di Parigi del 1947. Tuttavia, a seguito delle mutate condizioni politiche, nel Cuneese e in particolare in Valle Stura un certo numero di queste opere non fu demolito: tra queste, le opere "tipo 15.000", che costituiscono quindi un vero *unicum*. A rafforzare il valore di testimonianza e documento storico, si evidenzia il provvedimento di tutela emesso nel 2016 a favore dell'Opera n. 5 per dichiarato interesse culturale ai sensi del D.Lgs. 42/2004 e s.m.i al fine di preservarne i valori intrinseci condivisi di storia e memoria.

Il riconoscimento del valore culturale di tali manufatti ha in seguito favorito l'innesco di un processo di valorizzazione volto al loro recupero funzionale nel rispetto delle istanze conservative quale progetto pilota per la messa in rete dei sistemi difensivi della Valle Stura e il loro inserimento nell'offerta turistica e culturale. Inoltre, la realizzazione nel 2020 della *Carta Escursionistica delle Fortificazioni della Valle Stura*, ideata e finanziata dall'Unione Montana Valle Stura in collaborazione con l'Associazione ASFAO (Associazione per lo Studio delle Fortificazioni delle Alpi Occidentali), conferma i programmi e le strategie in atto nella valle finalizzate alla valorizzazione e alla promozione dei beni diffusi sul territorio. In particolare, il progetto di recupero dell'Opera 5 redatto dal gruppo rappresentato dall'arch. Dario Castellino prevede il restauro dei manufatti e la loro rifunzionalizzazione a scopo museale, la sistemazione delle aree esterne e la messa in sicurezza dei percorsi, l'apertura al pubblico delle gallerie, rese accessibili e dotate di illuminazione e segnaletica, l'installazione di sistemi multimediali per visite virtuali.

Infine, data la collocazione dell'Opera n. 5 all'interno del Sito di Importanza Comunitaria (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) *Stura di Demonte*, il progetto si configura quale progetto culturale integrato teso alla valorizzazione dei manufatti nonché alla salvaguardia del contesto ambientale e naturalistico di appartenenza attraverso strategie di intervento compatibili con la flora e la fauna.



5: L'Opera n. 5 di Moiola si sviluppa lungo la strada di fondovalle in direzione Demonte mimetizzandosi sul costone roccioso. Fonte: arch. Dario Castellino.



6: Il progetto di restauro e valorizzazione dell'Opera n. 5 prevede la musealizzazione e la fruizione del sistema di gallerie sotterranee. Fonte: arch. Dario Castellino.

## Conclusioni

I casi studio esaminati evidenziano come il processo di valorizzazione in atto in Valle Stura persegua finalità e obiettivi legati ad una programmazione temporale di lungo respiro in grado di far fronte alla complessità dovuta ad un patrimonio "oversize" e a risorse economiche scarse. Attraverso investimenti e finanziamenti di interesse regionale e di area vasta, tali azioni intendono stimolare la messa a sistema del patrimonio fortificato della valle, con l'obiettivo di favorire il superamento della sua condizione di marginalità e frammentazione, a partire dal riconoscimento di valori intrinseci e condivisi e dalla salvaguardia del contesto paesaggistico in cui tali opere sono inserite. La valorizzazione di beni dismessi e il loro recupero funzionale si configura inoltre come un'opportunità di rilancio del turismo culturale di livello locale e nazionale capace di generare externalità positive sul territorio e far leva sulle relazioni multiscolari che questi beni instaurano con il contesto\*.

## Bibliografia

- CERATO, N. (1984). *Militari sul confine italo-francese: strade e fortificazioni*, in *La scoperta delle Marittime*, Cuneo, L'Arciere, pp.105-112.
- Cultural heritage counts for Europe* (2015). Kracow, Consortium CHCfE.
- CORINO, P.G. (1997). *Valle Stura Fortificata: Alla riscoperta delle fortificazioni della Valle Stura di Demonte, Dal Forte di Vinadio alle opere in Caverna Del Vallo Alpino*, Borgone, Melli.
- DE ANGELIS, D. (2021). *In cammino tra i forti. Itinerari alla scoperta dello sbarramento di Vinadio*, Cuneo, Fusta.
- EUROPEAN COMMISSION Directorate-General for Research and Innovation (2015). *Get cultural heritage work for Europe*, Luxembourg.
- GARIGLIO, D., MINOLA, D. (1996). *Le fortezze delle Alpi Occidentali*, 2 voll., vol. II, Cuneo, L'Arciere.
- GAROGGIO, E., ZANNONI, F. (2011). *La Difesa Nascosta Del Piemonte Sabauda I Sistemi Fortificati Alpini (secoli XVI-XVIII)*. Quaderno CeSRAMP 1 Settore Di Exilles, Revello, Nuova Stampa.
- ICOMOS (2021). *Guidelines on Fortifications and Military Heritage*.
- MATTONE, M., VIGLIOCCO, E. (2020). *Una risorsa culturale per la rivitalizzazione dei territori montani: il patrimonio dell'idroelettricità*, in «ArchiStor», vol. 13, n. 7, pp. 1834-1853.
- MINOLA, M., ZETTA, O. (2022). *Alpi inviolabili. Il Vallo Alpino fino alla Guerra Fredda*, Torino, Susalibri.
- ROGGERO, M.F. (1980). *Fortificazioni e Città in Piemonte. Modi di uso e Restauro*, in «Restauro: quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», n. 50, luglio-agosto.
- UNESCO (2013). *Hangzhou Declaration: Placing Culture at the Heart of Sustainable Development Policies*.
- VESCHETTO, D. (2003). *Strade e sentieri del Vallo Alpino*, Torino, Edizioni del Capricorno.
- VIGLINO DAVICO, M. (1989). *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, Cuneo, L'Arciere.
- VIGLINO DAVICO, M. et al. (2010). *Atlante castellano strutture fortificate della provincia di Cuneo*. Torino, Celid.
- VIGLIOCCO, E. (2021). *Patrimonio oversize=progetti oversize? // Oversize heritage=oversize projects?*, in *Riuso del patrimonio oversize. Un progetto adattivo per la Cittadella di Alessandria // Oversized heritage reuse. An adaptive project for the Citadel of Alessandria*, a cura di E. Vigliocco, Torino, Politecnico di Torino, pp. 14-20.

## Sitografia

- [www.valloalpino.altervista.org](http://www.valloalpino.altervista.org) (gennaio 2023)
- [www.alpifortificate.com](http://www.alpifortificate.com) (gennaio 2023)
- [www.fortedivinadio.com](http://www.fortedivinadio.com) (gennaio 2023)
- [www.visitstura.it/cultura-e-arte/attrattive/fortificazioni/](http://www.visitstura.it/cultura-e-arte/attrattive/fortificazioni/) (gennaio 2023)
- [www.icofort.org](http://www.icofort.org) (gennaio 2023)
- [www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr](http://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr) (gennaio 2023)

\*L'articolo è il risultato del lavoro congiunto delle due autrici. In particolare, Manuela Mattone è autrice dell'introduzione e del paragrafo 1, Nadia Frullo è autrice dei paragrafi 2 e 3. Le conclusioni sono state redatte congiuntamente.



## **Conflitti bellici e conflitti ideologici. La Rocca Paolina a Perugia tra dissimulazioni, riscoperte e nuove opportunità di fruizione**

*War conflicts and ideological conflicts. The 'Rocca Paolina' in Perugia between dissimulations, rediscoveries and new usage opportunities*

**PIETRO MATRACCHI<sup>1</sup>, GRETA ANGIOVINI<sup>1</sup>, CLAUDIA FRATTEGANI POMPEI<sup>2</sup>**

Università di Firenze<sup>1</sup>, Architetto<sup>2</sup>

### **Abstract**

*Negli anni 1540-1543, Antonio da Sangallo il Giovane progetta a Perugia una fortificazione, su incarico di papa Paolo III, propiziato dalle difficoltà a tenere sotto controllo le scelte politiche della famiglia Baglioni, allora alla guida del governo di Perugia.*

*Dopo l'annessione al Regno d'Italia, il significato negativo legato al dominio del papato sulla città pose la fortezza al centro di trasformazioni urbane, che ne provocarono la quasi completa cancellazione.*

*In seguito, il significato politico negativo della fortezza si andò attenuando, così fu prima recuperata la possibilità di accedere alla città sotterranea dopo lavori di rimozione delle macerie.*

*In 1540-1543, Antonio da Sangallo the Younger designs in Perugia a fortress, on behalf of Pope Paul III, propitiated by difficulties to keep under control the political choices of the Baglioni family, at the time at the head of the government of Perugia.*

*After the annexation to the Kingdom of Italy, the negative significance linked to the rule of the papacy over the city placed the fortress at the center of urban transformations, which resulted in its almost complete cancellation.*

*Later, the negative political significance of the fortress diminished, so it was first restored the possibility of access to the underground city after work of removing the rubble.*

### **Keywords**

Rocca Paolina, architettura militare, modificazioni urbanistiche.

Rocca Paolina, military architecture, town planning changes.

### **Introduzione**

Il cosiddetto colle del Landone, la cui sommità era posta all'incirca nell'area dell'attuale piazza Italia, era lambito da un tratto della cinta muraria etrusca di Perugia, qui contrassegnata dall'imponente mole di Porta Marzia [Amorini 1996; Bilancia 2015; Gigliarelli 2016; Fiocca 1926; Radicioni-Matracchi-Stoppini-Tosi-Marconi 2021]. Era un luogo questo che assunse un particolare valore simbolico nella lotta tra la città, che voleva rendersi indipendente, e il papato che intendeva assumerne il pieno controllo. Alcuni episodi portarono ad acuire le ragioni dei contrasti. Nel 1534 divampò l'incendio della Cancelleria di Perugia e si aggiunse l'uccisione del rappresentante pontificio della città, Cinzio Filonardi. Paolo III impose nel 1540 una tassa del sale, con la quale i perugini avrebbero dovuto acquistare sale soltanto dalle saline pontificie a un prezzo stabilito [Ricordi della città di Perugia 1851; La guerra del sale 1875, 459]. Ridolfo Baglioni, membro di una delle più potenti famiglie di Perugia invise al papato, si riteneva responsabile dell'incendio della Cancelleria e si ribellò alla tassa del sale. L'esercito papale nel volgere di poco tempo costrinse i rivoltosi a una resa pressoché incondizionata, che sancì per

Perugia la perdita di ogni libertà, con un governo cittadino nominato direttamente dal papato [Bonazzi 1875-1879, 139].

Nel colle del Landone si assiste alla mutazione dello scontro che da bellico divenne ideologico: proprio in questa area prescelta per la costruzione della Rocca Paolina erano ubicate molte proprietà della famiglia Baglioni, inglobate così nella nuova costruzione. Allo scontro bellico fa seguito un'azione di forte portata simbolica che ribadisce i nuovi rapporti di forza fra papato e città, colpendo i beni della famiglia che era divenuta il simbolo della ribellione di Perugia. Un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, conservata al Gabinetto dei Disegni degli Uffizi, riguarda specificatamente i quartieri dei Baglione [Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 22, 26-27; Adams-Pepper 1994, 188, 377; Belardi 2005, 24-25]. Ma a tutto questo si accompagnò inevitabilmente un'estesa demolizione della città al fine di creare lo spazio necessario alla nuova fortezza.

Nello stesso tempo si vollero celebrare le antichissime origini della città di Perugia. Porta Marzia, inglobata dalla fortezza, venne smontata e incastonata, al di sopra di un accesso, sulla possente muratura laterizia della fortificazione, a sottolineare ideologicamente uno stretto, indissolubile legame tra il nuovo potere che si era affermato e le più antiche vestigia cittadine. Le origini della città si univano al nuovo assetto di potere.

La coesistenza di strutture di differenti epoche venne resa ancora più complessa dagli interventi ottocenteschi, che utilizzarono la fortezza come una colossale sostruzione a sostegno di grandi interventi su scala urbana, comprendenti strade, edifici pubblici e giardini, con un intento di riappropriazione a favore della città di spazi sottratti dalla fortezza cinquecentesca [Camerieri-Palombaro 1992; Terzetti 1994].

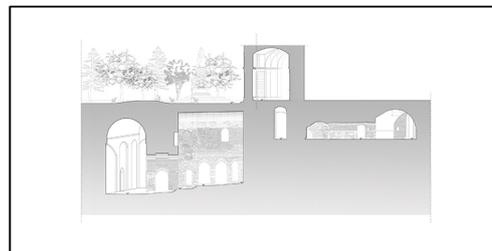
Attraverso nuove indagini conoscitive, basate su rilievi appositamente eseguiti e su accurate ricognizioni, si getta nuova luce sui resti che testimoniano le due azioni di contrapposizione con il contesto, quella cinquecentesca e l'altra ottocentesca, seguite da una nuova stagione di piena riappropriazione della memoria, compiuta negli anni ottanta del secolo passato, intessendo relazioni tra la Rocca Paolina e la viabilità urbana e riutilizzandone spazi che raccontano la storia densa e lacerante di questo straordinario palinsesto specchio dei destini di un'intera città [Comune di Perugia 1985].

### **1. Il tessuto urbano inglobato nella fortezza e la nuova collocazione di Porta Marzia**

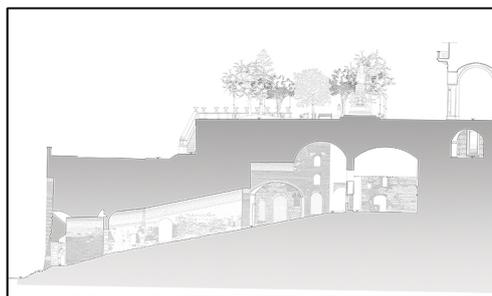
All'interno del disegno della Rocca redatto nell'estate del 1540 [Adams-Pepper 1994, 101-103], Antonio da Sangallo il Giovane rappresenta una strada che ha inizio da Porta Marzia e attraversa l'intera fortificazione; si indica inoltre un tratto viario che scende verso Porta San Savino e uno che sale verso Colle Landone. Nelle aree delimitate da tale sistema viario si indicano i palazzi di Gentile e Braccio Baglione, posti nella zona più alta di Colle Landone, e altre case private. Come è stato osservato, Antonio da Sangallo assumeva dei riferimenti nella città, necessari al posizionamento del progetto della fortezza [Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 19-21]. Uno studio di Antonio da Sangallo è dedicato appositamente all'area con le proprietà dei Baglioni (U 1026 A recto), che compaiono con altri edifici anche in un ulteriore disegno (U 1028 A verso) [Adams-Pepper 1994, 188-189].

Ma l'elemento identificativo topografico più rilevante da mettere in relazione con l'assetto attuale della fortezza è il disegno con le strade U 271A recto [Adams-Pepper 1994, 101-103, 276, 278]. Si individua quella che da Porta Marzia attraversa quasi l'intera Rocca Paolina (via Bagliona); e dalla zona a questa intermedia un breve tratto di strada conduceva verso porta Santo Savino, in direzione del borgo di Santa Giuliana; quest'ultima, dopo i lavori di costruzione

della fortezza, costituisce un primo tratto del percorso in direzione della porta di "Soccorso"; resta traccia di un'ulteriore strada (via dei Sellari) che sale verso la sommità di Colle Landone.



SEZIONE AA'



SEZIONE BB'

1: La viabilità antica: Via Bagliona, Via dei Sellari, Via che conduceva alla Chiesa di Sant'Ercolano, Via che scendeva verso Porta San Savino, Posizione originaria di Porta Marzia nella cinta muraria etrusca.

Come mostra la sezione di quest'ultima parte una porzione di strada è stata poi cancellata dalle trasformazioni ottocentesche e prosegue ancora con un lacerto murario ornato da archetti fino al livello della zona adibita oggi a mostre e convegni (CERP), al di sotto dell'attuale palazzo della Provincia. L'intero sviluppo dei tratti viari di via Bagliona, via dei Sellari e quello verso porta Santo Savino è ancora visibile in un rilievo della fortezza del 1854 [Banti-Ercolani 1992, 197]. Da via dei Sellari si diparte un tratto di strada che conduceva verso Sant'Ercolano.

Le fronti stradali della città sono riconoscibili dalle murature in pietrame e dalle porte, incorniciate solitamente da conci lapidei squadrati, che dalle spallette si estendono agli archi ogivali, e finestre. Talvolta nelle aperture dei livelli superiori si hanno cornici laterizie decorate anche con pezzi speciali. Nello sgancio di un'apertura, si conservano affreschi che raffigurano motivi vegetali. L'assetto planimetrico degli edifici inglobati nella fortezza è riconoscibile in pochi casi, si tratta comunque di edifici completamente svuotati, dove resta traccia dei sistemi voltati che ne costituivano i livelli intermedi. Nei tratti di strada di via dei Sellari e quello che conduceva verso Sant'Ercolano sono sopravvissute porzioni della originaria pavimentazione stradale. Le strutture murarie delle abitazioni riutilizzate sono state oggetto di opere di rinforzo, con il frequente tamponamento delle aperture, la ricostruzione di parti di pareti, l'aggiunta di corpi murari che in alcuni casi hanno quasi completamente inglobato le compagini preesistenti (fig. 2). Tutto questo si rese necessario per appoggiare su tali corpi murari il sistema voltato della fortezza, consistente solitamente in volte a botte laterizie.

Accanto a questa azione, che assumeva anche un evidente significato simbolico nei rapporti di forza che il papato aveva imposto alla città, colpendo sul piano economico una famiglia con un ruolo di primo piano nella ribellione domata, nel progettare la nuova fortezza si stabilisce una forte relazione con un elemento identitario come Porta Marzia, che richiama le antiche origini della città.



2: Individuazione di alcuni elementi del palinsesto della Rocca Paolina: i resti della preesistente città (giallo); le compagini della Rocca (verde); la struttura della caserma (1854-1860) (rosso); il palazzo della Provincia (1867-1873) (blu); gli interventi eseguiti a partire dagli anni '80 (viola chiaro); M, posizione dei resti di Porta Marzia, appartenente alla cinta muraria etrusca.

Nei disegni di Antonio da Sangallo il Giovane, Porta Marzia è integrata direttamente nel perimetro della fortezza [Adams-Pepper 1994, 101-103, 186, 190, 192]: un elemento urbano fondativo della città di Perugia è assunto come elemento condizionante per il progetto e diviene un accesso alla fortificazione. Questa scelta non è da considerare soltanto un intento teso a preservare la magnificenza dell'antica porta, ma piuttosto un'azione dal forte carattere ideologico, con la quale si vuole stabilire una stretta connessione, tra la fortezza espressione del dominio appena affermato dal papato e un carattere saliente della fondazione di Perugia, quasi nell'intento di sancire l'appartenenza della fortezza alle antiche origini della città, rendendole intrinseche. L'area di Porta Marzia è stata oggetto di particolari attenzioni e di conseguenti varianti. Ai primi disegni si aggiunse a valle un avancorpo di protezione della porta [Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 29, 32]. Antonio da Sangallo disegnò anche schizzi dell'alzato della porta, evidenziando le fasce dell'arcata della porta, i grandi conci della muratura delle spalle con lieve andamento a scarpa, le lesene affiancate all'arco, tra le quali si colloca una fascia di lesene minori intervallate a figure scolpite, poste su parapetti in graticcio a bassorilievo, conclusi alla base da una iscrizione. Si rappresenta inoltre una protome umana

in prossimità delle reni dell'arcata [Adams-Pepper 1994, 200, 395; Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 34-35].

Aristotile da Sangallo redige un ulteriore disegno di Porta Marzia e ribadisce l'intenzione di mantenerla nella sua posizione originaria. Tuttavia, devono avere poi prevalso le stringenti ragioni di efficienza militare, che indussero a estendere l'adiacente angolata della fortezza (il «musone»), creando una cortina laterizia anteposta a Porta Marzia. L'importanza che si riconosceva a questa porta fu in ogni caso confermata provvedendo a smontarne il fastigio per ricollocarlo, a pochi metri di distanza, nel lato esterno dell'antistante parete della Rocca Paolina. Nella posizione originaria di Porta Marzia restano parzialmente visibili i resti dei pilastri [Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 36-37, 54-57].

## **2. Smantellamento e oblio del sistema fortificato nell'Ottocento. Superamento della conflittualità con il passato nel Novecento**

«Il rivoluzionario anno 1848 accese la miccia a quel gran comolo di odi, di rancori, di antipatie che da secoli covava nel seno del popolo perugino: e l'esplosione avvenne» [Bacile da Castiglione 1914, 42].

Nel tempo si venne a indebolire la funzione difensiva della fortezza, fino a suscitare l'ironia della popolazione sulla presenza delle guarnigioni che vi alloggiavano, definite «le guardie del fumo». L'imponente mole del sistema fortificato, costituito dalla Rocca Paolina e dalla tenaglia, unite dal 'corridoio', continuava tuttavia a mantenere immutato il proprio carattere incombente sulla forma della città. Alcuni cambiamenti si iniziarono ad attuare al suo margine: i fossati che la circondarono furono riempiti (1805); la Rocca venne utilizzata come ospedale per soldati e come carcere (1815). A margine del corridoio, quasi per la sua intera estensione, era già stato costruito lo sferisterio «Circo per uso del giuoco del pallone» e si progettò una nuova strada (1829) che attraversava tale grande parete, al fine di unire i quartieri di porta Eburnea e porta Sant'Ercolano posti ai due lati del sistema fortificato [Lattaioli 1992, 137-139, 141].

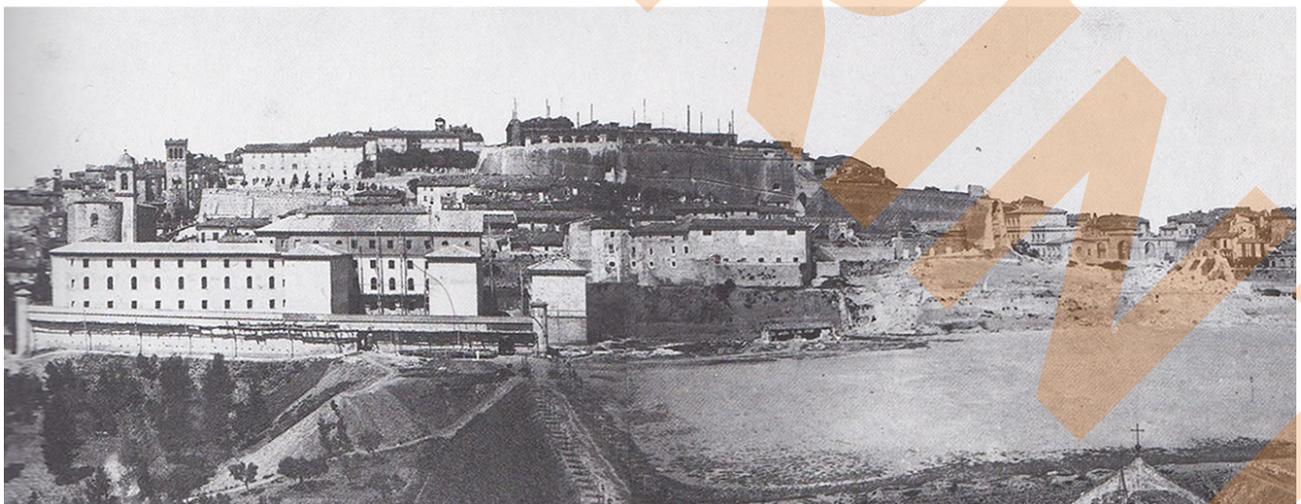
Nel dicembre del 1848 si crearono le condizioni per avviare la demolizione della fortificazione, deliberata dal consiglio municipale [Lattaioli 1992, 139-140, 147]; i disegni (1849-1850) di Costantino Forti che raffigurano le opere di smantellamento della fortezza sono eloquenti [Banti-Ercolani 1992, 195-196]. Le estese demolizioni che colpivano la Rocca e in modo ancora più esteso il corridoio e la tenaglia, furono interrotte nella breve parentesi della restaurazione del Governo pontificio: papa Pio IX, con un tentativo estremo di riaffermare il potere pontificio, ordinò che si costruisse una caserma su quanto restava della Rocca (1854). Nel periodo intercorso tra gli anni 1856-1859, tra forti difficoltà, i lavori furono portati avanti probabilmente non molto oltre le sostruzioni fondali della caserma, poiché agli inizi di novembre del 1860 Perugia fu annessa allo Stato italiano e la fortezza passò definitivamente nella disponibilità del comune [Lattaioli 1992, 140, 181-182, note 18-21].

I disegni di progetto, redatti dal colonnello Boldrini per la nuova caserma, e comprendenti una variante dell'architetto Costantino Forti [Banti-Ercolani 1992, 193, 198-201], raffigurano con differenti colori lo stato di fatto e le strutture da aggiungere, contraddistinte peraltro da allineamenti secondo assi ortogonali longitudinali e trasversali. Il confronto con i rilievi dell'attuale consistenza della Rocca, l'analisi dei materiali e delle tecniche costruttive, consentono di individuare le parti della caserma realizzate e poi riutilizzate nelle fasi successive (fig. 2). Si tratta prevalentemente di pilastri collocati nella zona dell'attuale CERP (Centro Espositivo della Rocca Paolina); inoltre si aggiungono le murature delle due scale della caserma, poste nella zona di margine del CERP. Uno di tali corpi scala si incunea nel tratto di via dei Sellari inglobato dalla Rocca, tagliandone la parte residua sommitale. Le strutture della

caserma, seguendo due allineamenti, proseguono a valle di via dei Baglioni. I corpi scala di fatto fungono da muri di terrazzamento che, assieme ad altri tratti murari preesistenti, crearono lo spazio interrato della caserma, generando forti dislivelli e la completa separazione tra la zona del CERP e la parte restante della Rocca, posta più in basso.

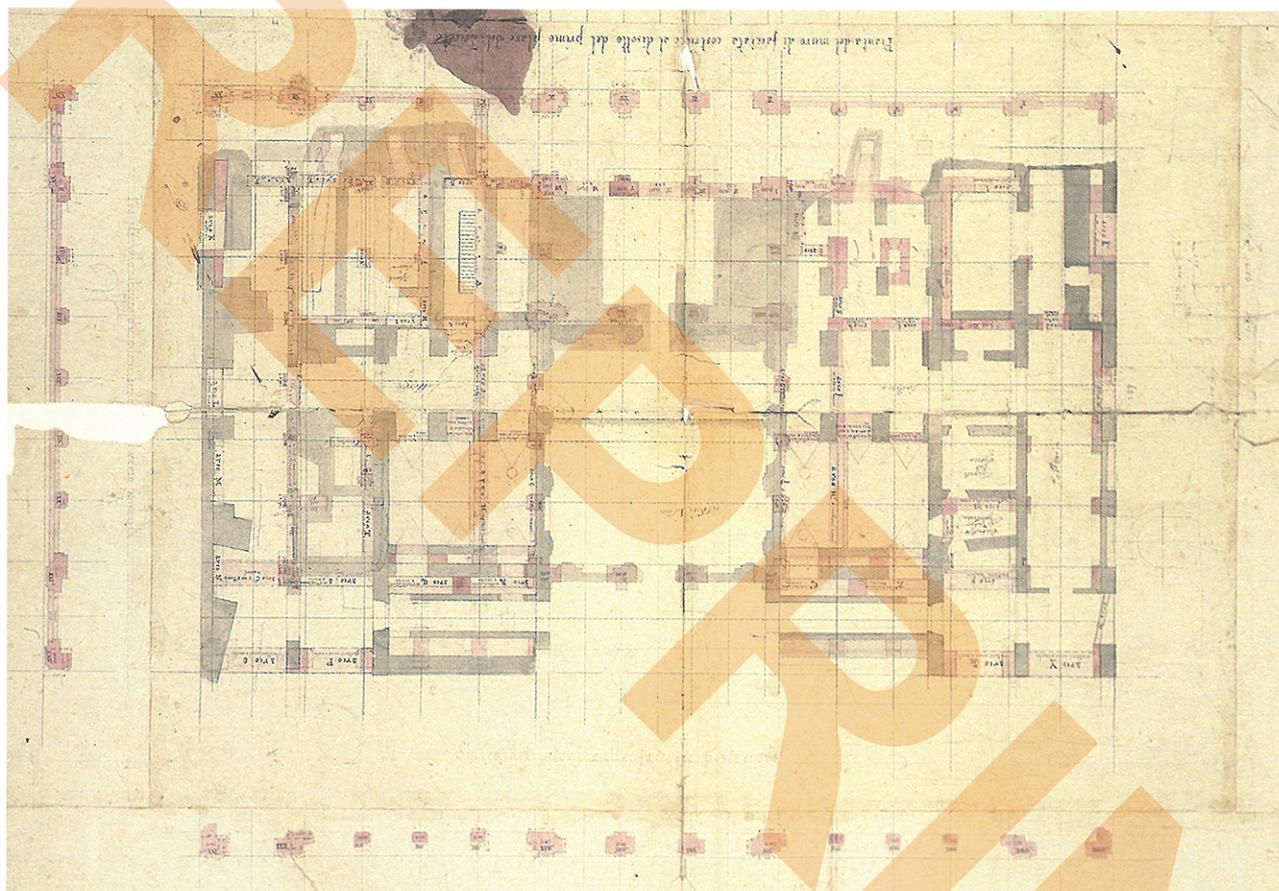
Nel periodo post-unitario ha avuto inizio un'intensa attività riguardante la sistemazione dell'ex fortezza paolina. Ma per quanto riguarda la tenaglia e il corridoio le decisioni furono drastiche: immagini fotografiche del 1866 e del 1867-72 mostrano la completa demolizione della tenaglia e del corridoio, di cui sopravvive un ultimo spezzone a ridosso della Rocca [Lattaioli 1992, 153 fig. 96; Banti-Ercolani 1992, 211 fig. 158]. Mentre quest'ultima appare parzialmente smantellata nelle parti più alte e al suo interno affiorano i pilastri del nuovo edificio in costruzione.

Per la definitiva sistemazione della Rocca Paolina si rese necessario bandire due concorsi, che ne avrebbero sancito la quasi completa obliterazione. Il primo concorso (1860-1862) portò



3: Le demolizioni negli anni 60 dell'Ottocento della Fortificazione Paolina [in alto, Lattaioli 1992]; nell'immagine in basso è documentata la tenaglia completamente distrutta e un tratto di 'corridoio' rimasto [Banti-Ercolani, 1992].

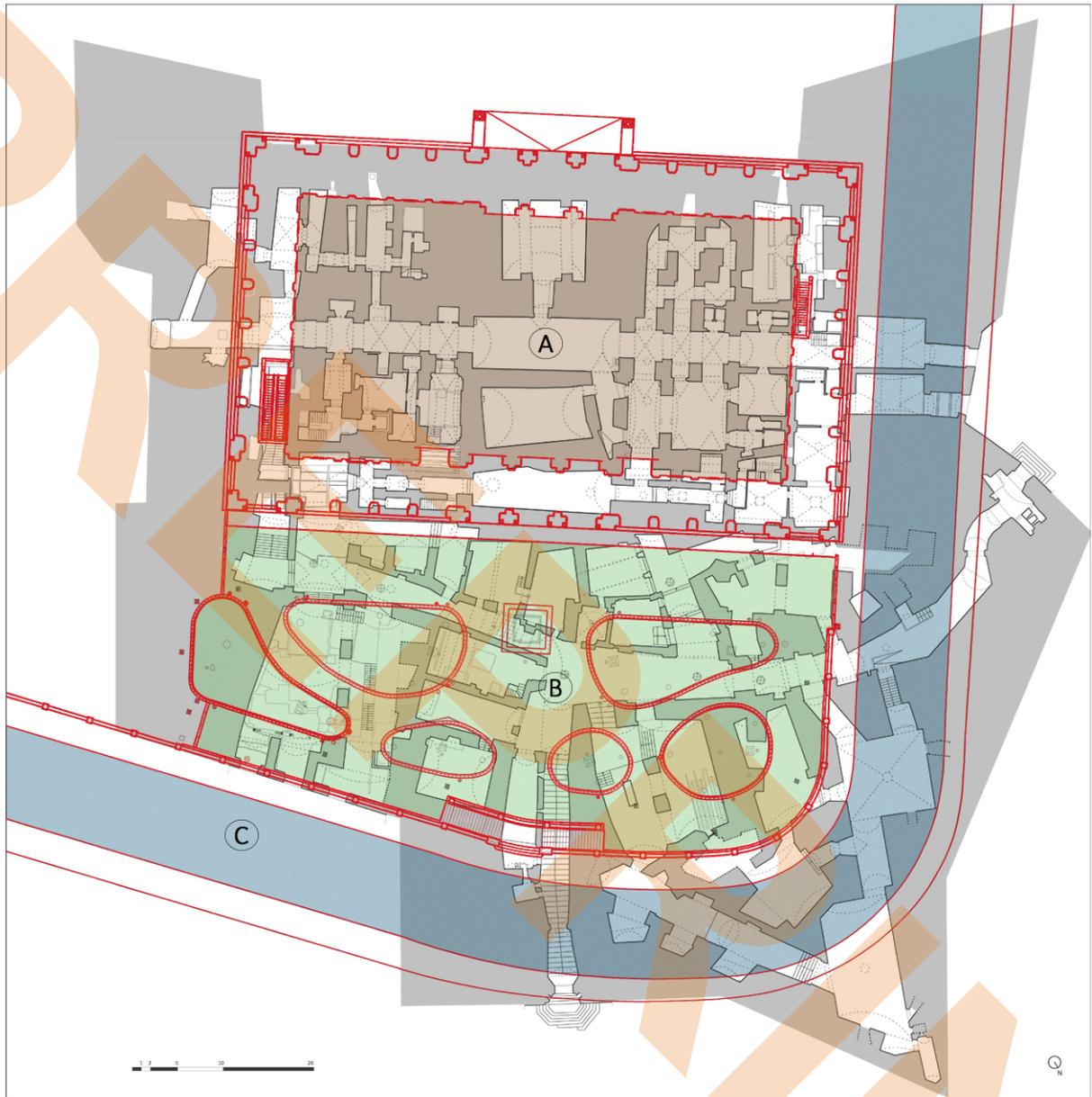
a esiti contraddittori, con due vincitori a pari merito in base motivazioni completamente differenti. Soltanto uno dei due tentava di relazionarsi alle strutture sopravvissute della fortezza. Nel concorso dell'anno successivo la proposta di Nazareno Biscarini e Amerigo Calderini appare come la più matura anche in relazione all'opera di riordino dell'area circostante alla Rocca. Tuttavia, fu l'architetto e ingegnere comunale Alessandro Arienti a ricevere nel 1867 l'incarico della redazione del progetto, portato a termine intorno al 1873, incarico proseguito con la sistemazione delle aree esterne circostanti al palazzo pubblico, oggi sede della Provincia di Perugia [Banti-Ercolani 1992, 203-222; Lattaioli 1992, 152-158].



4: Alessandro Arienti, progetto del Palazzo pubblico da erigere sui resti della Rocca Paolina [da Terzetti 1994, 71].

L'Arienti disegna una pianta del suo progetto a confronto con le strutture preesistenti della fortezza e quelle da poco eseguite della caserma [Terzetti 1994, 71]. Da tale elaborato, messo in relazione all'attuale configurazione della Rocca, emerge che Arienti aveva riutilizzato in gran parte le strutture della caserma, limitando quanto più possibile la necessità di aggiungere ulteriori murature.

Le opere, che potremmo definire di nascondimento, dell'ex fortezza proseguirono perlopiù contestualmente, aggiungendo al di sopra di essa i Giardini Carducci e l'attuale via Indipendenza (fig. 5), che divenne la principale viabilità per raggiungere piazza Italia, posta nell'area di Colle Landone [Lattaioli 1992, 152-155, 158 fig. 104]. Qui il terreno dovette essere stato innalzato di alcuni metri, risultando interrate delle aperture, sul lato di piazza Italia, oltre a una porta del muro perimetrale della fortezza verso l'albergo Brufani (1882), sempre opera dell'Arienti.



5: Gli ambienti della Rocca Paolina in rapporto alle addizioni ottocentesche: (A, marrone) Palazzo pubblico, oggi della Provincia di Perugia; (B, verde) Giardini Carducci; (C, blu) Viale Indipendenza.

Il processo di riappropriazione della Rocca Paolina da parte della città, come elemento di qualificazione urbana, è stato graduale. Ha avuto inizio negli anni Trenta del secolo passato con progressive opere di scavo, a partire dalla liberazione di via Bagliona e dei resti di abitazioni adiacenti. Questo cammino, che potremmo definire di pacificazione culturale con la propria storia, giunge a un primo maturo esito dopo circa un cinquantennio, con l'integrazione della Rocca Paolina nella mobilità urbana, grazie a uno straordinario percorso pedonale che attraversa il palinsesto della fortezza [Matteini Chiari-Camerieri-Palombaro 1992, 19-21]; numerosi spazi della Rocca Paolina sono impiegati per attività temporanee; mentre il dialogo tra antico e arte contemporanea si inverte con l'installazione del Grande Nero di Burri al livello dello sbarco delle scale mobili, in prossimità della zona centrale di via Bagliona, nodo di un

antico quadrivio urbano (fig. 6). Negli spazi sottostanti il palazzo della Provincia si realizza un centro convegni, con sale e corridoi che si snodano tra spazi appartenenti alla fortezza, lacerti della città preesistente e aggiunte di sostruzioni ottocentesche di progetti contrastanti, espressione dell'ultima stagione in cui si confrontarono le opposte ambizioni del papato e della città di Perugia\*.



6: Utilizzo attuale della Fortezza: A, sbarco delle scale mobili alla Rocca Paolina; B sbarco delle scale mobili nel loggiato del Palazzo della Provincia di Perugia; C, Alberto Burri, *Il Grande Nero* (1980); D, sala del Plastico; E, bookshop; F, spazi adibiti a mostre temporanee; G, sistemazione museale; H, C.E.R.P. (Centro Espositivo della Rocca Paolina); I, negozi temporanei.

\* L'autore dell'Introduzione e del paragrafo 1 è Pietro Matracchi, le autrici del paragrafo 2 sono Greta Angiovini e Claudia Frattegiani Pompei.

## Bibliografia

- ADAMS, N., PEPPER, S. (1994). Schede in *The architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle*, vol. I, Fortifications, Machines, and Festival Architecture, General editor Christoph L. Frommel, editor Nicholas Adams, coordination Christoph Jobst, Massachusetts-London, The MIT Press Cambridge: scheda U 1026A recto pp. 188, 377; scheda U 171A recto pp. 101-103, 188-189, 276, 278; schede U 271A recto, U 1021 A recto, U 1029 A recto, U 1032 A recto, pp. 101-103, 186, 190, 192; scheda U 1207 A verso pp. 200, 395.
- AMORINI, E. (1996). *Le mura etrusche della città di Perugia: percorso-guida lungo la cinta della città vecchia*, Perugia, Benucci.
- BACILE DA CASTIGLIONE, G. (1914). *La Rocca Paolina di Perugia*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- BANTI, A., ERCOLANI, R. (1992). *Le trasformazioni dell'area della fortezza di Perugia nel periodo della formazione dello stato unitario*, in *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Perugia, Electa Editori Umbri, pp. 193-223.
- BELARDI, P. (2005). *La rocca Paolina di Perugia. Sul rilievo-progetto di Antonio da Sangallo il Giovane*, in *Disegni e progetti di città e paesaggi fortificati*, a cura di C. Robotti, P. Argenziano, atti del Quinto Colloquio Internazionale di Studi (Capua, 3-4 dicembre 2005), Lecce, Edizioni del Grifo, pp. 24-25.
- BILANCIA, M. (2015). *Il muro nascosto: alla scoperta delle mura antiche di Perugia nel decennale della prima pubblicazione*, Perugia, Francesco Tozzuolo editore.
- BONAZZI, L. (1875-1879). *Storia di Perugia. Dalle origini al 1860*, vol. II, Perugia, pp.139.
- CAMERIERI, P., PALOMBARO, F. (1992). *La Rocca Paolina: dal "palazzo" alla "cittadella". Dal Sangallo a un "modo architettonico" comune*, in *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Perugia, Electa Editori Umbri, pp. 9-16.
- COMUNE DI PERUGIA (1985). *Mobilità e relative infrastrutture nella città di Perugia*, Comune di Perugia, Perugia.
- FIOCCA, L. (1926). *Perugia, sua origine. Cinta delle Mura e Porte*, Perugia, Tipografia Guerriero Guerra Editrice.
- GIGLIARELLI R. (2016). *Perugia antica e Perugia moderna. Indicazioni storico topografiche*. Perugia, Francesco Tozzuolo editore.
- La guerra del sale. Ossia racconto della guerra sostenuta dai perugini contro Paolo III nel 1540 tratto dalle memorie inedite di Girolamo di Froliere (1875)*, in "Archivio storico italiano", vol. XXI, p. 459.
- LATTAIOLI, P. (1992). *Effetti indotti dalla costruzione della Rocca Paolina sul tessuto urbanistico di Perugia*, in *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Perugia, Electa Editori Umbri, pp. 133-192.
- MATTEINI CHIARI, M., CAMERIERI, P., PALOMBARO, F. (1992). *Il disegno delle mura antiche da colle Landone a piazza del Sopramuro. L'indagine archeologica tra vecchie e nuove acquisizioni*, in *La Rocca Paolina di Perugia. Studi e ricerche*, Perugia, Electa Editori Umbri, pp. 19-57.
- RADICIONI, F., MATRACCHI, P., STOPPINI, A., TOSI, G., MARCONI, L. (2021). *The etruscan city gates of Perugia: geomatic techniques for the documentation and study of an urban history heritage*, Proceedings of the joint international event 9th ARQUEOLÓGICA 2.0 & 3rd GEORES (Valencia, 26-28 April 2021) (DOI: <https://doi.org/10.4995/Arqueologica9.2021.12058>).
- TERZETTI, M. (1994). *La Fabbrica di mezzo. Storia della costruzione del palazzo provinciale di Perugia*, Perugia.